IL GONZAGA
OVERO
Del Piacer Honesto,
DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

PARTE QVINTA.

Al Reuerendiss. P.
D. ANGELO GRILLO
Abbate, e Presidente Generale della sacra Religion Cassinese.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M DC XII.

Presso Euangelista Deuchino.

TAVOLA

DELLE OPERE

che ſi contengono in queſta Quinta parte.

Il

IL GONZAGA

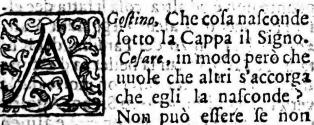
ouero

Del Piacer Honesto,

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCVTORI.

Agostino Sessa, Cesare Gonzaga.

Gostino, Che cosa nasconde sotto la Cappa il Signo. *Cesare*, in modo però che uuole che altri s'accorga che egli la nasconde? Non può essere se non pretiosa, e degna di lui, qualunque ella sia. *Cesare*, credereSti forse, che potesse essere

di quel che i sonetti, e le canzoni loro, sogliono noi altri giouinetti amanti. *Agost.* E di che può inuaghire vn vecchio canuto e gelato, come son'io? se non della verità, e dell'honestà bellissime fanciulle: *Cesare* vecchie più tosto come quelle che di se possono dire: Antequam Abraam esset ego sum. *Agost.* Vecchie io ve'l confesso, ma vecchie con quell'Amor di Platone il quale tutto che nascesse innanzi al mondo nel grembo del Chaos, si dipinge nondimeno con faccia Giouenile, *Ces.* e forse anco Signor Agostino come questa donna che descriue il Petrarca.

,, *Vna Donna più bella assai del Sole*
,, *E più lucente e d'altretanta etade*

ma non hò io voi Signore Agostino per così freddo nelle cose d'Amore come par che mi vogliate dare ad intendere, anzi se bene sono informato vna Dama della Principessa di Salerno può taluolta non meno in voi di quel che possa la filosofia. *Agost* già sono estinte non che sopite quelle fauille ò Signor Cesare, ma ritornando al nostro proposito onde non voglio che vaghezza della corte di Salerno mi desuij, che componimento, è cotesto, che celate sotto la cappa? *Ces,* Voi credete d'allontanarui dalla corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci riporterà, percioche queste sono

due Orationi di Vincenzo Martello, e di Bernardo Tasso al Prencipe di Salerno in genere deliberatiuo, l'vna delle quali il dissuade dall'accettar l'vfficio dell'ambasceria a Cesare impostole dalla Città, l'altra il persuade; *Agost.* O mirabile soggetto Signor Cesare, deh legiamle per vita dell'Imperatore; *Ces.* Non posso Signore Agostino perche ho determinato d'andar hor hora fuor della Città alla Piaggia del Mare. *Agost.* Deh farete così crudele, che mi vorrete lasciar digiuno di quel cibo, del quale hauete posto in me tanto desiderio? *Ces.* se volete leggere seguitemi ch'io vado. *Agost.* Voi mi trahete dietro al cibo, in quella guisa che i maestri degli Vccelli sogliono, ò Astore, ò Falcone, ò altro simile condursi: Io vi seguo, ma volete che vi segua ancora questa nobile brigata di gentilhuomini, e di Paggi, e questa gran turba di Staffieri, che v'aspetta? *Ces.* A tutti daremo comiato, e condurremo solo due paggi, che ci menino due Caualli a mano, perche se'l camino vi grauasse possiamo caualcare, ch'io per me sono come colui che conseruo molto del Lombardo, tutto, che in questo paese sia nato, che il più delle volte contro l'v della Città vò volontieri a piedi. *Ag* & io che filosofo sono, se bene come crate non hò indurato le sole de' piedi più tosto come Scipione auezzarele

pi

pianelle, & alli agi delle scuole greche vo lontieri soglio fare essercitio. Ma veggo che sete vbedito a cẽni, perche tutti n'hãno abbandonati se non questi due fanciulli che ci menono i caualli, ò come sono belli. *Cef.* son nati nel Regno della Razza del Signor Ferrante mio padre, ma d'vno Stallone di Mãtoua, il quale prima che fosse posto all'vso della generatione fù nobilissimo corsiero, & fu dato in dono dal Duca Federico, al Duca Hercole suo cugino, & fù da Hercole caualcato quel giorno che l'Imperatore entrò in Luca: il Duca Hercole poi lo donò al Signor mio Padre, che lungamente se ne seruì, ma ecco noi siam' fuori della porta. *Agost.* Ditemi Signor Cesare, qual'opportunità vi conduce hora fuor della città? *Cef.* niun'altra che di goderui e di goderui lontano dalle cerimonie delle corti in alcun di questi vaghi giardini appresso i quali q̃lli d'Alcinoo, e dell'Hesperide non sarebbono d'alcun pregio. *Agost.* Ma qual sceglierem noi fra tanti, che ce ne sono? vogliamo salir quel colle, & andarcene a quel del Principe di Stigliano, o pur trattenerci in questo del Signor Don Garzia di Toledo. *Cef.* l'uno rifiuto come alquanto lontano, nell'altro non voglio entrare, perche a quest'hora ci suol venire alcuna volta a diporto il Signor Don Garzia, ma questo, che è qui aperto è vaghissimo, & è

d'vn nobilissimo signore mio amico,
potremo sederci appoggiati a questa
la spalliera di cedri, & vagheggiate c
ueremo le fonti, e gli alberi con sì m
streuole artificio disposti, io cominc
a leggere, e voi poi sù le cose lette disc
rerete: Hor presupponete Signor Ag
no, che in quella guisa, che Cesare (se
cose grãdi, le mediocri posson' agguag
si) nella secreta camera a Cicerone d
audienza, che per difesa di Ligario,
Deiotaro oraua, il Prencipe di Salern
Martello, & al Tasso la desse, & vdite
me il Martello comincia a ragionare. I
Illustriss. Sig. ch'è sempre di molta im
tãza nelle cõsulte l'auttorità di colui,
consiglia, e che altre tãto è considera
natura e'l costume, e'l saper dell'huo
quanto la ragione, ch'egli adduce, O
vorrei che nell'occasione soura la q
voi addimandate il consiglio, quella
torità che non reca seco la mia person
l'vfficio ch'io appresso di voi ho di se
tù domestica, e famigliare si prendesse
la nobiltà, dalla patria, e della Fami
della quale io son nato; percioche nõ
io d'vna picciola, & ignobil città del
gno di Lombardia vsa a seruire non
alle leggi, ma a gli appetiti etiamdio d
Prencipe d'vna Repub. ma sono Illust
Sig. nato in vna città la quale lungam
te viuendo in libertà, ha posto il freno
le prin

le principali città di Toscana, e d'vna famiglia, che tra le nobilissime non è delle men nobili nella quale poss'io dire d'hauer col late beuuta la cognition di quelle cose che altri con molto studio, & cō molta fatica và raccogliendo da libri, e se la fortuna à me non ha porto occasione di sedere al gouerno della nostra republ. e di trattare di cose di stato co'Re, e con gl'Imperatori, l'ha ella almen porta di fauellare, e di conuersar con coloro, che questa occasione hanno hauuta, e qual sia il mio ingegno, e la natura mia (perche io di me stesso niuna cosa arrogante ardisco d'affermare) credo ch'a voi sia noto per la conoscenza, c'homai hauete della mia industria, la quale si come non s'è sdegnata nelle picciol cose d'adoperarsi in vostro seruitio, così non temerà di mischiarsi nelle grandi, quando a uoi piaccia di comandare, ma particolarmente dall'animo mio voi potete far argomento delle attioni mie, percioche s'io hauessi voluto sopporre il collo al giogo della nuoua Tirannide della casa de' Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato alla mia industria alcun luogo d'auttorità, o di gratia, appresso coloro, che in apparenza vogliono dimostrarsi prencipi giusti, e magnanimi, ma io hò più tosto eletto (poiche la mia fortuna non m'hà conceduto di poter viuere come è douuto di poter viuere come e-

ra vſato, di ſeruir à coloro i quali da
mini nobiliſſimi ſogliono eſſer ſeruit
l'inchinarmi alla fortuna creſcente
caſa de' Medici, ò fare attion indegn
le attioni de Martelli, Si che genero
gnore, ſe'l conſeglio ch'io vi darò
ſarà tale qual piacerebbe ad alcuni
quali piace ſol la pompa delle parol
ne, e magnifiche, e che hauendo ſol
bocca gli Ariſtidi, i Fabi, & i Scipion
aſſomigliano nella vita, e ne' coſtu
chi fu pria da loro diſſimile, dourete c
re che niuna viltà m'induca à così c
gliarui, perche io non darei à voi
generoſo conſiglio di quel, che pe
ſteſſo habbia preſo, ma ſolo il deſic
c'ho del bene, e dell'honore di voi
ſignore, il quale verſo me vi ſete d
ſtrato così corteſe, e così liberal ben
tore. Si propone in conſulta Illuſt
mo Signore s'in queſta condition de
pi turbulenta, ne quali la Città di N
li ricuſa di riceuere la ſeuerità dell'in
ſitione, che ſecondo le leggi, e l'v
Spagna il Vice Re vuole introdurui
debbiate accettare l'ufficio che la C
v'impone d'Ambaſciatore alla Corte
ſarea nella qual conſulta ſe ben'io ſc
il fine di chi conſiglia non dee eſſer
tro che l'utile di colui à chi dà il c
glio, in guiſa haurò riguardo al v
vtile, che del decoro, e del debito v
no

non mi dimenticarò. Cominciando dunque dico che debbiamo prima considerare s'horreuol sia al Prencipe di Salerno accettare questo vfficio, poi se vtile, vltimamente s'alcun suo debito l'astringa ad accettarlo, e perche l'animo vostro per natura cupido d'honore, e di grandezza si volgerà incontinente al decoro, questo voglio prima di tutte l'altre cose innanzi a gli occhi appresentarui; Non si può negare Illustrissimo Signore, che l'essere Ambasciatore della sua patria in occasione massimamente di tanta importanza, quanto è questa per la quale la città và tutta sotto sopra, non sia cosa per se stessa honoreuole molto, ma la compagnia per auentura la potrebbe render tale che non fosse intiera vostra sodisfattione; per ciò che se ben vorrete riuolgere per la memoria i costumi della vostra patria, e le cose de i tempi passati vi ricordarete che non men volontieri; vi sete alcuna volta allontanato da consigli publici per la souerchia alterezza d'alcuni nobili, i quali cosi voleuano agguagliaruisi nell'honore, come nell'auttorità de voti, e de suffragi v'erano eguali, di quel, che vi siate ritirato dalle visite del Vice Rè, per non tolerare il fasto, e l'arroganza Spagnuola estrano senza alcun dubbio vi parerebbe, se vn Pignatello, ò vn Tomacello priuato

Caualiero, o qualche mezzo Napol
no, e mezo Spagnuolo, che cō danari
dagnati in barattaria, ò turbati alle
che de miseri soldati; habbia comprat
pochi anni in qua il titolo di Marche
di Duca vi fosse dato per compagno
quale cō la testa alta, e cō portamēto
perbo nō consentisse, che pur vn pas
metesse ināzi, & allhora vi tenesse sol
to del proprio uostro honore, quādo l
ra solo del publico bene vi douesse sol
tare: Veggio Illustrissimo Signore n
atti vostri che à queste mie parole, t
vi sete commosso, e che pieno di nobi
ma indignatione l'indignità dell'am
sciaria Napolitana; già cominciate ad
horrire, ma se consideriamo, se forse il
dell'Ambasceria potesse esser più ho
reuole che i mezzi, e le circonstanze
sono: è certo che se uoi potesti prom
terui di conseguire dall'Imperatore,
che s'addimanda dalla dignità, &
l'horreuolezza del fine; la viltà, e'l f
dio de mezi potrebbe essere contrap
to, ma questo negocio, così per la na
sua, come per la natura di coloro, co
si hà à trattare: ha altre tanto del di
le quanto del pericoloso. Onde ragi
uolmente potete temere di non hau
conseguire l'intention della patria
stra, la quale essendo della natura
l'altre, Città le quali vogliono da suo
tad

tadini le cose alcuna volta, che non sono possibili, alcuna quelle che non sono ragioneuoli, non altramente vi raccorrebbe se tornaste senza hauer impetrata la gratia di quel che Athene Alcibiade non vittorioso, già raccogliesse percioche promettendosi ella molto della vostra auttorità, & del vostro saper non tanto alla difficolta del negotio trattato, quando al difetto della vostra volontà recherrebe, e giudicherebbe, che voi per volerui rendere gratioso a Cesare non hauete riguardo alla gratia de' cittadini; Onde s'ella a voi premio d'essilio nõ ne potesse dare, come diede ad Alcibiade Athene, almeno con premio d'ingratitudine ciuile così vi pagarebbe. come quel magnanimo Romano fu pagato dalla sua Republica, ilqual per non rendere a guisa d'un huomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse più tosto di uoler uiuere in essiglio. Questo è l'honore Illustrissimo Signore ch'io credo che dal fine di questa Ambasceria possiate promettterui: l'vtile poi, quale debba essere è così chiaro, che non fa mestiero ch'io lungamente ne ragioni, percioche voi non potete far questo viaggio alla corte Cesarea senza spender largamente per comparere iui in quel modo, che alla grandezza & alla nobilta uostra è conueneuole, non potrete trattar questo negotio, che non doniate a Ministri dell'Impera-

peratore, & a gli altri di corte, a qu:
vorrete essere conforme à voi stesso, &
la vostra vita passata, non potrete te
chiuse le mani della vostra liberalità,
le che potete aspettar alcuna ricomp
sa dalla vostra Città ? si certo, ch'ell
dia l'vfficio soura il mattonar delle f
de, ò soura il nettar de' Pozzi, co'l qu
possiate rimborsarui i danari c'hau
spesi, perciò che quello del contestabi
e gli altri che sarebbono in alcun mo
degni di voi; sono tutti, non della citt
ma dal Re conferiti. Non è, non è Fer
nando Sanseuerino si picciolo signore
di si basso animo che la Città di Napc
possa dargli premij degni della sua gra
dezza, e della nobiltà sua; da Carlo V
deue aspettarli, da Carlo V. dico il qual
solo può guiderdonare, e ricompensar
il suo valore secondo il suo merito: Ho
resta che se l'vtilità, e l'honore egualmen
te dall'accettar questa Ambasceria vi dis
suadono, si consideri s'alcun debito vi e
potesse sospingere. Se voi foste nato Illu
strissimo Signore in vna Città libera,
qual fu già Athene, e Roma, e qual hora
è Vinegia, e pochi anni a dietro era la
mia patria, io direi, che niuno obligo
maggiore vi potesse grauare di quel che
a lei hauer douete, ma voi sete nato in
vna Città che per auentura non è mai
stata libera, e che essendo nata in seruitù,

forse

forse più non le dee spiacere il seruire di quel che spiaccia la febre al Leone, che è sua naturale, ò per dir meglio il freno al Cauallo, il quale tutto che sia guerriero, è nondimeno auuezzo al freno, e nato per esser caualcato, percioche Napoli vostra patria innanzi à tempi della Republica era picciola Città, e di poco grido, e seruiua senza controuersia a Romani, e quando Augusto reco la Republica tutta alle sue mani ella con l'altre Città volontieri si sottomisse al giogo di noua seruitù, e fin che la sede dell'Imperio fu in Italia, fu vna del numero dell'altre; ma poi che fu traslata in Constantinopoli per l'opportunità del suo sito, e de porti, e per che spesso daua ricetto à Ministri de gl'Imperatori, crebbe molto di Ricchezze, e di nobiltà, si che in progresso di tempo meritò d'esser fatta capo di questo Regno, sempre nondimeno hà seruito, e molte volte ha seruito a piccioli Re; Hor'a Carli, & Roberti, ò pure a Tancredi, & a Federici, ò più nouamente alli Alfonsi, & a Ferdinandi s'è sottoposta hora si sdegnerà di sottoporsi alle voglie di Carlo Quinto, il qual per legitima ragion è Signore di questo Regno, ma per la ragion delle genti, e per ragion di natura è Monarca, e signore del mondo tutto, si sdegnerà Napoli di seruire a Carlo Quinto dico? ò vorrà il Prencipe

cipe di Salerno credere d'essere maggiormente obligato alla sua patria che al suo Prencipe naturale, à cui ha giurato fedeltà la quale alla patria non promise già mai, non vede chiaramente ch'andando contro la volontà dell'Imperatore offende le ragioni humane, e le diuine insieme, oue per l'Imperatore adoprandosi non fà maggior offesa alla patria di quel che faccia il cozzone al Cauallo, ma se pur voi signore non istimate che l'huomo debba alla patria far violenza, & in ciò vi piace di seguire l'opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi dò, che per me ho tolto, vi cõsiglio dico, che ritirandoui da questo negotio, come molti per simile cagione dal gouerno della patria si sono ritirati, siate spettatore di quella Tragedia che mi par di veder che s'apparecchi; questa è la somma del consiglio, e dell'opinione mia Illustrissimo Signore della quale faccio voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene, ma in quella che l'affettione e la fede riguarda; vi prego ch'al mio medesimo testimonio vogliate credere, e che vi assicuriate, che nè da piu fedele nè da più amoreuole seruitore può venire il consiglio. *Agost.* Hò vdito con molto mio diletto, quel che'l Fiorentino hà ragionato, hor leggete quel che il Bergamasco sente rispondergli, e giudicaremo poi delle lo-

ro

ro ragioni, che della leggiadria io non intendo di ragionare come colui che non molto se n'intende. *Cef.* Riconosco nel Sign. Agostino la nobile Ironia Socratica, ma come può egli negare di non conoscere l'eleganza degli Oratori hauendo così bene comentata la Rettorica d'Aristotele in quella parte ancora che appartiene alle parole, della quale io apparai vna volta (nō sò se in quel luogo oue Aristotele l'artificio di Simonide, che chiama le muse figliuole di veloci corsieri, ò s'in altro) che gli Spagnuoli chiamano buscare, & approuecchiarsi, quel che dal Lōbardo poco discreto è troppo nella licenza del parlare simile a gli Stoici farebbe detto rubbare, ma tal non è certo il nostro Tasso, il quale è sì vago delle belle, e delicate parole, come sia de gli ornamenti alcuna donna di Palazzo, ma vdite la sua Oratione, nella quale sò ben'io che non riconoscerete l'odor della lucerna di Demostene, nè l'acutezza di Eschine, nè d'Iperide, nè alcuno artificio della vostra Athene, ma credo anco, che non vi parrà così Asiatica, ò Rodiana che non sia per parermi molte volte molto simile a quelle che vdirono al buon tempo antico il Senato, & il popolo di Roma. *Agost.* Ecco ch'io m'apparecch'io intentissimo ad ascoltare. *Cef.* Io comincio. S'io hò ben posto mente Illustrissimo Signore all'artificio dei

del Martello, non tanto in questa consulta di cose di grandissima importanza, hà voluto alla sua persona attribuir quella auttorità che li nega l'vfficio, ch'egli ha della cura famigliare, e l'inesperienza sua delle corti, e de Prencipi, quãto inuidiare alla mia, quella, che dal luogo ch'io tẽgo con voi di sourano secretario m'è concessa, e che dalla pratica ch'io hò di tutte le corti de' Prencipi Christiani, m'è confermata, la qual nõ credo, che minore in me debba essere Illustrissimo Signore perch'io sia nato Bergamasco ed' egli Fiorẽtino, percioche son nato in vna Città la quale molto meglio hà sapputo, e sà vbedire a chi deue che la sua a chi non doueua non seppe commandare. in Bergamo son nato Città nobile di Lombardia piena di lettere, e di creanze, e dalla quale sono vsciti huomini nelli studi delle buon'arti, e nell'arme eccellentissimi, e là quale trattando continuamẽte delle sue cose publiche cõ la Republica di Venetia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, la quale ne altrui insegnarono ne da altri appresero già mai i Fiorẽtini, e s'io nella mia fanciullezza non ho vdito i Bacci, e i Valori della Guerra di Pisa ragionare co' Sarti, e con Pizzicaruoli, e co'l Setaruolo della Setta, e col Tessitore del Velluto, e dell'Ormesino questionare, hò vdito i Cornari, i Contareni, i Gradenichi, e Giustiniani,

ni, i Barbari, & i Venieri grauissimi Senatori discorrere delle guerre, & delle paci, e delle leghe, dal moto, & dalla quiete delle quali dipendono il moto, e la quiete dell'vniuerso, si che non si gonfi tãto egli per esser Fiorentino che voglia à me improuerare, ò porre in luogo di biasmo l'esser Bergamasco nè si creda quasi nouo Temistocle al Serifio a me la mia viltà, e quella della patria insieme rinfacciare, percioche la mia patria per se stessa è cosi laudeuole, che nõ hà in questa occasione bisogno di mia laude, & io qualunque mi sia, e comunque nato non mi vergogno de miei progenitori, ne dispiaccio in ciò à me medesimo a quali anzi vorrei io co' descendenti miei far luce di gloria, e d'honore che da lor riceuendola spargèr la lor memoria honorata delle mie tenebre; Ma non posso senza riso trapassare l'arroganza del nuouo Catone, e del nuouo Martello che l'aspetto del Tirano non hà voluto sostenere; il Martello si sdegna di seruire alla casa de'Medici? Il Martello ò Dio buono si sdegna dico di seruire alla casa de Medici, alla qual tanti Illustrissimi Signori di Lombardia, e d'Italia tutta non si sdegnano di seruire, ma questa persuasione, e questa arroganza Illustrissimo Signore fu sempre propria delle Republiche popolari, si che io punto non mi marauiglio, ch'egli col latte delle nutri-

ci l'habbia beuuta, molto più di quella co gnition di cose di stato della quale egli si vanta così superbamente, la quale io d'ha uere in parte con alcuna mia fatica rac- colta da libri non m'arrossisco, e mi con- tento, che se la viuacità de Fiorentini in- gegni dalla natura m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di co noscere, ch'io posso imparar da altri mol- te cose assai meglio, che essi per se non so no atti a ritrouare, e quella fauella stessa non ch'altro, laqual essi così superbamen te appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare, ma donisi al Martello ciò che addimanda, doniglisi dico, che la sua auttorità sia tanta, quanto egli medesimo sà desiderare, pur che à me non si neghi quella che senza fare offesa al vostro giu- dicio non potete negare, e considerinsi le nostre ragioni, scompagnate dalle perso- ne, e venga in questo Arringo, non Berga mo, con Fiorenza non il Martello co'l Tasso ma il Mastro di casa co'l Secretario del Prencipe di Salerno, ma l'honestà con l'interesse, la magnanimità con l'ambi- tione, e la verità con la simulatione; ò Di quanto mi spiace, che in questo certam d'ingegni à questo paragone di verità, più tosto à questa proua di fede manch no spettatori, manchi nobile corona Cauallieri manchi applauso d'aure po lari, manchi non ch'altro il fauor de

Don-

Donne, e la presenza insieme, quanto più piena, e più canora sonerebbe la mia voce, quanto i mouimenti sarebbono più efficaci quanto le ragioni v'anderebbono più acute à ferirli il volto, & à tingerlo di vergogna à Vincēzo Martello s'à me il fauore, e la frequenza de gli auditori non mācasse, ma il giudicio e la prudenza del Prencipe di Salerno è tale che egli solo è giudice, e testimonio, & auditor conueneuole potrà essere delle nostre ragioni, e della mia fede laqual conosciuta da lui in occasione di non minor importanza, non credo c'hor come sospetta debba essere riprouata, e posposta alla vostra della quale per auentura in altro non fece proua gia mai che nelle paghe de' seruitori, e nelle spese della casa, cura indegna della grādezza dell'animo suo, nella quale à voi sarebbe così molto malageuole d'ingannarlo come à lui non molto molesto l'essere ingannato. Ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello che l'vfficio dell'Ambasceria debba essere rifiutato dal Prencipe di Salerno come poco honoreuole, e come poco conueniēte al decoro della grandezza sua? strana opinione la quale non cred'io, che in presēzā della moltitudine fosse stato ardito di dichiarare, nè in presenza vostra medesima, se nō fosse che la molta mansuetudine vostra, e la molta piaceuolezza da lui ben conosciuta l'assicura

forse,

forse, ò si dee sdegnare il Prencipe di Saler no d'esser Napolitano? ò Napoli può dargli maggior grado, ò in maggior occasione di questa? ò con maggior significatione della stima che fa del suo valore, ò della fede che hà in lui, nõ è non è Napoli ò Martello la vostra Fiorenza, che di priuati Cittadini, e di Mercanti sia madre, ma i suoi cittadini son Prencipi, e quasi vguali à gli Re, e quello che il legato di Pirro ritornãdo da l'Ambasceria disse à colui che gli addimandaua che gli era paruto del Senato Romano, quel de' seggi di Napoli, rispose, si può dire, cioè che ciascun di loro sia vn Senato de Re, Vuoi la nobiltà Reale d'Aragona, e di Spagna? la ritroui co'l sangue de' Cittadini Napolitani, mescolata, vuoi quella di Franza? parimente in loro mescolata la ritroui: Ricerchi la schiatta Reale de Prencipi antichissimi, che prima dalla Scandauia, in Normandia, e poi da Normandia à Napoli passarono? eccola quì pura, & incontaminata nel Prencipe di Salerno, e ne gli altri di casa Senseuerina; Ti diletti forse più delle Reali dell Grecia trouerai ne' Castriotti la casa d Prẽcipi d'Albania, & in particolare que la del grand'Alessandro che fù l'vltimo me del nome Greco, & l'vltimo riparo hebbe quelle prouincie contra l'armi T chelche. Ma se della nobiltà Tedesca ti delettassi trouaresti ancor viuo alc

che per linea materna trahe origine della casa Imperiale di Sueuia, e molti rampolli di quelle stirpi che sotto Federico, e sotto Manfredi fiorirno. Vuoi la nobiltà Lõbarda, ò la Romana? eccoti la casa Gonzaga, eccoti la Colonnese, e l'Vrsina, ne credo che ne' cãpi Napolitani sia estinte ogni seme dell'antichiss. nobiltà Romana, Vedi che mescolanza è questa ò Martello, nõ è quella certo, non è quella che da' Ladoni che soprauissero alla sconfitta, e morte di Catelina lor Capitano, e da Villani di Certaldo, e di Fighinee, e d'altre ville di val d'Arno insieme raccolta: ha riẽpite le mura della vostra Città, non dee dunque il Prencipe di Salerno più sdegnarsi d'essere Ambasciatore della sua patria di quel che i Fabi, e gli Scipioni, e i Marcelli si sdegnano d'essercitar questo officio, à beneficio della loro: ma forsi gli è questo vfficio imposto nell'occorrenza d'alcuna lite ch'hà la Città co'l fisco Regio, ò in altra simile di poca importanza, nõ vedete che qui si tratta della quiete della salute, e dell'honor delle Città? Non vedete che il Popolo, hà prese l'arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe, il ferro, e le fiamme per non sottoporsi alla Tirannide non dirò di Carlo V. ma di Don Pietro di Toledo il quale non come Vice Re gouerna, mà più tosto come Vice Re assoluto, e forse come Tirãno disegna di signo-

reggiare? si che da l'vn lato ragioneuolmẽte è odioso alla Città dall'altro all'Imperatore non douerebbe esser men sospetto di quel che fosse il Gran Capitano al Re Catolico suo Auo, anzi tanto più sospetto esser gli dourebbe, quanto non era ragioneuole, che dalla virtù, e dalla grandezza d'animo di Consaluo si temesse, ò s'aspettasse alcuna cosa indegna della sua fede, oue della rapacita, e dall'ingordigi di Don Piero ogni male si può ragione uolmente temere & aspettare, ma pu forse la Città mostrare nel Prencipe ma gior fede di quel ch'ella mostra, ò può e sere alcuna significatione d'honor ma giore che questa di credere, e di comme tere al suo senno, & alla sua prudenza sua salute & il suo honore, e la speran tutta della quiete, e del ripolo public ma soggiungerete, daranno al Prenci compagni non eguali à lui di dignità nobilità, quasi questo non sia ordinari ogni Ambasceria, e quasi sempre non vn Prencipe della legatione è gli altr grado inferiore, e scelti molte volte; d ordini minori, e se pur alcuno compa gli dessero così superbo come voi m da niuna necessaria ragione, e da n ragioneuol congettura, andate indou do: potrà l'arroganza del vostro in nato Ambasciatore tener sollecito della propria ambitione che del pu
hon

honore, il Principe di Salerno Signore d'animo grandissimo? hor non sà egli che non è più degno colui che siede nel luogo più degno, ma che il più degno luogo è quello in cui siede la persona più degna, non sà egli dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona, non quella della persona da quella del luogo? à sinistra sedeua Ciro, & à destra ne conuiti si poneuano i satrapi suoi, ma iui à sinistra era più honorata, perche a Ciro così piaceua, ma a destra sedeuano gli Scipioni, & più honorata era la destra perche da gli Scipioni era presa, ò data a gli Scipioni, sà egli parimente quel che voi forse sapete ancora, ma fingete di non sapere che'l magnanimo non è vago del fumo dell'ambitione, ma della luce della gloria; non di seder più alto, ma d'operar più heroicamente; non di lasciarsi gli altri à dietro per altezza, ò per vanità, ma di trapassargli di gran lunga, nelle attioni nobili, e generose, Và Catone co' piedi ignudi nel Senato, si finge bruto forsenato, e forsenato si finge Solone per giouare alla patria, e per giouare alla patria Paulo Emilio nobilissimo Senatore non isdegna Terentio Varrone huomo plebeo è Ferrante Sanseuerino rifiuterà per giouare alla patria di vedersi non a destra (perche a destra nissun gli si potrebbe) ma a sinistra vn Tomacello, ò vn Pignatello

no-

nobile Caualiero?de' quali non niego che alcun per auentura molto superbo non si possa ritrouare, ma molti cred'io che se ne trouino i quali non altramente col Prencipe procederebbono di quel che noi habbiam' veduto con lui procedere Scipion Capece suo seruitore; ò Giulio Cesare Garacciolo suo famigliare, e tanto sia detto di questo vostro decoro, del quale con vostro poco decoro oltre ogni conueneuolezza dell'occasione hauete voluto importunamente ragionare: Hor possiamo all'honore che dal fine dell'Ambasceria il Prencipe puo promettersi, perche questo interesse dello spendere il quale voi cosi minutamente andate considerando si come non potrebbe piegare a se la nobiltà, e la grandezza d'animo del Prencipe: cosi non voglio, che possa tanto auuilire la mia Oratione che si degni di ragionarne, vostra sia tutta questa consideratione è questa diligenza, il quale sin dalla fanciullezza a conti minuti, & all'esquisite mercanti è sete auezzo, Hor volgendo a voi il Ragionamento Illustriss. Sig. se voi, come mi gioua di credere, persuaderete all'Imperatore che compiaccia alla Città nelle sue giustissime dimande; niun Trionfo de Romani fù mai più glorioso di quel che sarà il vostro ritorno a Napoli, vi verranno in contra i Prencipi e i Titolati, i Cauall. i Gentilhuom. gli Artefici, e la Ple-

be,

be, nõ resteranno in dietro le Donne, non i Sacerdoti e'l clero, e la Città istessa, le mura dico, e i Castelli e i Palagi, e le Chiese, e gli altri edifici mostran desiderio di spiccarsi dalla sua Sede, e di venir all'incõtra: al lor Saluatore, & al loro conseruatore; à voi Titolo di Padre della Patria, à voi ogn'altro più glorioso sarà dato, con vna voce cõcorde d'applauso, e di lode da tutti i sessi da tutte l'età e da tutti gli ordini. Ma quando altramente succeda, e che trouiate il cuor dell'Imperatore indurato, non veggo qual biasimo, ò qual vergogna ve ne possa seguire; non merita riprensione il medico che non sana, ma quel che non fa quel che dee per risanar l'infermo, non il Nocchiero che fa il Naufragio, ò'l Capitano che è sconfitto in battaglia, ma quelli a cui per lor viltà, e per loro imperitia son rotte le naui, e gli esserciti; non sono molti anni che'l Marchese del Vasto fu rotto da Monsignore di Brisec Ceresola e che voi seco vi trouasti, ma perche l'vno, e l'altro di voi non mancò all'officio di prudente Capitano ò di valoroso guerriero, ne egli, ne voi perdè la gratia ò la dignità appresso l'Imperatore ò appresso la Città, percioche non è la Nobiltà Napolitana la turba Marinesca d'Athene, ò la plebe de gli Artisti Fiorentini, che per ignoranza delle corti, e de consigli de

Principi, e delle cose di stato facilmente si lassi volgere da Cleoni, da gli Heperbuli, e da qualche Pizzochero deuoto del Sauonarola, e che per isciocchezza precipiti ne' consigli pazzi, e torbidi, & imprudenti, ma tale è, che molto ben saprà distinguere quel che non s'impetrarà per difetto de gli Ambasciatori da quei che per difficoltà del negocio non potrà esser conseguito, si che in darno ui propone il Martello gli essempi dell'ingratitudine ciuile, esendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli, che le Città grate usarono uerso i suoi Cittadini: Non ui ritenga dunque Illustrissimo Signore uano sospetto della uostra magnanima impresa, non vinca in uoi interesse, desiderio d'honore, e di gloria, non crediate di seruir a Carlo Quinto seruendo alla città, perche non ua Ambasciatore a Carlo Quinto, chi uuol disseruire a Carlo Quinto, muouaui dunque d'obligo che hauete alla Patria muouanui le sue preghiere, vdito fin di quà le lacrime delle donne e de' fanciulli, le ragioni de Caualieri, e de' Senatori, e la uoce & il consenso di tutta la città, e di tutto il Regno, che elesse per suo Auuocato contra l'insolenza, e contro l'auaritia Spagnuola, Ferdinando Sanseuerino Prencipe di Salerno non inferiore di uirtù, o di grandezza d'animo ad alcun de' suoi gloriosi antecessori, *Agostino.* l'eloquenza

quenza del Tasso, m'ha così rapito, che mentre hauete letto m'è parso di vederlo, e d'vdirlo, & essere vn di quelli auditori il cui fauore, & applauso egli mostraua di desiderare, e certo, che non egualmente dall'Oratione del Martello io mi son sentito commouere, non sò se per d fetto dell'Oratore, o pur perche l'animo mio fosse più inclinato al Tasso, & alla causa che egli difende. Ma qualonque sia stata la cagione di questo mio rapto, non m'è paruta l'oration del Tasso, così nuda de gl'ornamēti d'Athene, come voi me l'haueuate figurata, percioche alcuna volta l'ho veduta sparsa di que' lumi, e di que' colori, de' quali Isocrate tanto da Socrate soura gli altri laudato suole pargere le sue Orationi. *Ces.* Io non voglio gradarui che dell'artificio de gli Oratori facciate parangone, se ben queo ancora gratissimo mi sarebbe, percioe l'vdirui discorrere della cosa stessa opposta in consulta, m'ha mosso inagor desiderio, e vi prego, che vogliate mpiacermi. *Agost.* Io non posso; è ne uo negare cosa alcuna a vostri preghi: da qual lato Signor Cesare comincero filosofando ad inuestigar la verità, dall'artificio dei Rettori suol molte e, anzi esser nascosa, che discoperta? da sto c'hor mi souiene, voi s'alcun dubvi nascesse intorno alle cose, che da

me vdirete non restate di chiedere. Se crediamo a Panetio, tre sono le cose, che vengono in consulta, l'vtile, e l'honesto, e quando l'vtile e l'honesto discorda, qual sia da preporre ò l'vtilità, o l'honestà, a queste tre, due n'aggiunge Marco Tullio ne gli officij de duo vtili proposti qual si debba scegliere, e fra due honesti, che s'appresentano, qual sia più honesto, a qual di questi ridurremo noi la consulta? se'l Prencipe di Salerno douesse seruir la patria, e seruendola correr pericolo della disgratia dell'Imperatore. *Cesare.* a tutti i capi par a me che possa quella consulta ridursi, percioche si può cercare se sia vtile, ò se sia honesto, o se preuaglia in lei l'honestà, è l'utilità, e se essendo vtile il seruire alla patria, e'l seruir al Re, sia più vtile il seruire all'uno, che all'altro, e s'auuiene che all'vno, & all'altro si serua in qual delle parti si troui l'honestà. *Agost.* A tutti i capi, si può ella, com'hauete detto ridurre, ma a niuno più propriamente (a mio giudicio) che a quello, oue l'uno honesto con l'altro honesto par che venga in contese, percioche è molto più ageuole il discernere, quanto sia più vtile al Prencipe di Salerno il seruire all'Imperatore, che alla patria; che quanto sia più honesto il seruire all'uno che all'altro, ma oltre questi capi, che da Panetio, e da Cicer. sono

o stati ritrouati, ce ne son per auentu-
degli altri, e si può consultar del gio-
ondo e complicarlo in tre altri mem-
ri, cioè di due cose gioconde proposte
ual si debba elegere, e quanto pugna
giocondo con l'utile qual debba esser
erferito, e quando è in discordia con
honesto qual debba esser anteposto. *Ce-
re*. a me pare, che il giocondo non
ossa venir in consulta come quello og-
etto, che muoue in un subito, e fa le
e operationi, e questa mia opinione
molto aiutata dalle auttorità di colo-
che hanno diuisi i generi delle cause,
erche essi assignando per fine del dimo-
atiuo l'honesto, e del giudiciale, il
usto, e del deliberatiuo l'utile non
nno lasciato luogo alcuno al giocon-
, e l'hanno quasi affatto escluso dalle
nsulte. *Agostino*. Se l'auttorità di
storo dee valere, non più il giocon-
, che l'honesto sarà escluso dalle con-
lte, e solo si consulterà dell'utile, per-
oche il genere deliberatiuo, che è quel-
solo che consulta: altro oggetto non
a che l'utile, e nel demostratiuo di
i è fine l'honesto, non caggiono le
nsulte, ma noi che Filosofi siamo non
otrem' mai concedere che colui che
nsiglia, debbano hauere altro oggetto
e l'honesto, uoglio anco in questo
oco auertirui, che l'honesto quando
 è di-

è distinto dal giusto come il distinguono i Rettori, è preso in altro senso, che quando da Filosofi è distinto dal giocondo, e dall'vtile, cóciosia cosa, che in q̄sta distintione sotto l'honesto si contiene ogni virtù, e la giustissima medesma, ma nell'altra l'honesto è distinto dal giusto, come il bello dal buono perche se ben tutto ciò che è bello, e buono, & tutto ciò che è buono, è bello, le ragiono nondimeno del bello sõ diuerse. & il bello è quasi vn fior del buono, & è quello o Signor Cesare, che germogliando dalle radici, che la virtù ha fondate nell'intelletto, e nell'anima nostra vi sparge così vagamente le guance di gratioso colore, *Ces.* Voi mi dipingete Signor Agostino co'l vostro parlare il volto d'alcun fiori di vergogna, il quale se bene è effetto della mia natura coltiuato dall'arte vostra può parer men dispiaceuole, ma ritorniamo al nostro proposito, *Agost.* l'honesto, di cui si tratta negli vffici, non è il medesimo che l'honesto che è oggetto del demostratiuo, e si come questo sicuramente oso affermare, così anco voglio affermare; che l'auttorità di colori c'hanno a ciascun genere assignato vn de tre obietti, non sia di tanta importanza (e perdonimi non è altri ch'Aristotele medesimo bench'egli come Rettore, non come Filosofo ne ragiona) che possa escludere il piaceuole dalle consulte, il qual così si

à mescolando per tutti i generi delle cau
e, che alcun d'essi nõ è priuo, nè solo il de
iostratiuo genere è pien di diletto, ma il
iuditiale, e'l deliberatiuo etiandio. per-
ioche niũ mouimento si fa senza diletto,
l'imparare ancora è cosa dilettevolissi-
ia: ma quãdo sẽza fatica s'impara come
npara colui, a cui l'Oratore insegna, è nõ
l la comotiõ de gli affetti che è propria
el giuditiale, ma gli entimenti, e gli es-
mpi che sono del deliberatiuo, e delle
nsulte soglion recar diletto grandissi-
o, molto più dunque sono i capi delle
nsulte, che a Panetto & a Cicerone non
iaciuto. *Ces.* poi che l'auttorità d'Ari-
tele è tanto sempre stimata, che posta
bilancia perche in alcun modo alla ra-
on faccia contrapeso, che non cercate se
n alcun detto d'Aristotele si può pro-
e che le cose gioconde siano altretan
materia della consulta, quanto l'utili,
honeste? *Agost.* Fra detti d'Aristot. quel
assai ci è fauoreuole, ou'egli ponẽdo la
tintion fra l'intemperante, e l'inconti-
ite dice che l'intemperante elegge, e
l'incontinente non elegge, percioche
'elettione non si fa senza consulta, s'e-
ge, e necessario che consulti, ma il sog-
to intorno alquale consulta cosi il tem
ante, come l'intemperante, voi sapete,
sono i piaceri, onde secondo Aristote-
ossiamo effermare, che i piaceri anco-

 ra sian

ra sian soggetto della consulta, questo istesso si può ancora prouare con l'esperienza delle vostre Corti ò Sig. *Cesare.* perche molte fiate co'l cuoco e co'l medico, i vostri Siniscalchi consultano se le viuande più sane, ò le più piaceuoli debbano innanzi appresentarui si nè senza porre in consulta l'utile e'l piaceuole, il Magnifico Padre di famiglia edifica alcun Palagio, e se voi vi spaciarete con la vista per le bellezze di questo vaghissimo giardino, conoscerete chiaramente che l'intentione del suo magnanimo Signore non è tanto di trarre alcun'vtile della moltitudine degli Arbori fruttiferi, quanto di ricreare l'animo affaticato dalle cure ciuili, e di poter tal volta viuere in esso, lietamente in compagnia di valorosa, & honesta brigata. *Ces.* Cotesto che dite è vero, tutta volta pare, che questo nome di consulta propriamente appartenga a negotij publici, ne quali il piaceuole non è in consideratione. *Agost.* negotio tal'hora de publici magistrati sono i trattenimenti honesti dell'otio, i giuochi dico, e gli spettacoli, il fine de' quali è il Piacere.

IL FINE.

IL GONZAGA ouero Del Piacer Honesto,

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

PARTE SECONDA.

CES. Ma doue lasciate voi l'horreuole, e perche anco molti più capi nõ formate complicando l'horreuole con l'vtile, cõ l'ho[ne]sto, e co'l giocõdo, e s'io bẽ mi ricordo [de]ll'orationi lette nõ mi par', che tu vẽga [me]no in cõsulta l'horreuole che l'vtile, o [ch]e l'honesto. *Ago.* l'horreuole o Sig. Ce[sar]e, se ben non è il medesimo, che l'hone-

sto, non è mai scompagnato dall'honesto ma tutto cioche è honesto è horreuole, & tutto ciò è horreuole, honesto, onde non può formar nuoui capi di consulta. *Ces.* vero direste, se l'horreuole considerato da gli Oratori fosse il medesimo che quello che considera il Filosofo, ma io molto ne dubito perche se ben veggo che l'honoreuole considerato dal Tasso, altro non è che il Filosofico; quello nondimeno che propone il Martello, & intorno al quale spende gran parte della sua consulta, molto mi par diuerso da quel che i Filosofi soglion considerare. *Agost.* L'horreuole del Martello, el'horreuole popolare, ò ciuile che vogliam chiamarlo, che è oggetto de gli ambitiosi, e di questo ancora non si ferman capi separati perche egli và sotto l'ordine del piaceuole, essendo soura tutte le altre cose piaceuoli, piaceuol cosa l'esser honorato, il qual piaceuole è in alcun modo commune a gli huomini con gli Dei come ben considera Senefonte nel suo Tiranno, non voglio nondimeno negare che sottilmente alla differenza delle cose vorrà hauer riguardo, non sia per conoscere che la natura di questo horreuole dal piaceuole è distinto. *Ces.* poi che dunque più non sono i capi della consulta, di quel ch'habbiam numerati, e che à voi pare, che questa della, qual'hor si parla, si debba

›priamente ridurre al parangone di
: honesti, resta che consideriamo, se
più honesta cosa il seruire alla patria,
l Prencipe naturale, percioche à me
re molto buona la distintione della pa
a libera e della soggetta legitimamen-
e la ragion tutta che il Martello addu-
nella sua trattatione, e mi pare che il
isso con artificio Rettorico infingen-
›si di conoscere l'importanza della ra-
on, se la passi sotto silentio. *Agost.* vero
:ebbe senz'alcun dubbio che'l bene del
ion Re à quel della patria giustamente
ggetta dal buon Cittadino, & insieme
del vassallo dourebbe essere anteposto,
possibil fosse che'l bene del buon Re,
sse altro che'l bene della Città da lui go
:rnata; ma perche possibil non è, ne se-
ie che il Re, che si propone altro obiet-
› che'l bene de' popoli sottoposti non sia
ion Re se ben fosse vn Re legitimo; per-
oche non ogni Re legitimo è buon Re,
molti sono ancora ò erano i Tiranni i
uali commandando secondo le leggi, e
:condo il costume della patria legitima-
iente commandauano, nondimeno insie
ie Tirannicamente cõmandauano; per-
ioche le leggi, & i costumi della patria,
rano ingiusti considerati secondo la giu
:itia naturale la quale è sempre l'istessa, e
empre è giusta, oue la giustitia legale
lcuna volta è ingiusta, e se voi hauete

letti, o leggerete Signor Cesare i libri ciu
li d'Aristotele fra l'altre specie del Regn
trouerete annouerata quella della Tiran
nide legitima, la qual all'hora era assai i
vso tra Barbari, ma s'hora sia in vso, ò 1
non sia voglio che mi gioui sotto silenti
di trapassare. Cõcederò io dunque al Ma
tello che'l soggetto sia più obligato a
buon Re, che alla sua patria, perche ta
volta la patria può esser stolta, e forsenn
ta, ò superba troppo in negare obedienza
à chi deue, onde è conueneuole, che le s
faccia violenza, ò che si cõstringa ad vbe-
dire a colui, che ragioneuolmente può
commandarle: ma in questo caso non è
men bene della Patria l'esser constretta,
di quel che sia ben dell'infermo l'esser cõ-
tra sua voglia dato in man del Medico,
onde à Cittadini per quella stessa ragione
per la quale nel Gorgia di Platone, si cõ-
chiude ch'à l'vno amico debba esser leci-
to d'accusar l'altro; lecito esser dourebbe
d'accusar la patria, e di procurar ch'ella
fosse punita, ma s'auuiene che la Città
rettamente, e conueneuolmente giudichi
del suo bene, all'hora non le dee esser fat-
ta forza, e scelerato è quel figliuolo, che
osi di por le mani violente soura la sua
Madre veneranda, ne uale per sua scu-
sa ch'egli adduca, che'l fà per vbbedire al
suo Prencipe naturale, percioche Prenci-
pe naturale, veramente è colui, che com-
man-

nda secondo la Giustitia naturale, ma
Giustitia naturale vuol che il Re pro
nga per oggetto il ben de popoli gouer
ti, questa vniuersal regola meno nel
onarca patisce alcuna eccettione per-
che si come nel mondo molte fiate la
tura dà morte alle cose particolari per
uersatione dell'vniuerso così l'huma-
giustitia che della prouidenza, della
tura, e d'Iddio è imitatrice, può molte
te prosporre il bene d'vna Città a quel
n Regno, e quel d'vn Regno, a quel d'-
a Monarchia, chi dunque volesse con-
ar il Prencipe di Salerno s'egli douesse
ettar l'vfficio dell Ambasceria impo-
gli ò nò; prima dourebbe considerare,
en fosse della Città di Napoli il rice-
e la seuerità dell'Inquisitione, e poi
ando pur si trouasse che fosse male, e
bene della Città se ben fosse della Mo
rchia dell'inuitissimo Carlo Quinto,
uale essendo nõ solo legitimo, ma giu
simo Monarcha come dimostrano tut-
le sue Heroiche attioni, non si dee pre-
porre che alcuna cosa non giusta, ò al-
no con non buona, e pia intentione
da lui desiderata. *Ces.* Voi in guisa mi
cete della vostra dottrina, che nel me-
imo tempo allettando mi rendete va-
di nuouo cibo, si che di gratia seguite,
io non intendo di partirmi che à pie-
satio del vostro conuito non mi di-

par-

parta. *Agost.* seguirò o più tosto ad vn nuo uo ragionamento così da alto darò principio. Non fù mai ò Signor Cesare alcuna Città bene instituita in cui la religione, e'l timor d'Iddio non fosse introdotta, questo vso nōdimeno di punir così aspramente coloro c'hanno alcuna noua opinione nella Religione, è diuersa da quella che tengono i Prencipi della Città, & è vso anzi moderno, che antico percioche nell'antichissima Religione delli Hebrei della quale la nostra Christiana si può dir che sia figliuola i Prencipi del popolo, e della Città seguiuano le opinioni, che da Farisei erano approuate, due altre sette nondimeno erano tolerate quella de gli Esseni, e quella de Saducei, tutto che i Saducei, come coloro che riguardauano solo la scorza della scrittura, ne penetrauano ne' profondi misteri, che da essa son contenuti, non tenessero l'immortalità dell'anima, in Roma etiandio, se bene i Senatori seguiuano nelle publiche cerimonie, e nel culto domestico la religione introdotta da Numa, molti nondimeno palesamente viueuano, nō dirò con l'opinion de gli Stoici, ò de Peripatetici, ma con quella d'Epicuro, nè però erano ò castigati, ò esclusi dal gouerno della Republica: ma in Athene se bene era la medesima varietà d'opinioni, e la medesima licenza di sette: Pericle fu calumniato al

Popo-

lo come huomo, che delle cose subli
sputasse, e delle opinioni d'Anassa-
fosse seguace, e Socrate fù poi danna
iasi correttor della giouentù, e com'-
no ch'intorno alli Dei hauesse diuer-
inione da gli altri, e per la medesima
ne dicono ch'Aristotele tolse volon
essiglio: Questi essempi nondimeno
d'huomini particolari, e sono assai
i in rispetto de' molti che dalla par-
ntraria si porrebbono addurre, ma
ne la religione Christiana cominciò
scere, & a dilatarsi sotto l'Imperio
entili, grauissimamente fù contra lei
eduto, nõ solo da gli Imperatori cru-
ma da più giusti ancora qual fu Tra-
e la cagion fu, perche essi giudicaua-
he l'accrescimento di detta religione
esse portar seco mutationi di stato, e
l fine della ruina dell'Imperio Roma
ouesse esser cagione, la qual opinio-
atto che tenuta da molti fu nondime
a Oratio grauissimo scrittore per con
o di S. Agost. rifiutata, e per la medesi-
agione poi che gl'Imperatori diuen
Christiani furono con molto rigore
eguitati gli heretici, & vltimamente
lo V. Imp. ha raccolto cosi grosso esser
per acchettare i tumulti della Germa
nè altra cagion che questa debbiam'-
ere che introducesse nella Spagna la
ità dell'Inquisitione percioche es-

sen-

ſendo grã parte della Spagna lungamẽte ſtata poſſeduta da'Re Mori, & eſſendo molto vicina all'Africa, alla quale à lei è molto facile, e molto breue il paſſaggio; era ragioneuole che con diligente cuſtodia, e con ſeuere demonſtrationi ſi eſtingueſſero tutti i ſemi delle opinioni Moreſche, e dell'Hebraiche etiandio, le quali per la gran qnantità d'Hebrei meſcolati con Mori ch'erano in Spagna haueua infetta, & contaminata la fede de gli Spagnuoli, ſi come anco la nobiltà delli Spagnuoli per il meſcolamento di dette nationi, e per li parentadi fatti con eſſo loro in gran parte era contaminata, niuna ſeuerità ſouerchia dũque poteua eſſere vſata in Spagna e'l corpo infermo di quella Prouincia haueua biſogno di Medicine vehementi, & efficaci, & di Medico aſſiduo, & vigilante, oue vn'altra Prouincia altramente diſpoſta, & compoſta d'altra compleſſione, & d'altri humori non riſanarebbe ſotto gli iſteſſi Medici, e con l'iſteſſe Medicine: ma più toſto ſarebbe à lei veneno mortifero ogni medicina inconueniente; Hor conſideriamo ſe'l Regno di Napoli è tale, che cura ſimile a qlla vſata in Iſpagna le foſſe neceſſaria: Nel Regno di Napoli non è alcun meſcolamento di nationi infedeli, niuna infettione heretica, niun commercio co i nemici della fede; percioche i Saraceni di Nocera

e molte centenaia d'anni sono, in lei
:arono; furono in guisa estirpati che
è hormai perduta la memoria, non
l sospetto; ne può temere alcun dan-
ell'Africa per quelle cagioni medesi-
› le quali poteua temerle la Spagna;
negarò io già, che in lui nõ possano
arsi alcuni Luterani, ò altramente He
:i, ma qsti sono si pochi in numero, e
oca auttorità, che nõ possono d'alcu-
nutatione di stato, nel Regno, ò nella
:à esser cagione nè Città quasi è in Ita
:he altretanto, e più non sia infettata:
ı ha dunque il Regno di Napoli biso
d'alcuna straordinaria prouisione;
siami lecito ò Signor Agostino inter-
ıpere il corso del vostro ragionamen-
la seuerità dell'Inquisitione per due
se, si suole introdurre: per ischiuar le
tationi di stato come voi hauete det-
& anco per salute dell'anime, hor co-
:cendo voi, che Napoli per la prima ca
ıne non n'habbia bisogno, n'hà per
:ntura bisogno per la seconda. *Agost.*
cura delle anime ò Signor Cesare è
›pria de Sacerdoti, & il regno di Na-
li è cosi vicino à Roma, in cui tiene
Sede il Sommo Sacerdote, che a lui si
nuien lasciar questa cura, non è in al-
n modo ragioneuole vsarui quel rigo-
, che in alcun delli stati della Chiesa
ın s'vsa, nè s'vsò già mai; non è dunque
in

in alcun modo ben della Città ch'ella riceua il nuouo freno dell'Inquisitione ò più tosto la nuoua soma, che le vuol porre il Vice Re; hor consideriamo se forse potette esser bene della Monarchia del giustissimo Carlo Quinto; ben della Monarchia potrebbe essere in due modi, ò se la Città negasse di prestare all'Imperatore quella obedienza che deue, e che il Vice Re con questo pretesto, e con questa arte volesse domarla, e renderla vbbediente, ò se l'Imperatore per le spese delle guerre continoue bisognoso de danari volesse arricchire il fisco de beni de gl'Inquisiti, Il primo modo facilmente si può dimostrar che non sia percioche il Regno sempre è stato prontissimo a tutti i cenni dell'Imperatore non solo ne le guerre proprie, ma ne le straniere, ad aiutarlo di denari, e d'arme, e di genti, il secondo è degno d'alcuna consideratione percioche dall'vn lato la Città e'l Regno non può ne dee negare a Carlo di soccorrerlo oltra li ordinari tributi, con alcuna grossa somma di denari, quand'egli per diffesa, ò per accrescimento della Monarchia, ò della Città sia necessitato a chiederlo, dell'altro non dee sottoporre i suoi Cittadini a gli stratij, & a tormenti dell'Inquisitione, & alla vergogna ancora, & all'infamia Ciuile, che troppo rigorosamente è lor minacciata, percioche la falsità delle

opinioni non può ragioneuolmen-
:ar infamia se non quand'ella è accō-
ata da pertinacia, ò congiunta a vo-
ì peruersa di corrompere, ò d'infetta-
:rui; la qual peruersità di volontà, per-
orsi non si trouaua nel Peretto, e nel
io Filosofi l'vn Mantouano, e Napo-
o l'altro, furono ne gli studi publici
ati, tutto che si sapesse communemen
ıe l'vno e l'altro di loro poco più ol-
redesse di quel che Aristotele hauesse
uto, e per la medesima cagione fu, ò
lir meglio è tolerato il Signor Scipiō
ece nella Corte di Salerno, il qual nō
Aristotelico d'opinione, ma seguace
) d'Alessandro è per altro virtuosissi-
Gentilhuomo, nè io d'huomini e di
erie tali cosi clementemente ragiono,
:he a me stesso d'alcuna impietà, o d'-
na rea opinione nella fede sia consa-
ole, ma solo perch'io conoscendo l'im
'ettione dell'humano intelletto, è ra-
ıeuole, ch'io compatisca à coloro, che
'apparenza della verità sono ingan-
, la qual come ben diceua Democrito
mmersa nel profondo, o più tosto è in
o nascosta nel grembo d'Iddio, oue
que, e sol quanto alcun raggio suo di
'aluce, tanto noi miseri mortali fra le
:bre, e le caligini del senso ne possia-
conoscere, ma poiche s'è dimostrato,
non è bene della Città, nè della Mo-
nar-

narchia, che il rigor dell'Inquisitione in Napoli sia accettato, ne seguirà necessariamente, che la Città debba a Cesare richiamarsene, & eleggere Ambasciatori che vadano a far questo vfficio, & io non credo che l'vfficio dell'Ambasceria debba d'alcun suo Cittadino esser rifiutato, ma giudico bene ch'ella il Prencipe di Salerno men di ciascun'altro dourebbe eleggere, e ch'egli sia mal consigliato a non consigliare la Città, che d'altro Ambasciatore faccia elettione, percioche non può la Città mãdare Ambasciatore o più odioso al Vice Re, e più sospetto all'Imperatore, o col quale ella mostri più di cõfidare delle sue proprie forze, o di sperar negli aiuti stranieri, o di voler (come si dice) impor le leggi a Carlo Quinto; le quali conditioni tutte sono attissime ad accrescere lã difficoltà, che porta il negotio in se stesso, percioche l'aperta mala sodisfattione che è tra il Prencipe, e'l Vice Re sarebbe bastante a torre la fede, & auttorità a tutte quelle cose che potesse il Prẽcipe dire contro l'iniquità, e la Tirannide di Don Pietro, oltre di ciò essendo la casa Sanseuerina stata sempre fra le principali della fattione Angioina, & essendo egli possente d'amici, e di stati, e di seguito, può ragioneuolmente generare alcun sospetto nell'animo dell'Imperatore e mouerlo a sdegno che Napoli ricusi di riceuer

da lui quelle leggi, che la Germa-
oltre tutte l'altre Prouincie grandis-
& bellicosissima deponendo l'armi,
chinandosi a' suoi commandamenti
ca hà rifiutare, Giudicherei io dõque
Napoli elegger douesse Ambasciato-
dignità eguale al Prencipe, o di mag-
, se maggior trouar si potesse il qual
almeno non fosse nè nimico al Vice
nè sospetto all'Imperatore qual sareb
er auentura il Signor Ferrante Gon-
: vostro padre, il qual potrebbe age-
nente far conoscere all'Imperatore la
titia della dimanda de Napolitani, &
'altro lato ammonirlo, che se Don Pie
potesse a voglia sua domar questo Re-
della natura sua si potrebbe ragione-
nente temere, quel che non era ragio-
ole, che temesse il Re Cattolico, della
ù, e dell a grandezza d'animo, e della
e incorottissima di Consaluo cogno-
iato il gran Capitano *Ces.* Dũque a voi
e che'l Prẽcipe di Salerno debba rifiu-
l'vfficio dell'Ambasceria? *Agost.* Cosi
pare senza alcun dubbio, ma non per
agioni addotte dal Martello percioche
quelle rifiutandolo sarebbe reo Cit-
lino, ma per ben della patria, quando
:o con l'accettarlo potesse conseguire
un suo desiderio, ò in altro modo auan-
si, e si dourebbe in ciò proporre l'es-
npio d'Attilio Regulo, ilqual dissuase
i Ro-

i Romani dal riscuotere i prigioni de' C
taginesi, tutto che fra quelli fosse egli m
desimo, e quel di molti altri, che in oc
sione simile a questa c'hor si rappresen
rifiutarono i Magistrati, ma tanto più v
lontieri dee farlo il Prencipe di Saler
che ciascun'altro, quanto più con tal
fiuto a se medesimo, & alla patria giou
rebbe: *Cel.* Qual giouamento farebbe a
quale alla patria? più partitamente ques
cose desidero che da voi mi sian dichiar
te. *Agost.* Io non voglio fra giouamen
ti che a se farebbe annouerare i risparm
della spesa souerchia, come il Martello h
annouerato, percioche questa minuta co
sideratione non sarebbe in alcun modo d
gna della grandezza di animo di Ferran
te Sanseuerino, ma più tosto fra gioua
menti annouererò ch'egli schiua il peri
coio, che corre di perdere la gratia dell'Im
peratore, la quale come può egli ragione-
uolmente non perdere, se questo vfficio
non ricusa? Non sà che mentre vna Cit-
tà ha prese l'arme, che di quella Città si fà
auuocato, pur che in vn certo modo ap-
proui la ribellione, o la seditione almeno?
e non si rammenta egli d'hauer letto, che'l
Senato Romano non giudicaua che fosse
con sua dignità l'vdire le ragioni di Cesa-
re armato, ma diceua *discedat ab armis*, e
poi parli? Hor se'l Senato Romano non
vuole ascoltar le ragioni d'vn suo Citta-
dino

:mato, del qual senza dubbio non
a ne'l più possente, ne'l più amato,
ù valoroso? come potrà persuadersi
Imperatore voglia ascoltare le ra-
l'vna Città sua soggetta c'habbia
'armi contra quei ministri i quali
iole, che siano vbbediti? e, che potrà
dere il Prencipe a Monsignore d'A-
a Gran Vela suo padre, se gli addi-
arà, amico a che sete venuto? o come
voi per quella Città ragionare, la
armata ardisce di minacciare il Vi-
, e si vanta di prendere il Castello è
: fortezze di sua Maestà? onde vi vie-
esto ardire? dall'auttorità c'hauete
a Città, o da quella c'hauete con l'Im
ore? se da quella c'hauete con la Cit-
:rche nō l'hauete dimostrata in serui
li sua Maestà, adoprandoui ch'ella de
;a l'armi, & vbbedisca, e poi suppli-
se da quella c'hauete appresso il Re,
ni anco di nuouo onde vi viene? da
ti che la Casa Sanseuerina ha con la
ı Reale d'Aragona? da questi venirui
può, che ben sapete che la casa vostra
mpre di contraria fattione, vi vien
: da fauori, che dal buon Carlo Quin
auete riceuuti, il quale non riguardan
demeriti de' vostri progenitori ha
pre voi soura gli altri honorato? se in
lti confidate ragioneuolmente confi-
:, ma altra gratia non douete promet-

terui,

tcrui, che l'Imperatore sia per fare a Napolitani rubelli, e seditiosi, di quella che pochi anni a dietro fece a quelli di Gant sua patria, i quali cosi giustamente punì come l'insolenza, e la sedition loro meritaua d'esser punita: *Ces.* assai son chiaro che'l Prencipe con molto suo vtile, & honore questa Ambasceria rifiuterà, s'egli forse non volesse in su'l fatto diuenir d'Auuocato, nimico della patria cosa, che della sua virtù non si può aspettare, hor resta che dichiarate, come rifiutandolo potrà alla Patria giouare *Agost.* Dalle cose dette si può quel che chiedete chiaramente raccogliere, e già si son tocche alcune cose principali. Onde dirò solo, che rifiutandolo sarà cagione che la patria elegga Ambasciatore più atto di lui a cõseguire quel ch'ella addimanda: Ma perche si come il rifiuto in se stesso, è laudeuole, cosi la maniera del rifiuto potrebbe recargli alcun biasimo, dee ciò fare con destre, e gratiose maniere, mostrando alla Città ch'egli ricusa questo vfficio non per particolare interesse, ma per bene di lei, e persuadendola ad elegger vno che per alcũ modo non possa essere ò sospetto od odioso all'Imperatore il qual sia anco di tanta auttorità co'l Vice Re che vaglia a persuaderlo, che rallenti alquanto dal suo ostinato proponimento, mentre la Città fa ricorso all'Imperatore la qual molto

ren-

à le sue ragioni più forti, e molto
di Don Pietro più deboli, se depor
ne, e se lascerà pacificamente anda-
pagnuoli non solo per l'incorona-
e a pena son sicuri, ma per la Città
e se pur ritener le vorrà per difesa
ritenga, e per non sopportare oltrag
quale altre tanto si dee guardare di
, quanto di fare anzi ritenendole
le sue dimostrationi dourebbono es
cifiche; & in apparenza, altro non
bbe dimostrare, che desiderio d'vb-
e alle voglie dell'Imperatore, alle
ella saper dourebbe di non poter al
n alcun modo contrastare, percioche
stessa ella non sarebbe atta a resiste
colui il quale pur hora ha achettati i
lti della grandissima, & inuitiss-
Germania, e de gli aiuti stranieri,
si può promettere percioche l'Im-
tore prima sarebbe atto ad oppri-
a ch'ella da Francesi potesse riceuer
n aiuto, i quali non hanno al presen-
cuno essercito formato atto à questo
gno, nè potrebbono così tosto raccor-
he molto più tosto non fosse ageuole
ò fare all'Imperatore al qual è i Pro-
i successi di Germania tãto hanno ac-
ciuto d'auttorità quanta dee bastare
nere in vbbedienza senza armi ogni
no per grãde, e per possente, e per bel-
oso che sia. Questa è la somma del mio

consiglio ò Signor Cesare, il quale dal Prencipe à Napolitani, & da Napolitani al Prencipe vicendeuolmente dourebbe esser dato, & riceuuto. *Ces.* Io non posso se non approuarlo, ma qual serà quel Cittadino di tanta auttorità, il qual possa col popolo Napolitano far quelli effetti che dal mio Virgilio sono descritti? il qual forse d'alcun Cittadino Romano volle tacitamente intendere i versi.

Ac veluti magno in populo cũ sæpe coorta est.
Seditio sæuitq; animis ignobile vulgus,
Tum pietate grauem, ac meritis si forte virum quem.
Conspexere silent, arrectisque auribus astãt.
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

Agost. di tanta auttorità per auentura sarebbe il Prencipe, ma di non minor co'l Popolo sarebbe il Signor vostro Padre e'l Marchese del Guasto, e molti oltre questi si posson ritrouare, i quali haurebbono eguale auttorità, e molta anco n'acquistarebbono con l'Imperatore se fossero cagione che'l popolo deponesse l'arme, e potrebbono molto più ageuolmente far conoscere à sua Maestà quãto ella sia mal consigliata da coloro, i quali per proprio interesse vogliono introdurre in Napoli l'Inquisitione di Spagna, vno cred'io che sia il Sig. Don Pietro, & indarno à lui in questo negocio cercherà opporsi, ò di gratia, ò d'auttorità persona la qual della Co

ona non sia benemerita, ò almeno nõ sia
ontana, non solo da ogni colpa, ma da
gni sospetto ancora, d'essere inclinato a
rancesi, dal quale quãto il Prencipe sia
ontano tutto che sempre habbia seruito
ll'Imperatore egli se'l veda. *Ces.* tutto q̃l
hauete detto intieramente approuo, ma
erche innanzi diceste che l'Inquisitione
stata introdotta per due cagioni, per sa-
ute dell'anime, e per ischiuar le mutatio-
i delli stati, le quali sogliono seguire alla
utatione della religione, io vi chiedo, co
ne persuaderà il vostro Ambasciatore al-
Imperatore, che non sia bene l'introdur-
in questo Regno, se non per la seconda
gione almeno per la prima? e se voi mi
spoinderete, che questa deue esser cura
e' Sacerdoti, io vi replicherò, che i Sacer
oti non hanno alcuna auttorità di farsi
bedire, se i Principi secolari con la for-
a non cõstringono ad vbbedire i disub-
edienti. *Agost.* Io non niego che non sia
osi bene di questo Regno, come di cia-
un altro, l'hauer l'Inquisitore, il quale à
uisa di sollecito Pastore habbia cura che
sue Gregge non s'infettino di pestilen-
a Heretica, Ma dico bene, che questo Re
no nõ essendo straordinariamẽte a que-
a contagione sottoposta, nõ ha bisogno
remedio, ò di cura straordinaria, e che
asta assai quella che s'è fatta nel rimanẽ
d'Italia, & in Vinegia particolarmente

la qual prudētissima oltre tutte l'altre Cit tà si come è prōta ad opprimer tutti quei principij da' quali potesse nascere alcuna seditione, & alcuna mutation di stato, così per altro è molto clemente in castigar l'imperfettioni dell'humano intelletto, le quali all'hora solamente son contagiose, che da peruersità di volontà, e da desiderio di corrompere altrui, sono accompagnate; Ma perche ogni opinione che ci diuide dalla Chiesa può da due cagioni deriuare, dell'vna, e dell'altra voglio che mi gioui di ragionare; Le opinioni contrarie alla fede ò deriuano da ragion filosofica, e naturale, ò d'auttorità di scrittura mal intesa, o di scrittore, che mal l'habbia interpretata, la prima specie d'opinioni non suol per sua natura esser accompagnata d'alcun affetto di anima, ò d'alcuna animosità di parte, perciochè il Filosofo conoscendo che la religione è virtù non sol Christiana, ma Ciuile, e che niuna Città potrebbe viuere senza religione non potrà mai procurar di sterparla dagli animi di coloro co' quali conuersa; ma s'ingegnerà più tosto d'accrescerla, e di confermarla, e quantunque egli potesse hauere opinione ch'alcun'altra religione fosse meglio instituita della sua, nondimeno non procurerà mai ch'ella si muti, conoscendo chiaramente che le mutationi delle Religioni non soglio-

uenire senza grandissima mutatio-
e gl'Imperi,è de' gouerni publici, e
a confusione è perturbatione delle
humane,& diuine, ma s'egli Filoso-
Christiano sarà, non sol col lume della
llatione,e della fede, ma con quello
ndio della natura conoscerà che la no
religione tanto dell'altre è migliore e
a più sante,e più certe leggi fondata,
nto basta a persuaderci ch'ella non sia
entione de gli huomini, ma più tosto
vero figliuolo di Iddio, il qual degnā-
i di sostenere in se stesso le colpe del no
antico Padre la lasciò scritta non mē
cuor de gli huomini con la vita, e con
ore, che nelle carte con gli inchiostri,
uando pur egli non così fermamente
creda che si possa dire, ch'egli habbia
ume della viua fede non sarà mai in gui
miscredente che d'empio meriti il ti-
o, percioche l'empietà, e la filosofia
n si possono insieme accompagnare,
a q̃lle opinioni che nascono ne gli huo-
ini per rea interpretatione della sacra
rittura, o per auttorità di maluagio inter
ete: non son mai discompagnate da paſ
one; Onde sempre che infetto n'è cerca,
infettarne altrui, non già molte fiate per
h'egli creda d'infettarlo; percioche egli
simile a quello infermo, che per souer-
hio di febre, o d'altro male non cono-
e d'hauerlo, ma più tosto perch'egli si

da ad intendere di fare altrui beneficio, se bene alcuna volta suole auuenire, che altri mosso d'ambitione & accecato da cupidigia di regnare, desidera che'l suo male per contagion s'apprenda, a tutti cō loro co'quali vsa di conuersare, e gli huomini che in questa maniera sono heretici, e miscredenti, con tanta seuerità debbono esser puniti, e castigati, con quanta clemenza, e mansuetudine gli altri, ò tolerati, ò persuasi. *Cef.* Io non posso se non cōcorrere nella vostra opinione, ma grato mi sarebbe di sentire dell'opinion di Dante ch'alla vostra mi par contraria, percioche egli nel quarto canto del Paradiso parlando di due opinioni contrarie alla fede Cattolica, l'vna di Timeo appresso Platone, che l'anima sciolta dal corpo torni alla sua pari stella; l'altra che l'huomo a cui sia fatto violenza se pecca ingiustamente dal giudicio d'Iddio sia condennato dice che questa seconda ha in se men di fede, e soggiunge.

Hà men velen però la sua malitia.
Non ti potria menar da me altroue
Parere ingiusta la nostra ingiustitia
Negli occhi de mortali è argomento
Di fede, e non d'heretica nequitia.

Agost. Chi distingue la diuersità de' tempi e de' luoghi potrà ageuolmente la nostra opinione quella di Dante cōcordare,

 per-

ioche egli parlando dell'opinione di
neo dice.

Questo Principio male inteso torse
l mondo tutto quasi si che Gioue
Mercurio, e Marte à nominar trascorse.

Dalle quali parole si può raccorre che
pinione di Timeo male intesa fosse ca-
ne che le genti abbandonando il culto
vero Iddio, si volgessero ad adorar le
e create come creatore il che fù vero
que' tempi primi, ne quali hebbe origi-
l'idolatria, e vero fù in quelli ancora
quali l'auttorità di molti legislatori e'l
tume e'l consenso di quasi tutto il mon
le diede forza è vigore, onde non me-
era, e doueua esser sospetto il contagio
l'idolatria c'hora sia quel dell'infettiõ
erana, a ragion dunque nella legge vec
a erano prohibiti gl'Idoli, e le scolture
a ragion doppo la venuta di Christo,
ando la fede non era ancor confermata
egorio Papa guastò, e disfece tante sta-
e de' Romani, ma hora il mondo è in i-
to, che non può ragioneuolmente teme
di contagio di Gentilita, & il paese d'I-
ia particolarmente: ma dal morbo de
teraui, e de Caluinisti potrebbe facil-
ente esser infetto, a ragion dunque cosi
ù dall'vno, che dall'altro; ci debbiamo
ardare come nel Marzo, e nella pri-
auera quando i freschi venticelli sono
ati di soffiare più della punta ò del mal
mol

delle coste, che si dica, ci guardiamo, e nel Luglio, e nell'Agosto da flussi, e da febri putride, ò da altri mali, che quella stagiō suole apportare, si potrebbe anco all'auttorità di Dante rispondere, che quelle cose c'hor da me come da Politico sono considerate sono appresso lui, come appresso Theologo in consideratione: onde non è inconueniente che in conformità de' giudici etiandio potesse diuersità è contrarietà di detti ritrouarsi. *Ces.* resto pago della vostra distintione, e di quel che fin'hora hauete detto, ma per maggior mia sodisfattione riman solo, che meglio mi dichiariate vn vostro detto il quale ho fisso nella memoria, e questo è che la falsità delle opinioni non recare infamia, al quale all'hora che da voi prima vscì haurei contradetto, se rispetto d'interrompere il vostro ragionamēto, nō m'hauesse ritenuto. *Agost.* noi meritiamo lode, & biasmo per quelle cose solamēte le quali dipendono dalla volōtà, e dall'elettione, ma l'opinione, e la fede non discēdēdo della volontà nō ci possono ragioneuolmente recar nè lode, nè biasimo, ben è vero che pure in alcun modo si può affermare, che l'vna è l'altra dipenda dalla volōtà percioche l'huomo come piace ad Aristot. e Signore delle apparenze, e si com'egli s'auezza à buoni, ò à rei costumi cosi conuiene che diuersamente giudichi intorno à particolari che

sono

soggeti à sesi,& intorno alli vniuer-
etiãdio, e perche l'auezzarsi à buoni,
ei costumi dipẽde dalla volontà pare
la fede in alcũ modo dipẽda dalla vo
,onde molto bene da Teologi, e diffi-
ch'ella sia atto dell'intelletto, cõman
dalla volõtà, in quanto dunque ella
cun modo dipẽde dalla volontà può
oneuolmẽte d'alcun biasmo esserci ca
e,il quale però maggiore ò minore es
õ dee di q̃l che meriti la pertinacia,
iniquità della volõtà. *Ces.* Cotesto che
a me piace molto, tutta volta è con-
o alla dottrina del vostro Aristotele
ial pone la libertà dell'huomo nell'-
lletto nõ nella volontà. *Agost.* così hã-
reduto alcuni di mente d'Aristotele,
Tomaso nondimeno grauissimo espo
e d'Aristotele nel settimo della poli-
vuole che la libertà sia virtù della vo
à in ordine all'intelletto, ma nel me-
mo libro poco prima hauea detto, che
n l'intelletto prattico per se dispende
a volontà, l'intelletto speculatiuo nò
nde, onde essendo la fede atto dello
ulatiuo intelletto, nõ del prattico nõ
che possa dipendere dalla volontà il
è vero, se noi intẽdiamo la parola per
senso, che egli intenda a modo del-
olontà, percioche egli non vbbedisce
'intẽdere alla volõtà, ma così in que-
peratione è libero, come nel voler

la volontà, ma essercitandosi egli nell'orationi e nelli altri atti, che dalla volontà le sono commandati, intenderà sempre a modo della volontà e si può affermare, che l'intelletto speculatiuo essercitato come vuol la volontà dipenda da lei in quãto essercitato, perche la fede, che è don d'Iddio le sarà donata da quel donatore il quale liberale delle sue gratie, non è solito di negarla, a chi la domanda il cui lume, o sia quello dell'intelletto agente, come piacque ad Alessandro o d'altro sia, molto più chiaro, e più nobile, ch'egli nõ conobbe; quello è certo che solo c'illustra a conoscer la verità, e qui voglio che poniam fine al nostro graue, e lungo ragionamento, il qual non sò se da voi altrui sarà riferito, ma quando pur sia piaccia a Dio, che sia ascoltato intentamente da coloro a quegli egli potrà recare alcuna vtilità.
Ces. il vostro conuito Signor Agostino è stato così copioso, ch'io non sò che cosa d'esatto, o d'esquisito si potesse in lui desiderare, ma sì come alle prime mense, nelle quali si mangiano i cibi di gran nutrimento soglion succeder le seconde nelle quali frutti, e confettioni, & altre simili delicature si sogliono a conuiti appresentare, così vorrei che poi che l'intelletto mio di cose grauissime hauete pasciuto, con alcun diletteuol ragionamento conforme alla stagione delli anni miei, e della primaue-
ra.

piacesse di dilettarlo, vedete che l'ho
el giorno, è anco si calda che nō c'in-
al partire, ma ci alletta al rimanere, &
odere dell'amenità di questo vaghissi-
giardino. *Agost.* se voi volgete gli oc-
i quella loggia, che di si belle statue, e
belle pitture è adornata potrete forse
sse trarre alcun argomēto soura il qua
formi piaceuol ragionamēto. *Ces.* mol
le vi veggo; che tutte egualmēte m'al
ano quel Pescatore nōdimeno, che cō
ete ha presa si grā copia di pesci, e che
mitation loro gustata che egli ha del-
rba che produce quel prato si gitta nel
e mi par che ci porga soura tutti gli al
iaceuol sogetto di ragionare percio-
mi par poi di vederlo con Nettuno, e
Proteo, e con Inoe, e con Melicerta e
Tritoni, e con gli altri Dei, del mare,
o partecipe della loro deità. *Agost.* que
è Glauco c'hebbe il nome di colui il
l conoscendo sotto Troia Diomede cā
seco l'arme. *Ces.* Ben io il riconosco, e
a fauola che da Ouidio nelle trasfor-
tioni a pieno è narrata ma l'allegoria
la fauola, vorrei che mi fosse da voi
uelata. *Agost.* Il Signor Giouanni dalla
sa nobilissimo Poeta, & Oratore, e de
occulti misteri non meno della filoso-
che della poetica conoscitore, in vn suo
netto in gran parte la vi dichiara. *Ces.*
a memoria il sonetto.

Già lessi, & hor conosco in me si come
Glauco, nel mar si pose huõ puro e chiaro,
E come sue sembiante si meschiaro
Di spume, e cõ che, e ferse alga sue chiome.
Però ch'in questo Egeo che vita hà nome
Puro anch'io scesi e'n queste de l'amaro
Mondo tempeste, & elle mi grauaro
I sensi, e l'alma, ahi di che indegne some.

ma più particolarmente nondimeno vorrei che da voi mi fosse dichiarato. *Agost.* Io direi che Glauco fosse l'huom il qual gustando il piacer sensuale, che è figurato dall'herba, salta nel mare con gli altri pesci, cioè s'immerge di souerchio ne' piaceri ritrouati dalla natura affine della generatione tanto, che quasi diuenta bruto, perciochе il Mare è elemento, oue nacque Venere, e per mare s'intende l'humido, il quale da Talete Milesio fù posto per primo principio di tutte l'altre cose, e prese Thalete forse questa opinione da Homero il qual chiama l'Oceano padre delle cose. *Ces.* Perche si dice che Venere nascesse dalle spume? *Agost.* la spuma è quasi escremento del mare, in quel modo che escremento dell'huomo si può dire il seme, oltre che di bianchezza gli s'assomiglia molto. *Ces.* Ditemi anco perche l'herba significa il piacer sensuale? *Agost.* perch'egli è pasto de gli animali bruti, de quali principalmente è oggetto il piacer sensuale, onde Virgilio parlando simil-

similmente delle transformationi de gli huomini in Bruti disse.

Quos hominum ex facie Dee saua potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.

e chiama l'herbe possenti percioche il piacere è possentissimo tanto che rapisce & sforza l'huomo, onde altroue dice il medesimo Poeta. Trahit sua quemque voluptas, e disse trahit pcioche il tragger è vn de quattro moti violenti, nominati d'Aristotele. *Ces.* e quali sono? *Ag.* il traggere, il sospingere, il portare, & il volgere attorno, & ad imitation di Virgilio disse il Petrarca.

Piacer mi tira vsanza mi trasporta.

e certo se noi cõsideriamo come l'incõtinẽte è vinto dal piacere, veggiamo, che è vinto cõ violẽza, & per sforza perch'egli si difende quanto più, ma non solo al senso allegorico hauendo riguardo Virgilio chiama l'herbe possẽti, ma propriamente anco parlãdo può darle q̃sto aggiũto, perche elle son piene di mille occculte ꝓprietà le, quali appropriate in tẽpo opportuno a soggetto cõueneuole posson fare mirabili effetti, & io ho letto nell'istorie di Ghotia d'Olao magno che gli huomini si trasformano in Lupi, & in quel libro ancora che'l Signore Gio. Francesco Pico nobilissimo, & eruditissimo Signore scrisse delle Streghe, hò letto dico alcuna cosa delle

le trasformationi, le quali ben ch'io creda, che realmente non si facciano, credo nondimeno che si possano fare vnguenti o beuande, lequali siano possenti a stordir l'huomo in guisa, ch'egli s'imagini di esser conuerso in bestia, come ne' sogni parimente può imaginarselo, e questa cagione Virgilio nel sesto dell'Eneide, oue parla de mostri volendoci dare a diuedere, che sono fatture della nostra imaginatione da sogni comincia, e così dice.

In medio ramos annosaque brachia pandit
Vlmus opaca ingens, quam sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt folijsq; sub omnib. hærēt.
Multaq; præterea vandrū monstra ferarū.
Centauri in foribus stabulant Scyllaque biformes
Et centum geminus Briareus, ac bellua lerna

e quel che segue: *Ces.* Voi mi appagate, ma perche dal Sig. Gio. la vita a chiamata Egeo? o come dic'egli di esserui disceso? *Ag.* hauete a sapere, che secondo i Socratici, e molt'altri filosofi l'huomo non è il composto, ma l'animo solamente l'intelletto per meglio dire, onde dicendo Sign. Giouanni. Però che in questo Egeo, che vita ha nome, pur anch'io scesi intende del discender che fa l'intelletto puro, & immortale nel Corpo, & chiama Corpo Egeo, cioè mare, percioche il corpo è materia dell'anima, e da fisci alla materia è attri-

bui-

buito il nome d'acqua per la natura sua flussibile, & indeterminata, che è molto simile a quella dell'acqua, perche come l'acqua, non ha per se stessa alcun termine, o alcuna consistenza; ma la prende dal continente, cosi anco la materia prende la continenza, e la determinatione sua dalla forma, e dice Aristotile ne' libri della generatione, che gli humori, che sono materia del corpo sono in continuo moto, e che sempre si consumano, e si ristorano per lo nutrimento in quella guisa forse, che non è hoggi la medesima acqua nel Pò che era questa mattina, tuttо, che il Pò sia l'istesso, onde ragioneuolmente questa vita del corpo, dal Casa è assomigliata al Mare, e dal Petrarca in quei versi del Trionfo della diuinità, o del tempo che ben non mi ramento ad vn Torrente.

Di questo alpestro, e rapido Torrente
C'hà nome vita, e ch' a molti sia grado

Ces. mi piace la vostra interpretatione, ma mi rimane nondimeno a quanto di dubbio intorno ad essa, percioche par che l'acqua habbia per se alcun termine, vedendosi, che l'acqua sparsa subito si raccoglie in goccia, e si riduce in corpo sferico, e similmente l'acqua che pioue, non pioue indeterminata, ma raccolta in istille, e da niun'altro ella riceue l'esser terminato che dalla propria natura, l'elemen-

to dell'acqua similmente si raguna nel suo proprio luogo intorno al globo della terra in guisa di palla, onde a me non pare, che questa conditione d'indeterminato si conuenga all'acqua, ma all'aere ilquale propriamente è indeterminato come piace ad Aristotele in quei libri, che pur hora adduceste, e prende solo i termini del continente. *Agost.* Cotesto che dire è vero, tutta volta se ben l'acqua in comparatione dell'aria si può dire c'habbia alcun termine, nondimeno perche la natura sua è molto per così dire flussibile è tale ch'ella riceue il più delle volte il termine da contenēti, ella è assomigliata alla materia nō solo da Fisici, ma da Theologi etiandio, & in quel luogo della scrittura, spiritus autē domini ferebatur super aquas, per aquas, si può intēdere la materia anco informe, & spiritus domini, è la mente d'Iddio, della qual parlando Virgilio in senso molto conforme alla scrittura disse.

Principio cælum, & terras camposq. liquentes.
Lucentemq. globum lunæ titaniaque astra.
Spiritus intus alit tctamque infusa per artus
Mens agitat molem.

ne' quai versi nondimeno può esser dubbio s'egli prēda nel significato medesimo lo spirito, e la mente: pur s'io non m'ingāno vagliono l'istesso, e se ben mi rammento (sapete ch'io son di debil memoria) il Sign. Gio. Pico signore di mirabile ingegno, e di profonda, e recondita cognition

ose così interpreta questo luogo della
ttura, e quegli altri, l'acque che sono
ra i cieli, e diuise Iddio l'acqua dalle
que, ma come egli se gl'interpreti ch'io
n ben me ne ricordo a me pare, che
r l'acque ch'egli diuise si possa intende-
, che egli distinguesse la materia dalle
se celesti, da queste delle cose mortali,
ercioche il Cielo non è senza materia
orpo di simile atto, come piace ad Auer-
oe, ma la materia nondimeno del Cielo,
d'altra natura, che non è questa inferio-
e come volle S. Thomaso, & è senza alcu
na imperfettione, e forse come piacque ad
Egidio non d'insatiabil desiderio, onde
contétandosi della sua forma non si può
dire ch'ella sia ne bruta, ne forsenata. *Ces.*
tutto mi piace, ma come interpretate quel
l'altre parole del Sonetto del Sign. Giou.

E come sue sembianze si meschiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.

Agostino. Già ho detto, e se detto non
l'hauessi, hora il dico, che Glauco, che sal-
ta nel mare è l'intelleto, che scende nel
corpo, ilqual mescolandosi con l'anima
sensitiua, e con la vegetatiua, che dal cor-
po dipendono, si può dire, che le sue sem-
bianze si mescolino di spume, e di con-
che, e le conche ci significano l'anima sen
sitiua, percioche le conchiglie maritime
sono sensate, ma da l'alga l'anima vegeta-
tiua è significata, perche l'alghe non han-
no altr'anima, che la vegetatiua, la voce

poi spume ci può per auentura dinotare l'vltima operatione dell'vltima potenza dell'anima vegetatiua, laquale accommuna quella operatione con la sensuale, hauendo la natura posto grandissimo diletto nel l'atto del generare, e forse come piace ad Aristotele ne' problemi: perche l'atto, ilqual per se è sozzo da l'huomo non sia schiuato, *Ces.* questa transformatione del vostro Glauco è così mirabile, e così mirabili sensi date voi alle nobilissime parole del Signor Giouanni, che molto m'increscе, che a questo nostro ragionamento non si troui presente il Sign. Horatio Russellai, suo Nipote, e giouinetto della mia età di spirito, e d'ingegno viuacissimo, il quale io lasciai con quella nobile brigata, che restò in Napoli, & era quello c'haueua quel giuppone d'Ormesin bianco e'l rimanente era vestito così pomposamente a nero, il quale vdiste col Signor Gio. Vin. Pinello questionare, che sò, che vi poneste mente. *Agost.* da quale occasione è stato egli tratto à Napoli. *Cesare.* Da niuna altra, che da vaghezza di veder la Città, e perche il Signor Giouanni suo Zio, è molto amico del Signor mio Padre, io il tolsi dall'albergo, ou'era dismontato, e'l condussi a casa mia, & hora come ho detto molto mi rincresce di non hauerlo qui condotto, ma non prima il vedrò, che partitamen-
te

te tutte le cose da uoi ragionate gli racconterò, fra tanto seguitando il nostro ragionamento non voglio lasciar di dirui che questo nostro Glauco che voi fate che vinto dal piacer sensuale si trasmuti in bestia appresso Dante si trasmuta in Dio, ou'egli ragionando di Beatrice così dice.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual si fe Glauco nel gustar de l'erba
Che'l fe consorte in mar de gli altri Dei
Transhumanar significar per verba
Non si potria, però l'essempio basti
A cui l'esperienza gratia serba.

Et io rimirandolo in quella pittura che così d'oro e d'azurro, e d'altri vaghi colori risplende trionfare, con gli altri Dei del Mare, & acquetar tutte le procelle, e serenar tutte le tempeste, molto con voi mi doglio che con sì poco riguardo della sua diuinità, l'habbiate in bruttto conuertito, onde hor vorrei che se piaciuto v'è d'imbestiarlo, vi piacesse finalmente come se Dante Deificarlo. *Agost.* Voi ben m'ammonite; & io dubito nell'ossa di Glauco, hauer fatta offesa ad alcuna Deità percioche il Mare al qual siamo vicini, e dal quale a pena si sentiua diãzi vn tacito mormorio, hor si sente mugghiare a guisa di Toro turbato, e se ben noi, che christiani siamo nõ debbiamo da alcun prodigio lasciarci sgomerare, nõdimeno perche al grandissimo

Iddio

Iddio piace alcuna volta ammonirci con segni della natura, che è sua serua, voglio che ricantando la Palinodia in altra guisa la fauola di Glauco sia da noi interpretata, mi seruirò nōdimeno di molte di quelle cose delle quali prima mi son valuto, Glauco è l'intelletto che discende nel corpo, il Mare ou'egli pesca il corpo mobile, e corruttibile che è soggetto della natural filosofia, e di quella particolarmente che è sotto la Luna, e la natura corporea mortale conueneuolmente dal mare è significata percioche si come il Mare continuamente è in mezo e sottoposto al flusso, & al riflusso, cosi ella sempre è in mouimento, e sempre sottoposta alla generatione & alla corruttione che al flusso, & al riflusso per la proportione corrispondono: il pescar di Glauco altro non è che il silloggizzar dell'intelletto, il quale da Latini ancora con voce simile, è chiamato, percioche in alcuni di loro si legge aliquid veri expiscatus sum: la rete ch'egli gitta nell'acque, sono gli instromenti della Loica naturale, i Pesci sono gli vniuersali ch'egli prende, e le conclusioni vere, l'herba che poi gusta e il piacer della contemplatione per lo quale ei si Deifica, percioche la felicità contemplatiua soura tutte l'altre è piaceuolissima come quella che non porta seco alcuna mescolanza d'amaritudine: Eccoui

la

a fauola di Glauco diuersamente dichia-
rata, & eccoui Glauco Deificato, nè vi
piacerà, che per herba sia intesa la con-
templatione percioche Dante parlando
di S. Francesco dice. Re dissi al frutto del
l'Italica herba, e chiama frutto l'opere di
carità ch'egli faceua in conuertire le gen-
ti i quali nasceuano dall'herba delle sue
speculationi. Homero similmente manda
ad Vlisse per Mercurio vn'herba diuina la
quale il difende dall'incanto di Circe si
ch'egli non s'imbestiò con l'imbestiate
gregge, *Ces.* il tutto bene stà, pur io vorrei
da voi intendere perche questo Glauco
da voi nuouamente deificato, e ch'io veg-
go doppo la pesca guizzare in mare con
gli altri Dei hà le parti superiori di huo-
mo, e l'inferiori di pesce? *Agost.* La forma
che noi habbiamo d'huomo c'è commu-
ne con gli Dei, o pur anco con Dio gran-
dissimo il qual si legge che fece l'huomo
ad imagine è similitudine sua, e perciò
quella parte dell'anima nostra che è diui-
na con la forma dell'huomo e significata,
ma percioche quando l'intelletto e disce-
so nel corpo, oltre la sua propriissima at-
tione che e di contemplare gli vniuersali
eterni delle cose, n'hà alcuna altra e l'accō
pagna cō la virtù imaginatrice, la qual di
pēde dal senso, e con questa cōsidera la ve
rità d'alcuni vniuersali, e di molti partico
lari etiandio, ragioneuolmēte dūque que-

sto nostro misterioso Glauco così composto di due forme è dipinto, e l'attion dell'intelletto con la imaginatione accompagnata che Dianoica da' Greci è detta, ci significa quella parte di Glauco oue le due natura s'accompagnano, percioche la virtù imaginatrice, è sempre piena di varie sorti di fantasmi, e compone le cose diuine con l'humane, e le sensibili con l'intelligibili, onde ragioneuolmente in questa fantastica figura Glauco è figurato: è saltato Glauco nel mare, cioè disceso dalla quiete della contemplatione, nel moto dell'attioni, percioche l'huomo doppo la contemplatione si pone ad operare, e quella sua coda, che biforcata vediamo sì mirabilmente guizzare è significatrice dell'opinioni, ch'egli ha intorno alle cose probabili, e persuasibili, che così si distinguono come piace ad Egidio: *Ces.* Dunque Glauco sarà l'huomo attiuo, il quale tutto che contempli drizza nondimeno la contemplatione all'attioni come à suo vltimo fine? *Agost.* sì veramente, & il suo trionfo altro non è che quella gloria che riceuono gli huomini attiui, i quali poiche si sono inalzati con la contemplatione al Cielo tornano con le operationi ad humanarsi, mani nobilmente che la loro humanità, si può quasi chiamar diuina. *Ces.* ò mirabil Glauco, ma riuolgendo gli occhi al prato, qual distin-
tio-

tione,ò varietà de pesci, e quella che dal-l'industrioso Pittore così bene è stata espressa ch'alcuni veggo con squamme d'oro lampeggiare, altri quasi di finissimo argento biancheggiare? *Agost.* quegli d'oro sono gli vniuersali delle cose, quegli d'argento le buone operationi, le quali molte fiate nella medesima rete sono insieme prese. *Ces.* ogni parte della pittura al senso allegorico mirabilmente corrisponde, ma percioche voi del piacer ragionando così diuersi hauete dimostri gli effetti suoi, c'hora per opera sua a gli animali bruti, hora alli Dei s'assomigliano, della natura di questo piacere vorrei che piaceuolmente alquanto mi ragionaste. *Agost.* non solamente più son le specie di quel piacere al quale come dicono i Filosofi vna diffinitione vniuoca si può dare, ma il piacer per auentura è nome, che cosa significa, che sotto vn genere, non può ridursi, per che qual cosa può esser commune a gli huomini, & a gli Dei? nondimeno di Venere ragionando Lucretio disse. Hominum Diuumque voluptas, cioè piacer de gli huomini, e de gli Dei; e mentre d'vna ragionaua di due intendeua, cioè della celeste, e della volgare Venere, delle quali si leggono alcune cose nel conuito di Platone; e fra le quali non è conformità alcuna, ma quando pure fra l'humana, e la Diuina natura alcuna cosa di commu

ne

ne si trouasse in qual cosa potranno mai la Diuina, e la bestial natura conuenire, e pure il piacere che fa nel Cielo beati li Dei da anco alle bestie in terra quella contentezza della quale esse son capaci, bisogna dunque dire che più siano i piaceri non solo diuersi ma quasi contrari tra loro, e qual cosa può esser più contraria al moto che la quiete, nondimeno alcun piacer nel mouimento si troua che altro non è che vn solletico del senso, come dice M. Tullio alcuno nella quiete, e questa è l'indolentia nella quale poneuano la felicità, ma quando pure a voi non piacesse come a Cicerone non piacque che l'indolentia fosse piacere: la natura del piacere è si varia, e si dubbia che non meno di lei si questiona nelle nostre scuole fra Platonici, e Peripatetici che nell'Academie Romane e Grece, fra Epicurei, e Stoici, & altre sette, percioche s'è dubbio appresso Cicerone s'ella sia moto o quiete, è dubbio ancora il qual muoue Aristotele nelle morali a questionar con Platone, voleua Platone che il piacer altro non fosse, che moto alla natura, o alla generation sensibile, o riempimento di difetto naturale, ma Aristotele pone il piacere non nel moto; ma nell'operation non impedita dalla natura, e come che non si possa negare che quando vno assetato bee, non senta diletto nel bere, e che

pia-

piacer non senta nel mangiar vn'affamato, nondimeno perche sempre è mescolato d'alcuna amaritudine, non si può addimandar perfetto piacere, si come quel degli Amanti così leggiadramente da Lucretio descritto perfetto piacere non può esser detto perche sempre da molta amaritudine è accompagnato, ma il piacer che cōsiste nell'operationi nō impedite dalla natura, o nel veder cose piaceuoli, Giardini, fonti, prati, colli vestiti d'arbori, & adorni di frutti, Palagi Theatri spettacoli Caualerie, o nell'vdire canti, e rime d'Amore, e prose, o nel contemplare i secreti della natura, e d'Iddio, o nell'operare opere di virtù da niuna amaritudine, è accompagnato, e perfetto piacere può addimandarsi, il quale non è l'istessa cosa con l'operatione della natura non impedita, ma così dal l'operation germoglia, come in vn volto giouenile il fior della gratia fiorisce dalla bellezza, e non è l'istessa cosa con la felicità, ma la felicità non è senz'esso, onde si può dire, che sia vn'istessa cosa in soggetto, e sian due in consideratione, come nel pomo l'odore e'l sapore, che sono il medesimo in soggetto, & son dalla consideration distinti, *Ces.* Da quel che voi hauete detto io raccolgo, che la natura del piacere intieramente da coloro non fosse intesa i quali tra gli effetti il numerauano, e de quattro principali affetti vno inface-

uano, & a lui il timore, il dolore, e la speranza aggiungeuano, e che molto meglio fosse intesa da coloro che doppò il molto del desiderio il collocauano, nel possesso della cosa desiderata, quasi in sede quieta, e stabile. *Agost.* intendo che delli Stoici, e di San Tomaso intendete, de quali quelli fra mouimenti, e fra gli affetti e questi nella quiete doppo loro come ho detto il riposero, e bene hauete raccolto, perche quantunque alcun piacere possa esser mouimento o affetto il perfetto piacer nondimeno il qual nell'operation consiste, & è tutto insieme raccolto, non è mouimento ne perturbatione. *Ces.* ma che direm' noi di quel piacer che l'huomo sente dell'honore, e della gloria? il riporrete voi fra mouimenti o fra quelli che risultano dall'operation non impedita? *Agost.* Il piacer che l'ambitioso sente nel'essere honorato è senza alcun dubbio perturbation d'animo, e mouimento: ma il magnanimo, o colui che perfettamente è virtuoso e che tanto s'allegra della gloria e dell'honore quanto dee, e non più nel piacer di si fatte cose non si commoue, ne si perturba onde il piacer loro non può animosità essere addimandato. *Cesare.* ben conosco fin'hora come verissimo è quel che voi dite che'l perfetto piacere consiste nell'operatione non impedita, o sia dell'intelletto speculatiuo quale è il contemplare,

o sia

o sia operation dell'huomo attiuo : ma bench'io chiaramente conosca che tutte l'altre opere di virtù sono dal piacere accompagnate la fortezza sola nondimeno mi fa dubitare. *Agost.* ragioneuolmente dubitate; perche Aristotele parlando del forte così dice, la morte, e le ferite all'huō forte saran moleste e contra suo grado le soffrirà, le soportera nondimeno perche è honesto che le sopporti, e brutta cosa che non le sopporti, ma quanto più sarà virtuoso, e felice; tanto più si dorrà di morire percioche l'huom' tale è dignissimo di vita, e perde con la vita, grandissimi beni il che apporta dolore, nondimeno è forte, e tanto più l'honestà del morir guerreggiando à gli altri beni antepone, nè auuiene che in tutte le virtù con piacere operiamo, se non quando il fine si conseguisce. Queste sono le parole sue precise, si che s'el forte non conseguisce il suo fine non pare che intieramente nell'operare possa rallegrarsi, percioche l'operationi del forte son per lo più nella guerra e'l fin della guerra, è la vittoria, senza la quale il forte non può sentire perfetto piacere : consola nondimeno la morte sua, non solo con l'honestà ma con la speranza de gli honori, e della gloria che dalle Città, e da Principi grati sogliono esser dati per premio a forti, non meno nella morte, che nella vita, la qual consolation

se non fosse, mesti forse, e sconsolati fotti dal mondo, si dipartirebbono onde ragioneuolmente Lucano fa che Pompeo nel punto del suo morire mentre era da traditori percosso tutto in se raccolto riuolgesse per la mente la grandezza delle cose fatte. *Ces.* l'attion dunque del forte particolarmente fra tutte l'altre del virtuoso, se dalla prosperità non è accompagnata non si può stimare intieramente piaceuole, ma sempre d'alcuna amaritudine è mescolata. *Ago.* cosi pare onde io giudico che nè Pelopida ne Epaminonda nè Themistocle nè Curtio, nè i Deci nè Marcello nè Catone nè gli altri simili affatto lieti dal mondo si dipartissero, se ben quasi perpetua gloria si prometteuano, nè senza altra cagion e Senofonte volendo attribuire felice fine a quel Ciro ch'egli haueua formato molto più perfetto che veramente non era stato, fà il suo fine diuerso da quello che da Herodoto è descritto, percioche oue appresso Herodoto egli muore per l'insidie di Tomiri in guerra, appresso Senofonte muore nel letto raccomandando l'Imperio a figliuoli in quella guisa ch'io pieno da non sò qual diuino presagio vò sperando, che l'inuittissime Carlo debba a figliuoli nel letto raccomandarlo ma quanto approuo l'artificio di Senofonte, tanto di Giulio Cesare mi merauiglio, al quale come si legge in Suetonio la morte

re di Ciro non piaceua, e tale la sorte qual egli la desideraua; e peggior la sorte che non l'hebbe Ottauio suo figliuolo il quale nō meno nella felicità della morte che in quella di constituire i fondamenti dell'Imperio a Ciro fù somigliante, e tanto sia detto del piacere che ha il forte nell'operationi così morendo, come vincendo. *Cesi.* approuo intieramente tutto cio che da voi m'è stato detto: ma dittemi, credete voi, che quei forti Romani o Greci che per la patria morirono altro premio che quel della gloria non si proponessero? o pur credete ch'essi giudicando l'anima immortale come noi Christiani la giudichiamo sperassero i premi dell'eterna beatitudine. *Agost.* così varie in quei tempi erano le opinioni degli huomini, come sono ne nostri etiandio, percioche molti per la patria fortemente esponeuan la vita, benche giudicassero che l'anima separata del corpo al corpo non sopravuiuesse, ma molti non meno l'immortalità dell'anima credeuano di quel che noi crediamo, e fra questi si può credere che fossero il buon Paolo, e'l buono Scipione de quali nella visione del nostro Scipione si ragiona appresso M. Tullio, i quali se ben ragioneuolmente disprezzano la gloria del mondo in rispetto di quella del Cielo, nondimeno minor argomento hauriano di disprezzarla se'l mondo fosse al-

 l'ho-

l'hora stato ne' termini ne' quali hora si ritroua; ma allhora, oltra che non tante nationi, e tante regioni eran conosciute, quante sono hora, non era fra loro quel commercio, che si vede essere; si che la fama de gli huomini Illustri molto ha più larghi hora li confini di quel che hauesse ne gli antichi seculi, e percioche il deside rio di buona fama sempre suol esser maggior negli animi più nobili, e come che alcuna volta sia de' rei effetti cagione, è per lo più cagion di buoni. Piaccia a Dio, che egli sia ben nutrito nell'animo de' Caualieri Napolitani, e questo basti intorno al desiderio di gloria, ilquale adempito è piaceuolissimo, e qui habbia anco s'a voi pare fine il nostro piaceuol ragionamento dell'honesto piacere, perche vedete hò mai, che il sole comincia a dechinare verso l'Occidente, si che possiamo homai senza noia alcuna de' suoi raggi ritornare alla Città. *Ces.* cosi voglio che facciamo, & io ci torno cosi fattolo de' vostri suaui ragionamenti, che da niun Reale conuito già mai più satio mi son dipartito.

IL FINE.

IL GONZAGA SECONDO, ouero DEL GIVOCO,

Del Sig. Torquato Tasso.

QVel Carneuale, che la Serenissima Principessa di Mantoua, fù condotta a marito dal Principe suo fratello, giouinetto, da cui per molto, ch'egli prometta del suo valore, s'aspetta, che più debbia osseruare, il Cõte Annibal Romeo doueua ragionare vn giorno del giuoco con esso lei, e con le Serenissime Principesse di Ferrara, quando la nouella ne fù portata alla Sig. Margherita Bentiuoglia, che rimiraua il Sig. Conte suo marito con altri Caualieri, giocare a Primiera: & intanto cortesemente co'l Sign. Giulio Cesare

Gonzaga suo parente ragionaua, & era cō lui il Sig. Annibale Pocaterra figliolo del Sig. Alessandro antico seruitore della casa di Este, alquale allhora volgendosi la Sig. Margherita, disse; O come volontieri vorrei, che fossimo presenti a quel ragionamento, per vdir quello, che caualiere così dotto, & particolarmente così intendente del giuoco, com'è il Conte Annibale ne ragionasse, & quello che da così giudiciose Signore, come serenis. Principesse sono, ne fosse giudicato; e vi pregherei, che fin là n'andaste, e le cose vdite ne racconaste, se non fosse, che da seruigi di questo Sign. non voglio allontanarui. Gonzaga. Assai mi terrò io Signora sempre seruito, & accompagnato dal Sig. Annibale, quando egli s'adopri in vostro seruigio; onde non solo non desidero, che la mia presenza ritenga lui dal seruirui, ma più tosto vorrei, che la sua ne' vostri seruigi mi framettesse. Se dūque a voi piace, colà potrà andarsene, & vdir quel che del giuoco si ragionerà, che per quel ch'io conosca, della libertà Ferrarese a lui, ch'è figliuolo di Cortegiano, assai ageuole sarà il farsi inanzi, e l'ascoltare. Margherita. Non istimo io sì poco il Sig. Annibale, che voglia priuare hor voi della sua seruitù, e me della sua conuersatione; vdirò dunque (quando che sia) quel che del giuoco haurà detto il Conte Annibale da alcun'altro, che si ci sarà ri-

rà ritrouato presente, bẽche io non credo, che voi siate meno atto a ragionarne, percioche & giuocare vi ho veduto alcuna fiata, e ragionarne in modo, che ben si pare, che uoi siate fratello del Sig. Scipione, da cui molto più ne' famigliari ragionamenti potete hauere appreso, che i Filosofi non togliono dai lor libri apparare. Gõzaga. Io per me non negherò giamai di non hauer molte cose dal Signor Scipione imparate, pur di questa io non l'vdì giamai fauellare, (ch'io mi ricordi) ma da lui, se non altro, dourei hauer appresso il modo almeno d'addomandare al Sig. Annibale alcune cose, cõ le quali al vostro, & insieme al mio desiderio sodisfacessi, perche s'è vero, ch'egli molto ne gli studi di Filosofia si sia auanzato, come da molti m'è stato detto, & come a me ancora è paruto di conoscere, niuna cosa è di cui non possa vn Filosofo conueneuolmente ragionare. Annibale. Ne io negherò di studiar Filosofia, se ben tanto non mi sono in quello studio auanzato, quanto (vostra merce) mostrate di riconoscere: nondimeno se di cosa ragionassi, della quale non ho mai fatta professione, & in presenza della Signora Margherita ne ragionassi, a quel Filosofo, ò Sofista, che si fosse, sarei simile, che dell'arte della guerra cosi arditamente in presenza d'Annibal ragionò. Margherita. Ba-

rattiera par che mi faccia il Sig. Annibale. Annibale. E com'io Barattiera fò la Signora Margherita? tolga Iddio. Margherita. Se voi tale riputate ch'io sia nell'arte del giuoco, quale egli era in quella della guerra, barattiera a vn certo modo pare, che mi facciate; percioche s'egli fù maestro delle frodi militari, de gl'inganni del giuoco io dourei essere maestra parimente. Annibale. Io non tanto alla professione, o all'essercitio, quanto al giuditio vostro haueua risguardo hauuto, per lo quale sete atta di tutte le cose a giudicare. Margherita. Ma se tanto giudicio può essere in persona, che d'un'arte non faccia professione, & in essa non sia essercitato, non veggio io come il giudicio d'Annibale non sia da voi riprouato, alquale non parue, ch'al Filosofo dell'altrui professione fosse lecito di ragionare; volontieri nondimeno vorrei, che da uoi riprouato fosse, accioche niuna scusa haueste di tacere; purche rifiutandolo, solo a' Filosofi concedeste di poter dell'arti altrui ragionare, i quali indarno tanto l'arte loro loderebbono, s'ella non fosse un'arte dell'arti, laqual di tutte potesse ragionare, e'l giudicio loro in niun modo (credo io) che uoi ardirete di riprouare. Annibale. Io non tanto il giudicio d'alcun Filosofo riprouo, quanto accuso la mia inesperientia, laquale nō suole esser tale in quei

Filoso-

Filosofi, che dell'arte altrui sono vsi di ragionare, quale è in me: ne già credo io, che s'Annibale hauesse vdito o Xenofonte, o Polibio, o Panetio, egli così l'hauesse disprezzato, come colui, ch'egli udì, mostrò di disprezzare. Gonzaga. Forse colui, ch'egli vdì non fù da alcun di coloro molto dissomigliante: ma qual tanta esperienza si ricerca nel giuoco, che non se ne possa per noi discorrere? & io per me, se ben non sono più auezzo a volger queste carte, che le Socratiche, le quali voi di continuo hauete per le mani, nondimeno uolontieri nel ragionarne, per piacere alla Signora Margherita, ui terrei compagnia. Annibale. Voi conueneuolmente mi sete in ogni cosa Sig. ma se compagno, e men' auuersario, mi volete esser nel ragionare, io non ricuso di ragionarne. Margherita. Se ui sarà auuersario nel ragionar del giuoco, ui sarà per auentura auuersario da giuoco, nè voi più per compagno da giuoco, che per auuersario da giuoco douete desiderarlo. Annibale. Ne io Signora Margherita, son degno della compagnia di questo Caualiero, ne'l vorrei per auuersario; perche nel ragionare del giuoco ancora potrebbe essere uero auuersario: io ho ben uoi per nemica, che mi chiamaste in questo campo, oue con si poco honor mio della mia ignoranza v'accorgerete. Margherita. Voi ò artifi-

ciosamente rispondete, ò modestamente, se vi mostrate inesperto delle cose delle quali s'ha ragionare, per trouarci sproueduti; & perche la viuacità del vostro ingegno appaia maggiore, la vostra è arte, se per non farne mostra superba, & per non aspettar quelle lodi che sarebbon conueneuoli, modestia, la quale è tanto più bella della presuntione di molti Filosofi, quanto è più lodeuole l'esser dubbio del suo sapere, che mostrarsi sicuro di cosa della quale, se'l vero n'ho vdito, non può esser certezza. Annibale. Volesse Iddio, che si come io dubbio sono del mio sapere, così voi sempre dubbia ne lasciassi; percioche molto me ne terrei nella vostra opinione honorato, parendomi che coloro siano in opinione di dotti, a' quali niuna ignoranza può essere rimprouerata: ma temo che nel mio ragionare non vi renda accorta del vostro per me dolce inganno pur ragionisi di quel ch'a voi piace, che se voi sarete vaga di contendere per prenderui giuoco di me, a me sarà sempre lecito di ritirarmi della contesa. Margherita. Meco non hauete voi da contendere, nè per auuersario mi hauete, se ben nemica dianzi mi chiamaste, ma lui haurete per quel ch'egli vorrà, che queste conditioni, s'io posso alcuna cosa, così volontieri v'impongo, come volontieri vedrò che da voi

non

non siano rifiutate. Gonzaga. Ne me voglio c'habbia per nemico, nè che sospetti di alcuna difficil contesa ma che si contenti di dirci del giuoco quel che saprà, ò di rispondere almeno a quel ch'io ne gli chiederò. Annibale. Mi piace, che voi mi richiediate perche non vdiste quello a punto ch'aspettate d'vdire almen di quello intorno a che desiderate, che si ragioni m'vdrete ragionare. Gonzaga. Per questa ragione la Signora Margherita douerebbe richiedere, al cui desiderio debbiam tutti sodisfare. Margherita. Maggior difficoltà hauerei io nell'addomandare, che il Signor Annibale nel rispondere: onde vi prego che prendiate questa fatica soura di voi. Gonzaga. Io la prenderò assai volontieri, tutto che non creda, che debba a me esser più leggiera, ch'al Signor Annibale quella del rispondere: ma che vederete ò Signor Annibale, che desideriate d'vdir la Signora Margherita, forse se'l giuoco è degno di biasimo, ò se sia lecito l'ingannare, ò pur se ben creato Caualiero si debbia recare a fauore l'essere dalla sua donna ingannato, & forse anco quando hebbe origine il giuoco, e qual sia più piaceuole, & qual meno. Margherita. Non vi voglio lasciar più lungamente in dubbio, ma vi dico che di tutte queste cose vorrei che si ragionasse, che voi alcuna non

ha-

hauete proposta, ch'io non hauessi in mẽte: vna sola ne hauete lasciata a dietro, come debbia giuocare che desidera di vincere. Gonzaga. Ma siate contenta ancor voi di dirci di qual prima di tutte queste cose volete che si ragioni. Margherita. Vorrei prima sapere se'l giuoco fosse lodeuole, ò nò, perche indarno ricercherei se mi fosse lecito tal volta l'ingannare, se prima non sapessi, se con lode, ò senza biasimo almeno potessi giuocare. Gonzaga. Et in qual maniera di giuochi dubitate Signora se vi è lecito d'ingannare, nella Primiera, ò ne' Tarochi, ò pur in quella che si fà talhora fra voi donne, quando vna ponendo nel grembo della compagna la testa si volge la mano dopò le spalle, e aspetta la percossa? Margherita. In questa nõ già, perche quando io percuoto, vorrei sempre ingannare, & essere tenuta vn'altra: nè credo ch'in questo giuoco sia biasimeuole ingannare s'egli à pur giuoco, Gonzaga? Vdite Signor Annibale, che dubita la Signora Margherita s'egli sia giuoco, ò non sia: dunque prima debbiam cercare quel che sia il giuoco? Annibale. Mi par che senza alcun dubbio prima cercare ne dobbiamo. Margherita. Et anco a me, se ben questo non era di quei pensieri ch'io prima haueua in mente. Gonzaga. Ditemi dunque o Signor Annibale, che cosa è giuoco? Annibale. Vna contesa di fortuna, e d'in-

gegno fra due ò fra più. Gonzaga. Mi
l diffinitione, che in poche parole ha
il Signor Annibale: ma che ne dice la
nora Margherita. A me piacerà all'hor
vedrò che da voi sarà approuata: ma
a non mi dispiace. Gonzaga. Ma cre-
m noi, o Signor Annibale, che nella
te di fortuna, e d'ingegno si contenda
cortegiani? Annibale. Credo veramen
Gonzaga. Et nelle scuole fra i filosofan
Annibale. Et nelle scuole fra i Filoso-
nti. Gonzaga. Et nella guerra fra Solda-
Annibale. Et nella guerra ancora Gon
ga. Et così in tutte, l'arti, & in tutte l'at
oni di fortuna, e d'ingegno si contende?
nnibale. In tutte l'attioni di fortuna,
d'ingegno si contende? Annibale. In tut
e. Genzaga. Dunque la vita è vn gi-
ioco, ò Signor Annibale: onde ben'io
lissi, che mirabile era la diffinitione nel-
a quale la vita haueuate diffinita; & se
ciò è vero, più non mi pare che si possa
dubitare, se lodeuole sia il giuoco, di quel
che si dubiti se lodeuole sia il viuere. Mar-
gherita. Di troppo alto giuoco haue-
te cominciato a ragionare, che voglio ho-
ra rispondere per il Signor Annibale, il
quale mi pare che non tanto dubiti, che
questo ancora sia vn giuoco, quanto che
non sia quello, del quale habbiamo co-
minciato a ragionare. Annibale. A me
è auenuto, ò Signora, com'a coloro ch'as
saliti

saliti all'improuiso, più tosto della nouità del pericolo, che della grandezza, sono spauentati; perche non tanto la ragion sua mi spauenta, quanto il nuouo modo col quale l'ha addotta; e ringratio voi, che m'habbiate dato tempo di raccogliermi; ma io risponderei che nella vita non si contende; Percioche noi ci nasciamo non per contendere, ma per viuere in pace. Gonzaga. Paga dee rimanere a questa risposta la Signora Margherita, & io ancora ne rimarrei, se non fossi d'ingegno assai tardo: ma ditemi di gratia ò Signor Annibale, quando sotto le mura di Troia, Alessandro con Menelao per Elena combattè, ò pur sotto quelle di Lauinio, Turno, & Enea per Lauinia, quel combattimento era contesa? Annibale. Era senza dubbio. Gonzaga. Nondimeno haueua per fine la pace, Annibale. Haueua. Gonzaga. Alcuna contesa dunque ha per fine la pace: e perche la vita habbia per fine la pace, non rimarrà d'esser contesa, perche habbia per fine la pace; Annibale. Io direi che'l fine della guerra non è la pace; ma la vittoria: e che la pace è fine non della guerra: ma della vita ciuile: & intendo hor per fine non quello, ch'vltimo è detto altramente, ma quello al quale l'altre cose son drizzate. Gonzaga. Piacemi c'habbiate addotta opinione, ch'io possa più tosto approuarla.

la, che riprouare; percioche se il fine del Capitano; inquanto egli è tale, non è la pace, ma la vittoria: assai ragioneuole è, che la guerra, ch'è cooperation sua, non habbia altro fine della vittoria: & fine che non se pur è fine della guerra, si che la pace, si propone il Capitano ama il Politico; così mi ricordo ch'vna, mattina il Signor Scipione mio fratello discorrendo col Signor Sigismondo nostro Zio, Caualliero assai esperto nella guerra, affermaua; & hora il dico assai volontieri, per dimostrare al Signor Annibale, ch'io non niego di venir seco all'accordo, purch'egli conceda a me ancora, ò che'l giuoco non sia contesa, ò che la guerra sia giuoco. Margherita. Io mi voglio quì fraporre, accioche peggio non ne segua; & prego voi ò Signore Annibale, che crediate questo, che il giuoco non sia contesa; perche se questo sostener voleste, & conceder l'altro che l'atto de la guerra fosse giuoco, io non sol d'altro vdirei ragionare, che di quello di che desideraua, che si fauellasse; ma temerei anco che'l Signor conte mio marito, lasciandosi persuadere, che la guerra fosse vn giuoco, & vn trattenimento, molto più spesso di quel ch'egli suole m'abbandonasse. Annibale. Signora, s'io non potessi sostenere che'l giuoco fosse contesa, e distinto dalla guerra, à ragion potreste desi-

ſiderare, ch'io alcuna delle parti cedeſſi: ma s'io aggiungendo alla diffinitione queſt'altre differenze, ch'egli ſia conteſa fatta per trattenimento della pace, dalla guerra il diſtinguerò, non sò perche debbiate conſtringermi a ceder le mie ragioni. Gonz. Il Signor Annibale ritorna più gagliardo, & direi, che riſorge a guiſa d'Anteo, il qual nacque nella patria di colui, di ch'egli tiene il nome, s'a me pareſſe d'hauerlo giamai abbattuto; ma vegga che s'egli vuole, che'l giuoco ſia fatto per trattenimento di pace, a' ſoldati, i quali nella guerra ſoglion giuocare nol tolga con tanto ſdegno loro, che non gli baſtino perauentura quelle arme, che da' ſuoi loici gli potrebbono eſſer fabricate. Annibale. I ſoldati giuocano nell'otio, che molte fiate ſi concede nelle guerre: onde ſe non vi piace che ſi dica per trattenimento della pace, potrem dire, per trattenimento dell'otio. Gonzaga. Io non ſono sì vago di conteſa, che tra l'vno, e l'altro modo faccia molta differenza, ma le bariere, & i corſi della chintana, & i torneamenti non ſon conteſe fatte per trattenimento della pace? Annibale. Sono. Gonzaga. Dunque queſti ancora potrebbono giuochi eſſere addimandati. Annibale. Io non conoſco cagione per la quale non poſſano; perche quelli de' quali Homero, e Virgilio nell'eſſequie di

An-

Anchise, e di Patroclo, fanno mentione sono assai simili a questi, de' quali hauete fatta mentione: e se quelli fur giuochi, questi possono esser detti giuochi conueneuolmente. Gonzaga. Ma questi pare a voi, che sian veri contrasti, ò finti? Annibale. Non si può negare, ch'in essi non sia vera contesa, perche d'arte, ò di leggiadria, o di pompa, o d'altra sì fatta cosi si contende; nondimeno perche l'apparenza è molto maggiore dell'effetto, ci rappresentano vn non sò che di più: e molte volte vera guerra, ouero duello ci rappresentano, onde si può dire ch'essi sian finti contrasti. Gonzaga. Finti dunque sono questi contrasti; percioche essi sono imitatione de' veri. Annibale. Così pare. Gonzaga. Dunque sin'hora, o Signore Annibale, habbiam ritrouato ch'vna sorte di giuochi si ritroua, la quale è imitatione delle contese non vera contesa. Annibale. Habbiam questo senza dubbio ritrouato, Gonzaga. Ma nel giuoco del corso, e della lotta vedete voi alcuna sorte d'imitatione? Annibale. Mi pare che nell'vno, & nell'altro si veda assai conueneuole, se nell'vno il corso d'Enea, o di Turno, o d'Hettore, saranno imitati, nell'altro la lotta d'Hercole & d'Anteo, e quella di Ruggiero, & di Rodomonte. Gonzaga. E nel giuoco delle carte si vede alcuna contesa, o Signor Annibale?

Annibale. La veggio veramente dipinta di Caualieri, & di Rè in diuersi modi imitata, Gonzaga. Ma che diremo del giuoco de gli Scacchi? Annibale. Mi pare ch'anch'esso sia imitatione: percioche l'ordine dell'essercito in alcun modo ci rappresenta, & si dice, che Palamede, ritrouatore dell'ordinanze, il ritrouò nella guerra di Troia. Gonzaga. Dunque fin'hora pare che'l giuoco sia imitatione poiche tutti i già detti giuochi in questo conuengono, che sono imitatione; & se ne gli altri giuochi parimente la ritroueremo, non vi rimarrà quasi dubbio ch'egli non sia imitatione; hor diremo noi che la poesia sia vn giuoco? Annibale. La poesia giuoco non mi pare, che si possa chiamare, ma studio più tosto, che ricerca la vita d'vn huomo occupato. Gonzaga. Pur alcun lodando il suo Signore, che gli haueua concesso otio di poetare, disse, ch'egli haueua permesso, di scherzare di quel che voleua; ne egli solo così parlò, ma molti altri: e giuochi furono detti particolarmente molti poemi. Annibale Furono, ma piaceuoli. Gonzaga. Ma fra graui qual è grauissimo? Annibale. La tragedia. Gonzaga. Nondimeno le contese de' Tragici, non men di quelle de' Comici eran celebrate, alle quali vn Becco per premio si proponeua. Annibale. Cotesto è vero; ma insieme è vero, quel ch'io ho detto. Gonz. Se l'vna & l'altra

tra cosa è vera, non sono dunque contrarie. Annibale. Non sono. Gonz. Può dunque esser la poesia insieme studio, e giuoco per diuersi rispetti; ma consideriam se d'alcun'altra arte possa il simile auuenire. hor ditemi, l'arte del schermo credete che fosse studio, ò giuoco de' Gladiatori? Annibale. Studio. Gonzaga. Nondimeno le lor contese eran giuochi de' popoli; tutto che assai graui giuochi. Annib. Erano. Gonzaga. E l'istesso diremo de' corsi dei carri, e de' caualli, & de gli altri de' quali habbiam già fatta mentione. Annib. Diremo. Gonz. Niuna merauigia è dūque, che la poesia sia studio de' Poeti, e giuochi de gli aspettatori. Annibale. Niuna. Gonzag. Ma la poesia è ella imitatione? Annibale. Di questo non mi pare ch'in alcun modo si possa dubitare. Gonz. In tante maniere dunque de' giuochi habbiam sin quì l'imitation ritrouata, ò Signor Annibale, che possiam dire, che il giuoco sia imitatione, ò che'l giuoco ad vna diffinition sola non si possa ridurre; ma vogliam contentarci di quel che sin'hora s'è detto, ò pure più sottilmente ancora la verità di queste cose andar ricercando. Annibale. A me pare, che assai contentar ce ne dobbiamo, perche quando il giuoco pur non fosse imitation, com'à voi pare, sarebbe almen contesa, come io giudicaua, & forse quei giuochi tutti, ch'alla imitation non

si riducono, si riducono alla contesa; c
me a suo genere. Margherita. Già mi p
re, che senza ch'io molto affaticata
sia, voi medesimi vi siate accordati, c
che non sò se mi rallegri, ò mi doglia, c
non haueste hauuto bisogno dell'ope
mia, s'io credessi d'essere stata atta a po
ui d'accordo; mi rallegro dunque, pe
che la vostra concordia è argomento de
la verità, la qual più tosto da due, che d
vno, suol esser ritrouata. Annibale. I
maggiormente mi rallegrerei, se così nel
l'opinione, come nel dubbio, fossimo con
cordi. Margherita. Ma ditemi vi prego,
Signor Annibale, vi piace più l'opinion
vostra, che quella del Signor Giulio Ce-
sare? Annibale. Io di niuna mia opinione
mi compiaccio se ver dico, & meno che
d'alcun'altra, di questa, la qual per vostro
piacere ho manifestata. Margherita. Ma
quand'à voi pure più la vostra opinione
piacesse, siate contento ch'io vi giudichi
huomo vago di contesa, poiche il giuo-
co non nella contesa, ma nella imita-
tione volete riporre. Gonzaga. Assai
fauorisce la Signora Margherita la mia
opinione con queste sue argute parole.
Annibale. A me fin da principio parue
che la Signora Margherita mi fosse anzi
contraria che fauoreuole, non rimarrò
nondimeno di dire, ch'io veggio molti
giuochi ne' quali alcuna imitatione non
si

ſi ritroua; ma non veggio già alcuno in cui non ſi ritroui alcun contraſto; e chiederei a voi Signor Giulio Ceſare, che imita colui, che giuoca alla mozza, o colui, che giuoca al palamaglio, & ſe non imita come ſia vero, che'l giuoco ſia imitatione; & potrei coſi armarmi contra la voſtra diffinitione, come voi contra la mia vi ſiete armato, Gonzaga, Già non vi ſi toglie, che la mia diffinitione non poſſiate impugnare; ma io non tanto vi negherei, ch'alcuni giuochi foſſer priui d'imitatione, quanto che quelli che ne ſon priui, non habbiam tutte quelle conditioni, che nel giuoco ſi richieggono; ma ò vi piaccia, Signor Annibale, d'addimandare, ò di riſpondere a quel ch'io in queſto propoſito vi chiederò. Annibale. Chiedete quel che vi piace. Gonzaga. Non hauete voi detto, che i giuochi ſon fatti per trattenimento della pace. Annibale. Ho. Gonzaga. Et que' giuochi ne' quali non è alcuna imitatione, ſe pur ſon giuochi ſono di maggior, o di minor trattenimento, che gli altri, ne' quali alcuna coſa è imitata. Annibale. Di minor ſenza dubbio, Gonzaga. quelli dunque, che maggiormente imitano, più trattengono. Annibale, coſi pare. Gonzaga. Et il trattenimento loro, onde naſce? Annibale. Dalla imitatione. Gonzaga. Dalla natura dunque del giuoco retto, naſce il diletto.

letto.

letto. Annibale. Così credo. Gonzaga forse tanto è egli maggiore, quanto l'i tatione è più espressa, ò meglio fatta. A nibale. Così è senza dubbio, perche q le carte ancora, nelle quali i Caualieri, fanti, e i Re meglio sono, e con più va colori imitati, più volontieri sogliono giuocatori essere vsate, ma in quegli al giuochi, ne' quali non è alcuna imitati ne, onde procede il trattenimento, da natura loro, ò pur d'alcuna esterna cagi ne, come sarebbe la vincita del danar Annib. Da questa più tosto. Gonza. Du que per se stessi diletteuoli molti non s no: & se tali non sono, non sono stati r trouati per lo quale i giuochi furono r trouati, si ch'à pena del nome di giuoc mi paiono meriteuoli. Margherita. Già d vna di quelle cose si vien a ragionare, del la quale io desideraua che si ragionasse, dell'origine de giuochi dico; e già quando il Signor Annibale disse, che'l giuoco de gli Scacchi era stato ritrouato da Palamede inuentor delle ordinanze, volli interrompere il ragionamento; ma mi rimasi di farlo percioche in troppo sottile inuestigatione vi vidi occupati: hora che quel che cercauate, se non m'inganno, hauete ritrouato, mi voglio anch'io far lecito di chiedere al Sig. Annnibale, se'l giuoco degli Scacchi fu ritrouato da Palamede sotto Troia, ond'auuenga, che'n esso sian figura.

gurate le Amazone; percioche nell'Iliade, ch'io hò letta alcuna volta tradotta, non ritrouo mentione nè di Palamede, nè dell'Amazoni; ma Palamede era morto innanzi il nono anno della guerra, e l'Amazone vennero dopò. Annibale. Nel giuoco di Palamede non eran perauentura l'Amazoni; ma questo fù forse accrescimento di quei soldati ch'in Grecia il riportarono, i quali di questa nouità il vollero adornare; perche fosse più grato a gli occhi de' riguardanti. Margherita. Ma la distintion delle schiere bianche, & delle nere; onde fu tolta? Annibale. Forse da Thraci, che seguirono Rheso, & da gli altri popoli Settentrionali, e da quelli dell'Oriente, che passarono sotto Mennone. Margherita. Ma se queste furono schiere d'vn'essercito medesimo, non par conueniente che douessero due esserciti nemici rappresentare. Annibale. Non credo, che in questa imitatione chi la trouò, ò l'accrebbe, tanto alla verità ò alla fauola, habbia hauuto risguardo, quanto alla vaghezza della vista, come in molte altre osseruationi si vede osseruato; ma chi volesse ch'egli alla verità, & alla fauola ancora hauesse hauuto risguardo, potrebbe dire, che le schiere bianche fosser de' Troiani, e de' popoli dell'Asia, che erano molli, e delicati, e nodriti, per così dire, all'ombra; e le nere de' Greci, che per

la poluere, & per il Sole tali eran diu
ti. Margherita. *Ma l'vso de gli Elefan*
ritrouamento de' Greci, ò pur anco c
fù ritrouato? Annibale. Dopò cred'io
fosse tutta questa inuentione non sol
cresciuta, ma adornata di quello, c
ciascuna età nell'vso del guereggiare
stato più mirabile. Margherita. Assai re
io contenta della risposta del Signor A
nibale. Gonzaga. Et à me pare che risp
dendo dellorigine de' giuochi, ci habb
maggiormente confermati in questa op
nione, che'l giuoco sia imitatione, e p
confermarlo anco più li richiedo, onde
uenga, che i Rè ne gli scacchi si muoua
lentamente. Annibale. Forse per imitar
tardità, & la grauità de' Rè. Gonzaga. M
per questa ragione tardamenre si doureb
bono muouer i Rocchi, ch'imitano gli E
lefanti. Annibale. La necessità, e l'ordin
del giuoco ha ricercato, ch'essi corran
tutto lo Scacchiero; oltre, che non essen
do ordinariamente adopiati sennon ne
fin del giuoco, assai conueneuolmente
rappresentano la strage, che fanno gli ele
fanti nelle schiere rotte, e disordinate
Gonzaga. Ma forse, ò Signor Annibale,
non dee rimaner paga la Signora *Mar-
gherita*, che i origine d'vn giuoco sia
ritrouata, se l'origine degli altri non si
ritroua. Annibale. Cosi credo; ma se noi
partitamente vorrem ricercare, quando
cia-

ciascuno hauesse principio, & come cosa faremo forse altrettanto malageuole, quanto oscura; percioche di molti giuochi ci conuerrebbe ragionare, il cui principio è forse così nascoso nelle tenebre, come sono molte stirpi de gli huomini, Gonzaga. D'alcuni dunque illustri solamente ricercaremo il principio? Annib. Di questi non sara nè difficil molto, nè noioso il ricercar carlo. Gonza. Ma quali son da voi riputati più illustri? Ann. Quegli, onde gli antichi honorauano l'essequie de' maggiori, ò i sacrifici de gli Rè, e quelli, che si celebrauano nelle ragunanze de' popoli della Grecia, ad imitatione de' quali n'instituirono molti i Romani. Gonzaga. E questi, si come in diuersi tempi così per diuersi tempi per diuerse occasioni hebbero origine Annib. Così credo, e la più antica mentione, ch'io habbia di loro ritrouata, è ne' Poeti, ne' quali non solo si legge, che la sepoltura di Patroclo fu con varij giuochi honorata: ma si legge ancora, ch'Ercole, & Apolline furono co' giuochi honorati ne' sacrifici; percioche quelle ragunanze della Grecia, con lequali fu distinto il tempo, furono instituite molto dopò il tempo de gli Heroi, ch'è quello, ch'è descritto da Poeti, nondimeno di que' giuochi, ch'in quelle ragunanze si celebrano, si ritroua in Pindaro, e ne' Poeti Greci assai spesso mentione, sì ch'ad

alcuni è paruto, ch'essi potessero esse
getto di Lirica poesia. Gon. Ma se la
gedia, & la Comedia, ò Sig. Ann. son
chi, come detto habbiamo, debbia
questi ancora la cagione ricercare,
della Tragedia solamēte, ch'è più illu
Ann. Dell'vna, e dell'altra ho io lett
hebbe origine fra i Dorici, e gl'Aten
ma fra i Dorici nella libertà populare
ine che della Comedia non solo fra i D
ci, & gli Ateniesi, ma fra i Dorici della
cilia, & quelli della Morea vi sia stato
tesa. Gonzaga. Ma i torneamenti, e i c
della chintana, nō sono anch'essi giuo
illustri; Annibale. Sono. Gonza. Et qu
sti, sapreste voi dire, quando hauesse
origine? Annibale. Non saprei verame
te, se da l'historie, ò più tosto dalle fau
le della Inghilterra non la trahessi. Go
Et da Spagna d'alcuni altri giuochi pot
ste trarre, qual'è quel delle Canne, e de
le Caroselle, ò da Africa più tosto? An
nibale. Potrei. Gonzaga. Ma per auentu
ra la Signora Margherita non sol di que
sti tutti vorrebbe sapere l'origine, ma d
quelli ancora, che fra loro donne nelle
priuate camere sogliono esser fatti, e di
quelli anco di carte, & di dadi, & di mol-
ti altri. Margherita. Di questi anco, che
da noi donne, non solo da voi altri Signo-
ri son chiamati giuochi, vorrei saper l'o-
rigine; ma se pur il Signor Annibale sti-
ma,

ma, che ò sia molto difficile il renderla, o ch'a lungo andare douesse essere noioso il ragionarne, io non lo grauo di maggior fatica di quella, ch'a lui piaccia di prendere, o di quella, che creda di poter aggeuolmente sopportare. Annibale. Io non sò quel, che mi possa, o non possa, come colui, che per compiacere alla Signora Margherita, & a voi, dispiaccio a me medesimo, Gonza. Ma perauuentura nè a me, nè a lei, nè a voi dispiacerete, sì come di tutti i giuochi vna commune diffinitione s'è data, così tutti ad vna commune cagione ridurrete, per la quale essi siano stati ritrouati. Annibale. Io non sò qual possa esser questa commune cagione, se forse non è il trattenimento, per lo quale furono tutti i giuochi (se non m'inganno) ritrouati; percioche la seuerità della vita attiua, & della contemplatiua etiandio, haueua bisogno d'alcun temperamento, che la rendesse piaceuole, & le fatiche dell'vna, & dell'altra con alcun trattenimento doueua esser mescolate; & questo non si poteua da alcuna cosa più conueneuolmente prendere, che da giuochi, i quali, come che possano esser faticosi a chi gli fa alcuni d'essi particolarmente sono sempre nondimeno al leggiamento delle fatiche di chi gli riguarda. Gonzaga. Et questo trattenimento può essere publico, è pri-

uato? Annib. Puote. Gonzaga. Onde due sorti de i giuochi diremo, che si trouino, l'vna fatta per publico, l'altra per priuato trattenimento. Annibale. Così mi pare, che si debba dire. Gonzaga. Ma forse la Signora Margherita desidera di saper, che sia quel, che'l Signor Annibale chiama trattenimento. Annibale. Trattenimento dico io il diletto dell'animo, del quale i giuocatori, & allhora i riguardanti ingannati, non s'accorgono del fuggir dell'hore, & trattenimento si dice, perch'egli ci trattiene dall'operationi, & fra lor si frapone, accioche più volontieri ad esse, che faticose ci paiono, ritorniamo. Gonzaga. Ma onde procede questo diletto? Annibale. Dalla vittoria credo io perche la vittoria è dolcissima a ciascuno, ò per ingegno, ò per fortuna, che si vinca. Gonzaga. Ma quando credete, che sia più grata la vittoria, quand'ella per fortuna, ò per ingegno s'acquista. Annibale. Quando per ingegno. Gonzaga. Più grata dunque è la vittoria del giuoco de gli Scacchi, che di quel delle carte, ò d'altro, in cui la fortuna con l'ingegno s'accompagni? Annibale. Più grata certo. Gonzaga. Ma credete voi, ch'à ciascuno, ò sempre più piaceuole sia il giuoco de gli Scacchi, che quel delle carte, ò pur gli altri giuochi d'ingegno piacciano più, che quei di fortuna? Annibale. Alcuna fiata quelli,

nei

ne i quali la fortuna con l'ingegno s'accompagna, sogliono esser più piaceuoli. Gonzaga. Dunque altra cagione di diletto si può ritrouare ne i giuochi oltre la vittoria? Annibale. Così pare per questa ragione. Gonzaga. Ditemi, appresso il diletto si sente solamente nel fine del giuoco, ò pur mentre si giuoca? Annibale. Mentre ancora si giuoca, ancora si sente. Gonzaga. Ma mentre si giuoca, alcuno non ha conseguito la vittoria, non procede dunque il piacer dalla vittoria sola. Annibale. Molte picciole vittorie son riportate nel giuoco, in ciascuna delle quali si sente diletto, se ben l'huomo è incerto dell'vltima, & per così dire, certa, & sicura vittoria. Gonzaga. Picciole vittorie chiama forsi il Signore Annibale nel giuoco della Primiera, i molti resti, che si tirano. Annibale. Queste chiamo picciole vittorie. Gonzaga. Et nel giuoco de gli Scacchi chiamerei picciole vittorie i molti pezzi guadagnati. Annibale. Si certo. Gonzaga. Et in quel della palla, & del pallone, le cacce guadagnate. Annibale. Queste parimente sono da me picciole vittorie nominate. Gonzaga. Nondimeno il giuocatore è incerto della vittoria sin al fine, parlo dell'vltima conseguita vittoria. Annibale. E veramente. Gonzaga. Ma questa incertitudine mescola col dilettto del giuocatore alcuna

molestia, & alcun timore? Annibale. Si mescola senza fallo. Gonzaga. Onde ne sincero, nè puro diletto può esser quel del giuocatore. Annibale. Non pare, ch'esser possa, Gonzaga. Ma nell'incertitudine della vittoria fà l'ingegno del giuocatore alcuna operatione? Annibale. Fà, perciochè egli modera così i prosperi, come gl'infelici auuenimenti di fortuna, dirizzandogli alla vittoria. Gonzaga. Et questa moderatione de gli accidenti della fortuna, può ella esser senza diletto? Annibale. Non, a creder mio. Gonzaga. Dunque nõ tanto dalla vittoria, quanto dall'operatione del giuocatore, ch'è in lui, può nascere il diletto: & s'auuiene, che il giuocatore sia tale, che moderi non sol gli accidenti di fortuna, ma gli affetti dell'animo, etiandio sentirà egli puro, & sincero, & moderato piacere? Annibale. Sentirà, quando sia tale; pochi nondimeno sono si fatti ma la maggior parte de' giuocatori, tra la speranza del guadagno, e'l dubbio del p̄dere, & tra il diletto, & tra il dolore d'alcuni guadagni, & d'alcune perdite, che si fanno nel giuoco, passano in guisa quel tempo, ch'è destinato all'otio, che quasi uon se ne accorgono: ma all'hora se n'accorgono, ch'è già trapassato, & questo è quel, ch'è propriamente detto diletto de' giuocatori, ilquale non è semplice diletto, come che il diletto ha con gli altri affetti

fetti mescolato. Gonz. Ma se del liberale giuocatore parleremo, diremo, ch'egli sen ta semplice diletto? Ann. Diremo. Gonz. Ma non habbiam noi detto, ò Sig. Annibale, che tra' giuochi, quelli meglio sono stati instituiti, che fanno alcuna imitatione? Annib. Habbiamo. Gonzaga. Et l'imitation, non è ella semplice? Annib. Senza dubbio. Gonz. Nè solo operatione, ma dilletteuole operatione. Annibale. Dilletteuole è senza alcun dubbio. Gonz. Dũque perche il giuocatore fa alcuna operatione & alcuna imitatione giuocãdo sentirà diletto? Annib. Così pare per questa ragione. Gonz. Ma l'imitatione a coloro, che la fanno solamente è piaceuole, ò pur' a chi la rimira? Annib. A chi la rimira ancora. Gonz. I giuochi dunque a' giuocatori, & a' riguardanti per q̃sta ragione sarãno piaceuoli? Ann. Saranno ma come ch'io nõ neghi, che l'operatione, & l'imitatione soglia apportare diletto, l'incertitudine nõdimeno della vittoria, e gli affetti, ch'in q̃sta incertitudine si sentono, nõ solo a' giuocatori; ma a' riguardãti ancora, che cõ alcuna animosità di parte sogliono i giuochi rimirare, è di grandissimo trattenimento. Gonza. Ma io questo niego, che'l diletto del giuocatore altrettanto nell'operatione, che in lui, quanto nella vittoria, ch'è fuor di lui, sia riposto; ma chiedo ben, se quelle vittorie sempre

son più piaceuoli, che con l'operatione, dellaquale il giuocatore sia Signore, sono acquistate. Annibale. Così par ragioneuole, che douesse esser. Gonzaga. Nondimeno quelle, che con opeeatione di maggiore ingegno sono più faticose, come è quella del giuoco de gli scacchi, e de gli altri sì fatti? Annibale. sono. Gonzaga. E di minor fatica sono quelle, oue la fortuna ha parte, come ha nei giuochi delle carte, & in molti altri? Annibale. Di minore a parer mio. Gonzaga. Et per questo rispetto forse paiano elle più piaceuoli? Annibale. Così credo, perche la fatica sempre scema del diletto. Gonzaga. Ma l'ultima, & sicura vittoria è congiunta con l'operatione, ò pur seguita l'operatione, come suo fine? Annibale. segue l'operatione, come suo fine, perche in quelle, che con l'operationi sono congiunte, sono le picciole, & incerte uittorie. Gonzaga. Ma del fine dell'operationi più faticose, è più faticosa, o pur tanto più piaceuole, quanto l'operatione è stata più faticosa, la uittoria. Annibale. I fini dell'operationi più faticose, più piaceuoli sogliono essere, che quelli dell'altra. Gonzaga. Più piaceuole dunque sarà la uittoria del giuoco de gli scacchi, e de gli altri, che con alcuna fatica si fanno. Annibale. Così pare Gonzaga. ma delle uittorie non sono alcune accompagnate dal danaro, o

da

da cosa,che dal danaro sia misurata, alcune da niun prezzo sono accompagnate? Annibale. Cosi auuiene. Gonzaga. *Ma se* l'un'all'altre paragonarete, quale più dilettreuoli saranno da voi stimate? Annib. Quelle senza alcun dubbio, lequali da danaro,o d'altro prezzo sono accompagnate. Margherita. Molto auari fa il Signore Annibale i giuocatori, senza alcuna contesa del Signor Giulio Cesare, se quella uittoria lor più piace, la qual dal prezzo è accompagnata. Annibale. Auaritia sarebbe, Signora, se'l danaro fosse per se dal giuocatore desiderato; ma desiderãdolo il giuocatore, come pregio della vittoria, più tosto cupido di lode dee esser detto, che auaro,& se i doni piacciono all'ambitioso, quãto all'auaro, a questo, perche apportano utilità, a quello, perche sono argomento d'honore, il danaro, che si uince dee esser grato al vincitore, come utile,& honoreuole. Margherita. Non tanto a me dispiace la ragion, che uoi dite, quanto mi pare, che in quei giuochi ancora, ne' quali non si giuocan danari, la uittoria debbia esser grata per se stessa, nè men grata, che ne gli altri. Gonzaga. Dourebbe esser certo, & suole esser grata in ogni giuoco; ma ditemi, o Signora, quando alcuna donna saprà tutti quegli affetti, per gli quali l'altre donne sogliono compiacer, almeno d'vno sguar-

do, chi lor rimira, non sentono piacere, d'hauer in ciò costantemente adoperato? Margherita. Le donne, ch'amate, superan gli affetti loro, altrettanto diletto debbon sentire nel superarli, quanta vergogna sentirebbono, se si lasciasser vincere. Gonzaga. Ma se'l marito diuenendogli perciò più affettionato, ò monile, ò altra cosa gli donasse, quasi pregio di quella vittoria, che delle cupidità hauesse riportato, non le verrebbe sì fatto pregio grato oltre modo? Margherita: Le sarebbe. Gonz. Dunque, se le donne nell'operationi loro volontieri il premio riceuono, e se'l Dottore, e'l Poeta, e ciascun'altro brama il premio dell'opere sue, potete ben credere, che'l giuocatore desideri il pregio della sua vittoria, la qual molte fiate, è effetto della sua fortuna, molte della sua industria: ma se ciò è vero, ò Signor Annibale, (ch'a voi hora dalla Signora Margherita, riuolgo il ragionamento) come può all'amico esser lecito di giuocar con l'amico, e di procurar guadagno? Annibale. Ciascuno nel giuoco è nemico a colui, con chi giuoca; onde a lui procurando guadagno, procura guadagno dal nemico. Gonzaga. Ma il nemico, ò Signor Annibale, non è quegli, che combatte col nemico? Annibale. Si certo. Gonz. Et il giuocatore, che non combatte, ma imita il combattere,

pro-

procura il guadagno dal nemico da giuoco; Annibale. Procura. Gonzaga. Da colui dunque, che fuor di quel giuoco suole esfergli amico? Annibale. Assai è vero, che con gli amici, anzi che co'nemici, soglion giuocare i giuocatori, nondimeno, se dal nemico da giuoco procura il guadagno, con quell'animo medesimo no'l procura, co'l quale dal vero nemico il cercherebbe. Gonzaga. Ma l'auaro con qual animo il procura? Annibale. Con quello, che'l nemico dal nemico il procurarebbe. Gonzaga. vero è dunque, ò Signor Annibale, che alcuna volta siano degni di maggior biasimo i giuocatori, che i ladri? Annibale. Vero potrebbe esser in alcun modo; perche se voi me, che amico, & seruitore vi sono, nel giuoco procuraste di ruinare: & io ad vna donna, che crudele mi fosse, anzi che nò, inuolassi vn paio di guanti, ò vna corona, ò altra sì fatta, minor biasimo meriterei nel furto, che voi nel giuoco. Margherita. Molto buona si fa il Signor Annibale la sua ragione, & molto si fa lecito il poter inuolare alle donne, alle quali essendo molto facil cosa l'inuolare, poca industria dimostrerebbe, chi loro alcuna cosa inuolasse, & indegno di quella lode mi parrebbe, la quale gli Spartani meritarono. Gonzaga. Gli Spartani sapeuano cosi bē ricoprire, come inuolare; anzi altra scusa, ò altra lode non meri-

meritauano di quella d'hauerlo saputo fare, senza ch'altri se ne accorgesse, onde se fossero stati colti nel furto, come gli altri, sarebbbono stati biasimati; ma ancor ch'io giudichi, che non sia lecito d'inuolare alle donne, nondimeno haurei per minor errore l'inuolar tal volta vn paio di guanti, o vn velo, o altra sì fatta cosa, ch'in lor memoria potesse esser conseruata, che l'auidità del vincere in giuoco tutti i denari; la quale ho tal volta conosciuta in alcuni Cortegiani, che mi sono paruti più tosto buoni giuocatori, che gentili trattenitori di donne. Margherita. Già s'è cominciato a ragionar d'vn' altra di quelle cose, delle quali io desideraua, che si ragionasse, se lodeuol fosse il giuocare, & se lecito fosse l'ingannare. Gonzaga. Ma di queste cose per auuentura in vn modo ne potrebbe il Signor Pocaterra co' suoi compagni nelle scuole ragionare, & in vn'altro con la Signora Margherita, non perch'ella non sia atta ad intendere tutto ciò, che dal Signor Annibale, o da me potesse esser detto; ma perche a noi si conuiene di parlare in modo, ch'ella volontieri ne ascolti. Annibale. Io per me direi, che la cupidità del guadagno dee esser moderata in tutti i giuochi, e particolarmente in quelli, che con le donne si fanno. Gonzaga. Et questa moderata cupidità di guadagno pare a

voi lodeuole, o Signor Annibale? Annibale. Si certo, perche la moderatione di ciascuno affetto, è lodeuole, & essendo la cupidità di guadagno vn'affetto, come gli altri, non veggio, perche il moderarlo non debba lode riportare. Gonzaga. Ma l'inuidia è affetto? Annibale. E. Gonzaga. Et affetto è parimente malignità? Annibale. Parimente. Gonzaga. Dunque, chi modererà questi affetti, ancora meriterà lode? o pure alcuni affetti sono in guisa rei, che dourebbono anzi essere estirpati, e tale è perauentura la malignità, & l'inuidia, ma non sò già, se la cupidità del guadagno tra questi debba esser riposta. Annibale. Se questo nome di cupidità v'offende, lasciando da parte cō quegli altri, quali a voi paiono in guisa rei, che non posson riceuer moderatione, come ch'a me paia, che se niun'affetto è stato in darno dalla Natura prodotto, tutti posson riceuer moderatione. Gonzaga. Ma se da parte lasceremo questo nome di cupidità, qual'altro prēderemo in quella vece? Annibale. Quello di desiderio; perche senza desiderio di vincere non mi par, che si possa giuocare. Gonzaga. Et quando il prezzo del giuoco è il danaro, ò cosa dal danaro misurata, pare a voi, che senza biasimo si possa desiderar di vincer il danaro? Annib. A me pare, che si possa; pur che mediocremēte si desideri la

vin-

vincita: & questa mediocrità consisterà non solo in non desiderare di vincere con maggiore affetto di quel, che si conuenga; ma anche in non desiderar di vincere più di quel, che porti la natura del giuoco: e quelli, che con altro affetto giuocano sono, gli auari giuocatori, i quali, come detto habbiamo, de i ladri non sono migliori Gonzaga. Et come questi auari giuocatori, da gli altri conosceremo? Annibale. A molti segni, e particolarmente al risparmio, col quale cauano i denari, alla cautela dell'accettar gl'inuiti, alla difficoltà del fare partito. Gonzaga. Il liberal giuocatore dunque molto cauerà, & facilmente inuiterà, & accetterà gl'inuiti? Annibale. Così credo. Gonzaga. Ma così facendo, sarà cagione, che'l giuoco s'ingrossi. Annibale. Sarà. Gonzaga. E nel giuoco grosso non è più ragioneuole il guadagnar molto, che nel picciolo? Annibale. E senza dubbio. Gonzaga. Se nel giuocatore dunque sarà alcun desiderio di souerchio guadagno, la sua sarà anzi auaritia, che liberalità, sì che de i tre segni proposti da voi, quel di fare i partiti mi pare il più certo, & come la larghezza di giuocare possa parer liberalità, perch'ella da vn cotal disprezzo dal danaro è accõpagnata, nondimeno allhora la reputo io più lodeuole, che per cõpiacere alle donne, con le quali si giuochi, sia vsata,

ta, e come che il liberal giuocatore sempre debbia moderare la cupidità del guadagno, nõdimeno quãdo auuiene, ch'egli giuochi con le donne poca volontà d'altro, che di seruirle, & di tratenerle dee di mostrare; & se q̃sto più nelle vostre scuole non s'impara, ò Signor Annibale, nelle quali di fare i sillogismi, & di dimandare, & di rispondere artificiosamente s'impara, assai s'apprende ella nelle Corti, & io per me tanto n'ho appreso, che potrei alle volte giuocar con tale, che porrei la mia vittoria nel perdere, & mi lascerei vincere à bell'arte; & quãdo io pur nõ mi volessi lasciar vincere, almeno assai più lẽtamente procederei nella vittoria, & con maggior facilità verrei à tutti i partiti, & à tutti gli accordi: & questa facilità, che con le donne è creanza, mi parrebbe alcuna volta sciocchezza con gli huomini. Margherita. Quella de gli huomini, che da voi è stimata creãza, & cortesia, da me è riputato inganno, & artificio; percioche gli huomini molte fiate si lascian vincere, per vincer le donne in altri contrasti di maggior importanza. Annibale. Gran seuerità mostra la Signora Margherita in non gradire quella, che da Caualiero suol esser riputata creanza nel trattener le dame. Gonzaga. Forse non ha in tutto il torto la Signora Margherita; percioche anzi accortezza, che seuerità, è'l ricusare

di vincer coloro; che fan troppo manifesta la lor volontà di perdere, la qual da ben creato Caualiero dee esser ricoperta. Margherita, E creanza il perder con le donne, forse perche la vittoria è lodeuole solo quando ella ha contrasto; ma le donne non possono con gli huomini, nè d'ingegno. nè di fortuna contendere. Gonzaga. Benche ad alcuni vera potesse parer la ragion della Signora Margherita, nondimeno non ardirei di confermar, che le donne d'ingegno con gli huomini non potessero contendere, parendomi, che niuno ingegno d'huomo sia tale, che si debba sdegnare di venire in paragone col vostro; onde crederei, che Ferrara non douesse per voi inuidiare ne a Modona la Signora Claudia Rãgona, nè in Parma la Signora Barbera Sãseuerina, nè a Firenze la Signora Ermelina Canigiaca, nè a Correggio la Signora Fuluia, che n'è nata Signora: nè ad Vrbino la Signora Felice della Rouere; le quali cinque Signore hò io conosciute d'ingegno così pronto, e viuace, che maggior timore haurei hauuto di contendere parlando con alcuna di loro, che di trouarmi incontra vn Caualiero con la lancia in resta; ma ch'è paruto a voi Signori Ferraresi della nostra Serenissima Principessa Margherita. Non è stato alcuno di noi, che non sia rimaso tanto sodisfat-

to

to dell'ingegno, & de' costumi laudeuoli, quanto marauigliato della bellezza, & della gratia del corpo; ma non men credo, ch'à voi altri Signori debbano esser piacciute le nostre. Gonza. Io per me non posso se non ammirare le Prencipesse di Ferrara, & particolarmente la Duchessa di Vrbino, la qual nell'età più matura cõserua ancor la maggior parte di quella bellezza, che nella giouanile dicono, ch'è stata senza pari, nè meno, che per bellezza del corpo è degna di marauiglia p l'accortezza, per la grauità, per la modestia, la quale la ritiene assai volte, che di molte cose, che molto intende, nõ parli più di quel, ch'a Donna, & a Principessa s'appartẽga, si ch'à me pare, che più tosto di fortuna, che d'ingegno voi debbiate cedere a gli huomini, poiche della vostra non v'è concesso molte fiate il vostro ingegno dimostrare. Margherita. Sfortunata cosa dũque è il nascer donna, perche se bẽ la Fortuna donna, & Dea si dipinge, a quelle del suo sesso nondimeno suole men fauoreuole, che a gli huomini dimostrarsi. Gõzaga. Non può essere in alcun modo sfortunato quel sesso, nel quale la Signora Margherita è nata, & tante altre valorose donne. Margherita. Questa è la consolatione, che da voi altri sogliamo riceuere, anzi di parole, & d'apparenze cortesi, che d'effetti; ma assai son'io contenta d'vbbi-

bidire a chi debbo, ne tanto mi doglio della mia fortuna; quanto di quella di molte donne, che s'attengono a chi non sà commandare, come lor Dea: questa Fortuna nondimeno, che in alcun quadro io ho veduta dipinta con la fronte crinita, & co' piedi alati, Dea non è certo, come gli idolatri credeuano: che cosa dunque è ella (se pur non è vn nome vano senza soggetto) & questo hora addimando, percioche da Don Lelio padre del Giesù di belle, & scelte lettere, vdì io dire vn giorno, che la Signora mia suocera addolorata per la morte del marito consolaua, che alcuni Theologi haueuano creduto, ch'ella non fosse cosa alcuna. Gonzaga. Io lasciando stare quel, che i Theologi ne credono, l'opinioni de' quali quantunque stimi vere, non vorrei, che fosser tra nostri ragionamenti mescolate, non son dubbio, s'ella si ritroui; ma se nel giuoco si ritroui, & come, pregherei il Signor Annibale, che al mio desiderio sodisfacesse, se non fosse, che molto prima al vostro dee sodisfare: diteci dunque Signor Annibale, quel, che i vostri Filosofi dicono della Fortuna Annibale. Delle cagioni alcune sono per se, alcune per accidente; & la Fortuna è vna di quelle, che sono per accidente. Margherita. Questi vostri per se, e per accidente, sono termini assai buoni, credo io, ma da me

non

non tanto intesi, quanto io vorrei. Annibale. La Signora Margherita s'infinge, perche buoni non gli stimerebbe, se non gl'intendesse; onde non tanto credo, che voglia intendergli, quanto far proua, come io gli sapessi dichiarare a chi poco gli intendesse: dirò dunque, che s'alcun giuocasse in alcuna bella, e nobil brigata di donne a Primiera, e giuocando fosse preso del piacer d'alcuna donna, due cagioni si potrebbon, l'vna per se, che sarebbe la bellezza della donna piacciutagli; per accidente l'altra, che sarebbe il giuoco; & è detta cagione per accidente, perche non è necessaria cagione dell'amore; ma può auuenire, ch'altri giuocando s'innamori, e potrebbe auuenire, che non s'innamorasse. Margherita. Assai conueneuolmente troua occasione il Signor Annibale di mescolare ragionamenti d'amore in questo proposito, forse come colui, che d'alcun'amor dee esser preso, & a me pare d'hauere inteso assai bene quel, che sia cagione per se, e quello, che per accidente. hor lascierò, che'l Signor Giulio Cesare in modo l'addomandi della fortuna, che non ci lasci alcun dubbio. Gonzaga. Diteci dunque Signor Annibale, se tutte le cagioni accidentali si dicono per fortuna. Annibale. La fortuna è una delle cagioni accidentali, la qual si dice propriamente esser cagione di quegli effetti,

fetti, i quali fatti con alcuno humano pro
ponimento, auuengono altramente di
quello, che l'huomo s'haueua presuppo-
sto. Gonzaga. Quegli effetti dunque, i qua
li non auuengono oltre l'humano propo-
nimento, non si recano alla Fortuna? An-
nibale. Non pare. Gonzaga. Non sarà
dunque per fortuna la caduta d'un spie,
do, o di altra arma, che dal luogo ou'è ri-
posta cada, e ferisca vn Caualiero? Anni-
bale. Non pare a me; ma per caso più to-
sto, sotto il quale si riducono tutti quegli
effetti, de' quali può esser per se cagione
la natura. Gonzaga. Assai intendo io, co-
me il caso dalla fortuna sia distinto, la
qual distintione a me, che pur alcuna vol
ta soglio vdire il Signor Scipione mio fra
tello co' Filosofi discorrere, non è nuoua,
ma credo anche, che nuoua non sia a gli
occhi della Signora Margherita, ò quando
pur nuoua fosse, ageuolmente credo, che
da lei sia stata intesa, ma credo anco, che
potrebbe dubitare, se colui, che vince a
Tarocchi, o a Primiera, vince per fortuna.
Annibale. Per fortuna vince il più delle
volte, tuttoche alcuna volta per ingegno
possa vincere. Gonzaga. Et anco per for-
tuna vince alcuna uolta il Caualiero il
pregio della giostra, o del torneamento?
Annibale. Vince. Gonzaga. Et per fortu-
na i Tragici, & i Comici vinsero alcuna
fiata le lor contese? Annibale. Vinsero.
Gon-

Gonzaga. Nondimeno nè i Poeti, nè i Caualieri, nè i giostratori vinsero oltre il proponimento, che haueuan di vincere, perche s'haueuano proposta per fine la vittoria: come dunque la vittoria loro è per fortuna? Annibale. De' nomi de' filosofi auuiene quel, che de gli instrumenti de gli altri artefici, i quali alcuna volta in alcuni vsi propri, alcuna in altri men propri sono vsati, percioche questo nome di Fortuna, il quale propriamente vuole vsarsi, quando dell'attione de gli huomini si ragiona, suole alcuna volta assai distendersi, & tutte quelle cagion' attribuirsi, le quali certe non sono, nè conosciute, & tale molte fiate è quella, che dà la vittoria al giuocatore, & a gli altri, che contendono, & quella etiandio, che non vn stesso vento conduce una naue in porto, col quale un'altra era perita, si che se propriamente uorrem parlare, non è forse la fortuna cagione, che altri ò perisca, ò si salui, se ben propriamente dell'uno, & dell'altro effetto può esser cagione. Gonzaga. a me pare, che'l nome di fortuna non solo l'vsi propriamente in quegli effetti, che auuengono oltre l'intentione dell'operante, ma in quelli ancora, che l'huom si propone di fare, quando non potendo esser fatti con alcuna certa ragione dipendono da ragione esterna, e perauentura chi stringe gli effetti di fortuna in quegli, solamente, che

oltre

oltre il proponimento dell'operante accadono, proprio gli ristrinse, onde perche nel giuoco non è alcuna certa ragione di vincere, può la vittoria del giuoco auuenire per fortuna, massimamente se colui, che vince, non vince nel modo, co'l quale di guadagnare s'haueua proposto, ma in altro modo diuerso, come vincerebbe alcuno, se mentre và a Primiera, àspettando carte di fiori, sopragiungesse di picche, che gli facesse far trentasette, ò trentanoue; percioche quand'egli si pone a flusso con quarantanoue, ò con cinquãta di quadri, o di cuori, o di picche affrontate, se con flusso vince, o senza flusso, nõ si conosce così apertamente, ch'egli vinca per fortuna, anzi può alcuna fiata parere, ch'ei vinca per alcuna arte, che habbia del giuoco, per la quale habbia saputo a tempo inuitare, o tener del resto. Margherita. Hora se non m'inganno, è forse tempo, che m'insegniate l'vna di quelle cose, che nel principio del ragionamento vi richiesi. Gonzaga. Forse se si dia arte alcuna del giuoco. Margherita. Così forse dimandareste, come s'hauete a vincere, che queste dispute dell'arte sono àltrettanto difficili, quanto sia quella della fortuna, della quale s'alcuna cosa vi rimane a dire, non vorrei perciò, che fosse tacciuta. Gonzaga. A me non rimane, che dire, ma che chieder più tosto, e chiederò il Signor

gnor Annibale, se così il Caso, come la Fortuna possa nel giuoco hauer parte. Annibale. Può, s'io nõ m'inganno, hauer parte in quei giuochi, ne' quali ò la grauità, ò la leggrezza, ò altra qualità de' capi naturali è cagione de' varii effetti, come nel giuoco del pallone, e della palla, io recherei al caso molti balzi, ch'oltre ogni aspettatione auuengono, e nel giuoco del palamaglio parimente, ne' quali dalla grauità, e dalla leggrezza delle palle, e dall'egualità, ò disegualita della terra, & da' concorsi per così dire, delle palle con altri corpi, mirabili effetti veggiamo auuenire, & simili a questi molti ne possono auuenire nel giuoco de' dadi, ne' quali gli angoli, & la superficie sono di non piccola importanza: e quando non siano eguali, sogliono fare alcuni effetti, ch'al caso posson ridursi, de quali la malitia de gli huomini hà fatto quasi vn'arte: nondimeno, perche questi corpi naturali sono istrumenti, per così dire, de' giuochi, & dalle mani de gli huomini sono maneggiati, con alcuna determinata intentione molto più ragioneuolmente la fortuna, che il caso n'è estimata la cagione. Gonzaga. Ma se questi incerti auuenimenti si possano con alcuna ragione moderare, & se del giuoco si possa dare alcun'arte, ò si possa (come ella vuole) insegnare alla Signora Margherita di vincere,

che ne credete, ò Signor Annibale? Annibale. L'arte si può dare in quelle cose, ch'ò sempre, ò per il più si fanno nell'istesso modo; ma se per lo più succedono questi effetti del giuoco, i quali, ò tutti alla fortuna, ò pure al caso, e parte alla fortuna posson ridursi, aspetterei d'vdire, da chi fosse più prattico del giuoco, che non sono io. Gonzaga. Io perauentura posso esserne più prattico di voi: ma non habbiami già noi detto, ch'in alcuni giuochi ha parte la fortuna, in altri non l'ha? Annibale. Habbiamo. Gonzaga. Et in quelli, oue la fortuna non ha parte, dubitate voi, se gli effetti per il più, ò se pur rade volte auuengano? Annibale. In quelli senza alcun dubbio, gli effetti auuengono per lo più. Gonzaga Dunque d'essi si può dare arte, & si può non difficilmẽte insegnare alla Signora Margherita, di vincere, come il Signor Conte Annibale Romeo le insegnerebbe di vincere a Scacchi. Annibale. Si può a parer mio. Gonzaga. Ma in quegli altri, ne' quali la fortuna ha parte, posson gli effetti auuenir sempre, ò per lo più? Annibale Non possono. Gonzaga. Dunque d'essi arte non si può dare? Annibale. Non propriamente ragionando, ma se voi mi concederete, che delle cose; che da me in vn proposito sono state addotte, possa in vn'altro valermi, dirò, che se ben l'arte
pro-

propriamente si troua in quelle cose, che con alcuna certa ragione son fatte, nondimeno in quelle ancora, nelle quali non si dà alcuna certa ragione, si da alcuna osseruatione, la qual suole spesso esser fallace; ma forse il più delle volte non è tale; & questa è l'arte di quei giuocatori tutti, i quali alcuna cosa credono alla Fortuna. Gonzaga. Mi pare, che voi habbiate descritte quelle, che da alcuni son chiamate arti congetturali, qual'è forse quella del Capitano, e del Nauigante; perche si come in quelle ci sono alcune regole, & alcune osseruationi, nelle quali l'huomo esperto suol fondarsi, così pratico giuocatore, ha le sue, per le quali molte fiate giudica de gli auuenimenti, Dal mormorar dell'onde, & de' venti, dalle nubi, & dal cader de' lampi, dalle macchie del Sole, & della Luna, dal volar de gli augelli, da l'apparir de' Delfini, & da altri si fatti segni argomenta il nocchiero la tempestata, & la serenità, & se sia tempo di nauigare, ò di ritrarsi in porto: parimente il giuocatore da molti segni conosce la detta, & la disdetta fallaci alcuna fiata, alcuna assai veri, soura quali è fondata l'arte sua: ma che cosa direm noi, che sia questa detta, ò dissdetta, Signor Annibale? Annibale. Vn concorso di cagioni accidentali, per le quali crediamo, che così vn fauor di fortuna

dietro l'altro debba seguire, come vn'onda dietro l'altra suol seguitare. Gonzaga. Et questo sennon è in guisa securo, che se ne possa il giuocator promettere vittoria, il dee assai cautamente accompagnar con quella, che da voi arte congetturale, ò osseruatione è stata addimandata, per la quale suole molte fiate esser vittorioso. Annibale. Dee a mio giudicio. Gonzaga. Ma da quale arte si può muouere il giuocatore a fidarsi più tosto delle carte di danari, & di spade, che di quelle de bastoni? Annibale. Da niuna, pare a me. Gonzaga. Dunque solo dall'hauere osseruato, che così molte fiate facendo gli è succeduto vn vincere. Annibale. Da questa osseruation forse. Gonzaga. Ma tutta volta, quel, che ad alcuni succede, non succede ad alcuni altri: & vn giuocatore istesso alcuna fiata auiene, che vinca più facilmẽte con le carte d'un giuoco, che con quelle d'un'altro, alcun'altra altramente auiene. Annibale. Così suole auenire. Gonzaga. Ma di questi effetti nè a voi pare, che se ne possa rendere alcuna ragione, nè io sò, chi n'habbia fatta osseruatione alcuna; ma l'osseruationi si fanno più tosto de' tempi dell'inuitare, e dell'accettar l'inuito, e di quel, che soglia auenire ad vn, ch'inuiti, ò pur dell'animo, e della risolutione de gli auuersarij, con la quale si muouono a fuggire, ò a far difesa, delle maniere de' giuochi, altre più ardite, al

tre

tre più caute, altre più scarse, altre più liberali, e di quel, che con ciascuna d'esse si faccia più facilmente, ò più difficilmente, misura oltre di ciò il giuocatore il suo resto, e quel de gli auuersarij, tien memoria delle carte, che ha scartate, & di quelle, che sono nel mazzo, & dall'vne; & dall'altre argomenta quel, che gli auuersarij possono hauer nelle mani, & da' sembianti, & dal volto etiandio, ne i quali il timore, & la speranza, & la cupidità; & l'allegrezza difficilmente posson ricoprirsi: & da queste osseruationi tutta farà quella, che da voi arte de' giuocatori è stata detta. Ma si come alcune proprie osseruationi haurà il giuocator delle carte, così altre n'haurà quel de' dadi, & parlo hora di quei giuochi, de' quali da principio intese la Signora Margherita; perche se dell'armeggiare, ò d'alcune maniere di poesie, che giuochi da noi sono state dette, si dia arte, ò non si dia, da altri è stato ricercato, nè l'occasione del nostro presente ragionamento porta, che se ne ragioni: ben vorrei, che se in alcun modo possibile fosse, insegnassimo alla Signora Margherita di vincere, com'ella desidera, ma forse non tanto con alcuna osseruatione di congetture ciò si può fare, quanto con alcuna arte secreta de' numeri, la quale ò quella sia, per cui lo Scottino è tenuto in pregio da molti Principi, ò alcun'altra, che dalle

ſcuole de' Platonici, e de' Pitagorici ſia deriuata, è certo degna di marauiglia: ma da me, che rade volte poſi il piè nel Liceo, e nell'Academia, & tanto ſolo quanto dal Sig. Scipione fratello mio, ci fui accompagnato, e nelle ſcuole de' Pitagorici non fui giamai, alcun ſuo ſecreto nõ è manifeſto. Ben crederei, che ſe qui foſſe il Sign. Scipione, potrebbe al deſiderio della Sig. Margherita meglio ſodisfare, che p quel, ch'io n'vdì vna volta, ch'egli in caſa del Sign. Sigiſmondo noſtro Zio, ne ragionò col padre Franceſco Panigarola, famoſo per l'eloquenza; oltre ad ogni altro aſſai mi parue, che n'intendeſſe, tutto ch'io nõ a pieno intendeſſi quel, che da loro foſſe detto; ma ſe noi non poſſiamo inſegnare alla Sig. Margherita di vincere ſicuramente, tentiamo almeno d'inſegnarle, come ella col fare alcuni accordi, poſsa aſpirare alla vittoria. Annibale. Aſsai inſidioſe ſono le donne per ſe ſteſse, & s'alcuno ammaeſtramẽto da noi riceueſsero perauentura, cõ troppo noſtro danno ſarebbe da lor vſato. Gonzaga. Non è tale, per quel ch'a me ne paia, la Sig. Margherita, ne mi guardarei io giamai d'iſegnarle tutto ciò, ch'io ſapeſſi. Margh. Quelli accordi, che ſono più toſto dirizzati alla vittoria, che alla pace, ſono forſi inſidioſi; & io ho udito dire, che tali furono quegli de gli Africani, da' quali voi hauete tolto il nome

Signor

Signor Annibale, & alcuna fiata quei de' Romani ancora, signor Giulio Cesare: & se ben'io sono desiderosa di vincere, anzi che nò, non tanto giuocando uorrei procurar di vincere con gli accordi, quanto facendogli con honore, e riputation mia, schiuar souerchia perdita. Gonz. Nõ può esser dannosa pace quella, che sia horreuole, nel giuoco particolarmente, & mi pare di poter affermare, che i partiti de' giuocatori, sian così simili a gli accordi, che si fan nella guerra, che nulla più: ma a chi direm noi che si conuenga dar le leggi de gli accordi, ò Signor Annibale? *Annibale.* Dee darle a mio giudicio, chi ha il fauor di Fortuna, e riceuerle chi non l'ha. Gonzaga. Chi direm noi, che sia fauorito dalla Fortuna? Annibale. Colui, ch'è in vincita, il quale ha veduti di nuouo alcuni segni della sua detta. Gonzaga. *Ma* se colui, c'ha maggior resto innanzi, hauesse perduti alcuni piccioli inuiti, co' quali l'auuersario hauesse ingrossato il suo, deurebbe egli dare, o riceuer le leggi dell'accordo? Annibale. Riceuer credo io, anzi che dare, quãdo i segni della Fortuna inclinata non fosser dubbij. Gonzaga. Ma s'auuenisse, ch'egli si ritrouasse in mano il vantaggio del punto? Annibale. Allhora non mi pare, che senza indegnità si potesse riceuer le leggi dell'accordo, & che gli si conuenisse di darle più tosto. Gonzaga. Ma l'altro forse

che ha il fauor della fortuna, non vuole riceuerle Annibale. Cosi spesse fiate suole auuenire, perche colui, che conosce il fauor di fortuna, tutto c'habbia il disauantaggio delle carte, vuol crederle, & all'incontro colui, ch'è in disdetta, quantunque sia superiore nel punto, suol richieder partito; e se le cose grandi alle picciole si possono assomigliare, simili a' giuocatori furono Cesare, e Pompeio, e prezzo della lor vittoria era la Republica fatta, ne fù chi gli potesse accordare, percioche Pompeo giudicana per la riputation della sua antica fortuna, che a lui si conuenisse di dar le leggi della pace, e Cesare non pensaua, che alla riputatione delle sue nuoue vittorie fosse conueneuole il riceuerle; comunque sia, colui, che è disfauorito dalla fortuna, dee richieder l'accordo, come richiese Annibale a Scipione, tutto che fosse in Africa sua patria, e fosse di genti a Scipione superiore. Gonzaga. Altrettanto sarebbe da marauigliarsi, che Annibal chiedesse la pace, quanto che Scipion la ricusasse, se non fosse, che la prudenza dell'uno, e dell'altro, che all'vno il pericolo di certa perdita, all'altro la speranza di certa vittoria dimostraua, ogni marauiglia può discacciare. Gonzaga. Rado dunque, o non mai si farà l'accordo, se cosi colui, che ha il vantaggio delle carte, come colui,

ui, che è fauorito dalla fortuna, vuol darne le leggi. Annibale. Rade certo. Gonzaga. Ma quando auuenga, che dall'un lato sia il vantaggio delle carte, dall'altro il fauor di fortuna, ond'è ragioneuole, ch'elle si prendano? Annibale. Da quello pare a me, c'ha il vantaggio; percioche colui, ch'è superiore, dee dar leggi; non colui, che può sperare d'esser superiore: e temerità sarebbe quella di colui, ch'è in detta, se più della fortuna, che della ragione, qualunque ella sia, volesse fidarsi. Gonzag. Ma degli accordi, che partiti da giuocatori può alcuna ragione ritrouarsi? Annibale. Può, credo io. Gonzaga. Et doue la trouerem noi? Annibale. Nella proportion, credo io, percioche tale è il venti in rispetto del diece, quali sarebbono le due carte, che posson dar la vittoria al Signor Giulio Cesare in rispetto dell'vna, che può a me darla: e poniam caso, che la Signora Margherita hauesse trentanoue di bastoni, senza speranza di nuouo punto, e'l Signor Giulio Cesare trentacinque affrontare di danari, o di coppe, e potesse vincere con due carte, & io andando a primiera con vna sola potria vincere, allhora s'ottanta scudi fossero nel piatto venti ne dourebbe prender la Signora Margherita, e venti darne al Signor Giulio Cesare, e diece a me: & questo mi pare in vero partito giusto, e

conueneuole molto. Gonz. Ma io richie-
derei al Sig. Annibale, s'egli fosse fatto cō
l'arithmetica, o con la geometria. Annib.
Anzi con l'arithmetica, che con la Geo-
metria. Gonz. Dunque con l'Arithmeti-
ca giustitia più tosto, che con la Geome-
tria? Annib. Così credo. Gonz. Ma la giu-
stitia arithmetica considera la qualità del
le persone, o non la considera. Annib. Nō
la considera. Gonz. Non dee dūque il giuo
catore in alcun modo considerare le per-
sone? Annib. Non dee. Gonzag. E l'istesso
partito dee fare ad vna dōna con cui giuo
chi, che farebbe ad vn mercante, s'egli cō
vn mercante giuocasse? Annib. L'istesso.
Gonz. Poco cortese dunque sarà, o Sig. An
nibale; questo vostro giuocatore, & poco
meriteuole di giuocare con le donne gen-
tili; ond'io direi, ch'egli più tosto con geo
metrica giustitia, che con l'Arithmetica
douesse fare i partiti, & s'io ho bene osser
uata la ragione de' partiti di Primiera, nō
è in alcun modo essatta, come sarebbe, se
con l'aritmetica giustitia fosse fatta; ma
molto pende all'equità, & alla clemenza;
perche se l'essatta ragione si douesse osser
uare, chi con tre carte può perdere, & uin-
cere con vna solamente, si dourebbe con-
tentare di riceuer diece, quando vn'altro,
c'ha il vantaggio delle carte, trenta rice-
uesse: nondimen l'uso, & l'equità del giuo
co richiede, che gli si dia quindici, cōcio-
sia,

fia, che s'io haurò in mano il pũto affrõta to,& voi andiate à primiera, 30. scudi prẽ derò p me, e 15. ne darò a voi, oue se l'essat ta ragione volessi osseruare, ve ne darei diece solamente; ma nè la essatta ragione, nè l'uso con alcuna donna gentile osseruerei, ma s'ella giuocasse in terzo, & aspettasse flusso, altrettanti à lei, quanti a voi ne darei: ma già vediamo, che'l giuoci di questi Signori è fornito, & che'l Conte Annibale così liberalmente dona, come cautamẽte, & arditamente ha giuocato, certo presagio della liberalità, & de' costumi generosi di questo giouinetto; onde potrà anche hauer fine il nostro ragionamento, se la Signora Margherita delle cose da noi dette è a bastanza sodisfatta, & se più oltre dell'esquisita ragione di questi partiti desiderasse d'intendere, voi Signore Annibale, che tutto di negli studi della Matematica v'affaticate, potrete al suo desiderio sodisfare. Margher. Assai dalle parole del Sig. Giulio Cesare, e del Sig. Annibale, ho hoggi apparato: e se'l Signor Annibale vorra più sottilmente andar ricercando la ragione di questi partiti, à me sarà sempre piacere, ch'egli ci faccia parte delle cose da lui ritrouate.

IL FINE.

IL ROMEO

ouero DEL GIVOCO,

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCVTORI.

Annibale Pocaterra, e Margherita Stella.

Vel Carneuale, che la Serenissima Sign. Margherita Gonzaga, condotta dal Serenis. Signor Principe suo fratello, giouinetto di nobilissimi, e soauissimi costumi, e d'ingegno mirabile, venne a marito, il Conte Annibal Romei, Caualier Ferrarese, non solo d'ogni sorge di giuoco, ma d'ogni maniera di

scelte,

scelte, e belle lettere intendentissimo, discorse lũgamẽte del Giuoco, in pſenza della Sereniss. S. Margherita, e delle Signore Principesse di Ferrara, Principesse nõ solo atte ad intendere ogni nobile ragionamẽto, ma a giudicarne: ilqual ragionamẽto fù vdito da Annibal giouine, che negli studi di Filosofia molto s'auanza, figliuol d'Alessandro, antico, e fedel Seruitore della Casa d'Este, e fù da lui riferito alla S. Margh. Stella, mẽtre ella staua riguardãdo il Sig. C. suo marito, che cõ altri Caualieri giuocaua a Primiera; ò più tosto la sostãza, e la sõma d'esso: ma, pche il replicar così spesso, Così disse, e Così rispose, suole alle fiate di noia esser cagione, io, p ischiuar questa noia, hò eletto di recare il ragionamẽto in quella maniera de' Dialogi, i quali a Poemi dramatici s'assomigliano. Hora vdiamo la S. Margherita, che comincia. *Marg.* E voi non giocate? *Ann.* Io sõ più vago di riuolger le carte Socratiche che di maneggiar q̃ste altre: nõdimeno alcuna volta nõ ischiuo il giuoco di Primiera: ma gli altri nõ egualmẽte mi piacciono: e, poi ch'in q̃sta cõpagnia nõ era per me luogo alla Primiera, hò eletto anzi di rimirar giuoco piaceuole, che di sfidarmi con alcuno a Frapola, ò a Sbarraglino. *Marg.* Hauresti trouati cõpagni da Tarocchi. *Ann.* A tal giuoco nõ ricuserei di giocare. *Marg.* Et onde auuiene, che più dell'

vna,

vna, che dell'altra maniera di giuoco vi dilettiate? *Ann.* Ciò da due cagioni può procedere, e dalla natura stessa de' giuochi, percioche l'vno dell'altro è per natura più diletteuole, e dalla inclination mia, percioche può bẽ essere, che quello, ch'in sua natura è più piaceuole, a me nõ sia più piaceuole, si come vediamo auuenire, che'l dolce, che fra' sapori è gratissimo al gusto, nõ piace ad alcuno: & io nõ tãto perche ò bisognoso sia di danari, o cupido, se bẽ nõ nego d'esser pouero, nè me ne vergogno, q̃to perche non sono inclinato all'attioni affatto temerarie, nõ posso dilettarmi di quei giuochi, ne' quali la fortuna cosi liberamẽte signoreggia, che'l cõsiglio, o l'industria dell'huomo non vi può hauer parte, e quinci auuiene, che dal giuoco de' Dadi non trarrei diletto alcuno; ma nè anco quei giuochi mi piacciono, ne' quali senza parte della Fortuna signoreggia l'industria, quale è il giuoco de gli Scacchi. perche, essendo i giuochi stati ritrouati p riposo dell'intelletto affaticato nell'attioni, ò nelle contemplationi, il giuoco de gli Scacchi il quale è anzi di fatica, che di quiete, non par, che consegui sca quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrouati, e ch'in cõseguenza questo no me non ben gli si conuenga: onde ò Palamede, o quale altro si fosse, che ne sia stato l'inuentore, anzi di sottile, che di piace-
uol

uol trouato si può stimar ritrouator. *Mar.* Piacemi di hauere udito, che l'origine de gli Scacchi si rechi ad huomo così saggio, e così giusto, qual fu Palamede, il qual p auuentura il ritrouò nõ tanto per trastullo, quanto per essercitio de' Soldati, acciò ch'in quel tẽpo, ch'i Troiani nõ vsciuano dalle mura di Troia, nõ marcisser nell'otio, ma con vna industriosa imagine di guerra essercitassero l'ingegno a ritrouar gli stratagemi militari. *Ann.* Certo, Signora, che a creder mio nõ vi dilungate dalla verità. perche si dice, che'l medesimo Palamede dell'ordinanze fù ritrouatore: onde vediamo, che l'imagine d'vno essercito ordinato volle ne gli Scacchi rappresentarci. *Marg.* Ma, ditemi di gratia, pch'egli tãto attribuì alle Donne, e così poco a' Rè: forse, perche Priamo di rado vsciua a cõbattere, & Agamennone cedeua a molti dell'Essercito Greco, oue Panthesilea nel Troiano hebbe pochi, che la pareggiassero. *Ann.* Questa ne fù perauuentura la cagione, ma forse anco l'opinione, ch'egli haueua, che i Re con tardità, e con consiglio douesser muouersi, e nõ espor la lor persona a i pericoli della guerra, se non in occasione di grãdissima importãza: l'opinion vostra nondimeno è approuata da Girolamo Vida, il quale tutti qñ suoi leggiadrissimi versi, che cõpone de gli Scacchi, chiama sempre le Reine Amazoni, e

forse

forse la distintion del nero, e del bianco, che distingue i due esserciti, fù tolta gli, da Sciti, & da gli altri popoli Settentrionali, che seguirono Penthesilea, i quali biãchissimi sono, e da gli Ethiopi, che passarono sotto la condotta di Mennone figliuolo dell'Aurora. onde si legge nel nro Poeta.

-& nigri Memnonis arma.

Marg. Cotesto, che voi dite, molto mi piacerebbe, se non fosse, ch'io non trouo mẽtione di Palamede in Homero, il quale p mio diporto soglio alcuna volta leggere tradotto in Latino, & in Ispagnuolo onde posso argomẽtare, ch'egli fosse morto inanzi il nono anno della guerra, nel quale seguirono le cose da Homero descritte. ma così Penthesilea, come Mennone, arriuarono dopo la morte nõ sol di Palamede, ma di Hettore. onde i fatti loro nõ da Homero, ma da altri son descritti. parte per qsta cagione, e parte, perch'io veggo nel giuoco de gli Scacchi i Rocchi, che ci rappresentano l'vso de gl'elefanti, vengo in opinione, che'l giuoco nõ s'vsi à pũto hora tale, quale da Palamede fù ritrouato, ma ch'in alcune cose da posteri sia stato variato: pcioche gli Elefanti nõ erano a' tẽpi de' Troiani adoperati in guerra nè furono adoperati sin' al tẽpo della Monarchia, ma forse in vece d'Elefanti, su lo Scacchiero di Palamede doueuano esser i carri falcati, su quali leggiamo in Hom.

&

& in Vergil. che gli Heroi combatteuano, non ancora falcati, percioche l'vso del falcar' i carri è più moderno; comunque sia, perche questo poco importa, poi che del giuoco siamo venuti in ragionamento, vorrei, che non del giuoco de gli Scacchi, ò d'altro in particolare, ma del giuoco in vniuersale mi ragionaste: che, se vero è, che niuna cosa sia, la cui natura da' Filosofi non sia considerata, non deue a voi meno esser nota la natura del giuoco, di quel che sia a molti, che tutto il giorno così miseramente vi consumano il tẽpo; anzi molto più esser dee, se voi tal sete nella filosofia, quale è l'opinion, che s'ha di voi. *Ann.* A gran ventura mi recherei, nobilissima Sig. che voi sì honorata opinione portaste del mio sapere, se non fosse, che siamo in occasione, nella quale ageuolmente potrete accorgerui, che v'ingannate: onde non tanto m'allegro del vostro per me dolce inganno, quanto mi vergogno, che la vostra cortesia mi costringe in vn medesimo tempo a scoprirui il vostro errore, e la mia ignoranza, la quale a gli occhi dell'altre Donne crederei forse di poter ascõdere, ma a gli occhi del vostro intelletto per alcun mio artificio nõ potrà giamai esser celata, s'io ragiono. *Marg.* La vostra ignoranza, s'alcuna n'è in voi, accompagnata dalla vostra modestia, e così bella, che non vi dee spiacer di

sco-

ſcoprirlami: e mē bella certo mi parrebbe la ſcienza di molti ruſtici Filoſofi, che da molta preſuntione è accōpagnata. *Ann.* Non mi ſpiace, che, douendoſi del giuoco ragionare, cominciate a prēder giuoco di me, pur ch'à me ancora ſia lecito di riuolgere in giuoco alcuna di quelle voſtre dimande, alle quali mal ſapeſſi riſpondere. *Marg.* Hor non indugiate a dar principio al ragionamento del giuoco. *Ann.* Ecco, io comincio. ma voi prendete, quel che da me ſarà detto, non come mia coſa ma come altrui: pche io ſon ſimile ad vn vaſo pieno di pretioſi liquori, ilqual, facēdone altrui parte, non fa parte di coſa alcuna di ſuo: che ben ſapete, ch'alcuna volta mia fortuna m'introduce alle ſtanze della Sereniſ. Margherita Gonzaga Principeſſa non ſolo di bellezza di corpo, ma anco d'ingegno, e d'animo ineſtimabile, & iui alcuna volta ritrouo Madama Lucretia ſua Cognata, alcuna Madama Leonora, alcuna ambedue, & odio dalle lor bocche angeliche vſcir parole diuine, piene di dolci, & alti intelletti: & vna volta fra l'altre iui mi auuenne in tempo, che'l Cōte Annibal Romeo diſcorrea del giuoco: ſi che, s'alcuna coſa hor ne diceſſi, che laudabil vi pareſſe, ſua coſa ſi deue ſtimare. ma, cominciando, dico, che queſto nome Giuoco è vn di quelli, che ſon di doppia, e varia ſignificatione. percio-
che

che 'significa questi tutti della Vittoria, de' quali è premio il danaro, ò altra cosa, la cui valuta sia misurata dal danaro, e col danaro s'agguagli. e significa ancora alcune imitationi di cose vere, lequali per lo più sono imitationi di guerra. percioche giuochi sono i torneamẽti, e le barriere, e giuochi gli assalti de' Castelli, e giuoco è quel delle canne, e de' caroselli. e di coloro, ch'in si fatti giuochi s'essercitano, quel si può dire, che disse Lucretio, *belli simulacra cientes*; che veramente essi altro non sono, che rappresentationi, & imagini di guerra: e molti n'haueuano gli antichi, che, se nõ erano à punto questi, haueuano alcuna similitudine, e conuenienza con questi in essere imagine, e rappresentatione di cose vere. che ne' Circensi, & negli Olimpici, e'n tutti gli altri alcuna cosa si rappresentaua. ma di qual maniera de' giuochi volete voi, che si ragioni? *Margher.* Lasciam stare hora alquãto da parte questa seconda maniera, ch'è propria de' Theatri, e dell'altra parliamo, che molte fiate nelle domestiche camere si suole vsare, tutto ch'alcuna volta in publico si faccia, la qual anch'ella mi pare c'habbia similitudine con la prima in esser imitatione; percioche non solo il giuoco de gli Scacchi ci rappresenta la guerra, ma quel della Palla, e de' Tarocchi, e molti altri di questo genere par che d'alcuna cosa sia

imi-

imitatione. Si fanno oltre ciò alcune sorti di giuochetti fra noi Donne nelle priuate camere. le quali a me pare che da' primi, e da' secondi siano distinte. *Annib.* Cotesto è vero: ma i vostri giuochi non sono quasi in consideratione; è, bench'in essi ancora sia alcuna imitatione, nondimeno perche l'imitatione è molto più viua, e più espressa ne' primi, si possono da gli altri diuidere, e si possono distinguere per lo fine ancora, perche'l fine de gli vni è per auuentura il diletto, & il trattenimento publico, e de gli altri il priuato. onde, di questi parlando, io direi, che'l giuoco fosse vna contesa di fortuna, e d'ingegno fra due, e fra più, fatta per diletto, e per trattenimẽto d'animo: il pregio della cui vittoria è il danaro, ò cosa dal danaro misurata. *Marg.* Auari molto saranno i vostri giuocatori. se'l premio della vittoria loro sarà il danaro solamente. *Annib.* Non ne segue necessariamente: perche, s'essi non faranno maggiore stima de' danari di quel che debbano, non douranno ragioneuolmente esser auari giudicati, nè hauranno picciola occasione di dimostrar la lor liberalità, in disprezzare il danaro. *Marg.* Ma, come può il giuocatore disprezzare il danaro, se'l danaro è pregio della vittoria? *Annib.* Il liberal giuocatore non prezza il danaro, in quanto egli è danaro, ma lo stima in quant'egli è segno di vittoria: onde così

pia-

piacerà il danaro guadagnato in giuoco al liberal giuocatore, come i doni à gli ambitiosi, de quali parlando Arist. dice, che i doni piacciono à gli auari, & à gli ambitiosi, ma per diuersi rispetti, à gli auari per l'vtile, à gli ambitiosi per l'honore. *Marg.* Cupido d'honore dunque bisogna che sia il nostro giuocatore. *Annib.* Si certo: perche, essendo la vitoria cosa dolcissima, à coloro solamēte ella è tale, che d'honor son desiderosi: ma di quei giuocatori, che non pongono nel giocare altro fine, che'l guadagno semplice, scōpagnato da ogni vtile, e da ogni diletto, si può affermar senza menzogna, che ragioneuolmē te fra ladri, e fra gli ingiusti son da Arist. collocati; e tanto son essi de gli altri peggiori, quanto che da gli amici procurano guadagno, da' quali nō dourebbono procurarlo. *Marg.* S'è illecito il procurar guadagno da gli amici, non dourebbe anco esser lodeuole il procurar d'esser superiore à gli amici. *Annib.* Chi con esso voi giocasse, gratiosa Signora, potrebbe ragioneuolmente por la vittoria nel perdere, & à bell'arte lasciarsi vincere, come fanno alcuni cortesi, i quali, giuocando con le Dame, si lasciano vincere à bello studio, de'quali si può dire, quel che di Cesare, vinto da Cleopatra, disse il Petrarca:

Hor di lui si trionfa, & è ben dritto,
Se vinse il mondo, & altri ha vinto lui;

Che

Che del suo vincitor, si glorij il vinto.

Ma, si come è creanza, e cortesia il lasciarsi vincere dalle Dõne, così sciocchezza sarebbe quella di colui, che da gli huomini volontariamente vincer si lasciasse: perche ciascuno dee procurare d'esser altrui superiore ne le cose honeste, e lodeuoli: ma honestissima, e lodeuolissima è la vittoria: onde si legge:

Fù il vincer sempremai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, ò per ingegno.

Marg. Quella de gli Huomini, che dalle Donne vincer si lasciano, che da voi è chiamata creanza, e cortesia, da me è stimata inganno, & artificio: perche, come poco'anzi diceste, non lascian vincere se non per vincere. *Annib.* Non nego, ch'alcuni non ce ne siano, che per disegno si lascin vincere, ò d'amore, ò d'altro, che si sia; ma molti ancora il fanno semplicemente per creanza. *Marg.* E perche riputate voi creanza il perder con le Donne, forse perche la Vittoria solo allhora è lodeuole, ch'ella ha cõtrasto, ma le Donne non possono con gli huomini, nè d'ingegno, nè di fortuna contendere? *Annib.* Benche à me vera paia la vostra ragione, non ardirei nondimeno cõfermare, che le Donne con gli huomini d'ingegno non potesser contendere, parendomi, che niuno ingegno di caualliere sia tale, che debba sdegnarsi di venire in paragone co'l vostro. simile,

&

& egual giudicio fo dell'ingegno di quel le diuine Principesse, le quali habbiam nominate: ma di fortuna voglio ben credere, che voi con gli huomini non possiate contendere, se ben in Roma il Tempio della Fortuna muliebre fù edificato. *Margher.* Suenturata cosa dunque è l'esser Donna, tuttoche la Fortuna donna, e Dea si dipinga, la quale à quelle del suo sesso, anzi ch'à gli huomini, esser dourebbe fauoreuole: ma forse questo nome di Fortuna è vn nome vano, à cui niuna cosa corrisponde: onde, se noi cediamo di fortuna, questo auuiene, perche cediamo di forze, tutto che d'ingegno siamo eguali, e la violēza de gli huomini è fabricatrice di questa fortuna, che, se pur alcuna cosa è, ch'io ne dubito, altro non è, ch'effetto della lor tirannide. *Annib.* Io crederei più tosto, che la bellezza della Donna fosse fabricatrice della fortuna de gli huomini, perche, s'in alcuna cosa ha forza la fortuna, l'ha ella nel giuoco, e nell'Amore, ma nel regno d'Amore signoreggia la fortuna feminile; percioche la Dōna, in quāto amata, è sempre superiore all'amante, se bene, in quanto moglie, è inferiore al marito. *Marg* Mi par, ch'à voi stesso cōtradiciate; perche, se le Donne sono à gli huomini superiori nella fortuna d'Amore, come vero è quel, che poco anzi diceste, che siano di fortuna inferiori? *Annib.* In tutti gli altri

tri vffici della vita nascono all'huomo inferiori: solo amor è forse quel, ch'agguagliando le lor disagguaglianze rende le donne eguali à gli huomini. *Marg.* Se fortuna è nel giuoco, e fortuna nell'amore, come voi presupponete, e fortuna anco ne gli altri vffici della vita, questa fortuna dee pur essere alcuna cosa, se nõ Dea con la fronte crinita, e co'piedi alati, quale io l'ho veduta in quadro di Rafaello, almeno vna di quelle tante cose, che sono fra quelle, che sono: ma io per me molto dubito, s'ella sia cosa alcuna. percioche, se ben mi rammento, vdij vna volta dire da vn Don Lelio Padre del Giesù, per quel ch'à me ne parue, Padre di molte lettere, e di bello, e saldo giudicio, che S. Agostino nõ riceue nel Christianesmo questo nome di Fortuna; & egli il dicea consolando la Signora mia Suocera, ch'afflitta per la morte del Marito, della Fortuna si lamentaua, mostrãdole, che tutti gli effetti di qua giù si debbon recare alla prouidẽza d'Iddio, e che la fortuna, ch'è tutta temerità, non può insieme star con la prouidenza, ch'è tutta consiglio: ma chiedo à voi, che Filosofo siete, quel che di questa Fortuna crediate? *Annib.* Il nome di Fortuna non si troua molto spesso vsato da gli antichi Filosofi; percioch'in Homero, che più di tutti gli altri è antico, e dal quale, quasi riui dall'Oceano, son deriuate l'arti, e le scien-

ze,

ze, mai no'l leggiamo: e così egli, come gli altri, ch'attribuirono ogni cosa al Fato, ò alla prouidenza, nõ lasciarono luogo alla fortuna, ò al caso. Democrito nõdimeno, che fù de gli antichi, volle, che'l mondo fosse da gli atomi fatto à caso; & Empedocle etiandio si vale del Caso, e della Fortuna, ragionando dell'aria in quel verso, che da Themistio è addotto:

Si cecidit volitans aliter quoque sæpius aer.

Ma questi non riceueuano il fato, ma il nostro Arist. insieme al fato, & alla fortuna diede luogo, se ben all'uno, & all'altro molto negò di quella auttorità, e di quella forza, che da gli altri è concessa loro: e Virgilio, c'haueua molto ben letti i libri d'Arist. che in Italia da Silla furon portati, tutto che d'Homero fosse emulo, & imitatore, così del fato, come della fortuna fa ne' suoi versi mentione. Se crediamo dunque à Virgilio, & ad Aristot. è la fortuna alcuna cosa reale, & è vna delle cagioni incerte, & indeterminate: perche delle cagioni alcune certe sono, alcune incerte, & alcune pducono gli effetti loro sẽpre, altre per lo più, altre di rado, gli effetti della Natura, ò dell'Arte sempre, ò per lo più dipendono dalle lor cagioni, certe, e determinate: gli effetti della Fortuna di rado auuẽgono, e da cagione incerta dipendono, però che sempre il Sole porta il giorno, e sempre, quãdo egli è in Ariete, aguaglia le not

ti,e i giorni te,quãdo è in Tauro,ò in Gemini,fà vincitore il giorno:ò sempre,ò p lo più l'Architetto fa il palagio cõforme al disegno prima fatto;e lo Scultore introduce ne' marmi la forma,che egli haueua cõceputa. *Marg.* Ma'l Capitano nondimeno sempre nõ vince, ne'l Medico sempre risana,nè l'Oratore sẽpre persuade; e pur arte è quella del Medico, dell'Oratore,e del Capitano. *Ann.* L'Arti propriamente dette son certe:percioch'arte altro non è, ch'vn'habito dell'intelletto, che con certe ragioni fa gli effetti suoi:ma queste,che d'alcuna incertitudine sono mescolate, non si chiamano arti,se non con giunta di fortunose,ò di congietturali.percioche,se ben gli effetti di tali arti dipendono principalmente dal senno,e dal saper de gli artefici,non dipendono nondimeno nè certamente,nè necessariamente , ma hanno alcuna dipendenza ancor dalle cose esterne:e quinci auuiene,che la fortuna in loro ha molta parte , la qual ne l'arti de gli Scultori,e de' Pittori non n'ha perauuentura alcuna,è dunque la fortuna cagione incerta di quegli effetti,che di rado auuengono,& è distinta dalla natura, e dall'arte,che sono certe,ò quasi certe cagioni de gli effetti,che succedono sempre, o per lo più:nondimeno spesso si mescola nelle cose,ch'alla natura,& alla fortuna son sottoposte:onde della natura,e della fortuna,e

del-

dell'arte si fa quasi vna compagnia, ma vn'altra conditione aggiungerò, per dichiarar meglio la natura della Fortuna, e questa è, ch'ella è cagione non per sè, ma per accidente: perche, se l'aratore arando trahe vtile dalla terra, l'arare è di quella vtilità cagion per se; ma, s'egli, arãdo, troua thesoro, l'arare sarà cagione accidẽtale della trouata del thesoro: perche egli non s'era messo ad arare con quella intentione, e dunque la fortuna cagione accidentale di quegli effetti, ch'auuengono oltre l'intentione dell'operãte, & è distinta dal caso, ilquale è parimente cagione accidẽtale, e si dice di quegli effetti accidentali, i quali si riducono com'à cagiõ propria, e per se alla natura, come la caduta, che percuote alcuno, si reca alla grauità del corpo, ch'è cagion naturale, ma la fortuna sta in quegli effetti, che dalla volontà de gli huomini dipendono, come nella volontà de gli huomini consiste l'arare, il non arare; il nauigare, il non nauigare; il cõbattere, il non combattere. *Marg* Molti dubbi in vn tempo mi nascono dalle vostre parole, i quali, mentre vogliono da me tutti in vn tempo vscire, l'vno l'altro impedisce. *Ann.* Fate, che l'vno a l'altro ceda, e cominciate a scoprirgli. *Marg.* Se la Fortuna è cagione di quegli effetti, ch'auuẽgono oltre l'intentione dell'operante, non sarà mai la fortuna cagione della vit

toria del Capitano, ò dell'Oratore: percio che'l Capitano, quando combatte, combatte con intentione di vincere, e'l giocatore senza proponimento di vincere non si mette à giocare. *Ann.* Il dubbio, che mouete, è dubbio, ch'à me lungo tempo hà dato molestia, à cui vna sola risposta hò che mi sodisfaccia, e questa è, che la fortuna presa nel suo strettissimo significato si dice di questi effetti soli, ch'auuengono oltre l'intentione dell'operante: ma più largamente presa è cagion di tutti quegli effetti, i quali, come che siano nel proponimento dell'operante, non sono nondimeno in podestà sua, & in questo significato è presa la fortuna da Aristotele nella Retorica, quando la numera fra l'altre cagioni. Può nondimeno alle volte auuenire, che, se bene il giuocatore gioca per vincere, non vincendo come haueua proposto, vinca oltre l'intention sua, e vinca per fortuna: come vediamo succedere, quando alcuno, hauendo fatto del resto su le prime contrentacinque di bastoni contra alcuno, c'habbia in mano il punto di trentasette, non si veda sopragiungere carta alcuna di bastoni, ma, sopragiungendogli poi trentasette di spade, ò di coppe, scarta le prime carte e vincendo con le seconde, alle quali arriua soccorso, vince se ben non contra la sua volontà, almeno cõtra quel determinato proponimento, c'ha

ue-

ueua di vincere: perche con baſtoni credeua di vincere, quando inuitò. *Marghar.* In queſto modo il Signor Conte mio pur hora tirò vn gran reſto: percioche andando à primiera non gli ſopragiunſe la carta de' quadri, ch'egli aſpettaua, ma il ſette di fiori gli fece far trentanoue, vedo dunque, come in alcun modo vinca il giocatore oltre l'intention ſua parlando di quella intẽtione, ch'è riſtretta al modo, ſi ch'aſſai paga reſto del primo dubbio, hor, venẽdo al ſecondo, ditemi ſe nel giuoco può hauer coſi parte il caſo, come la Fortuna, perche, ſe'l caſo conſiſte in quelle coſe, le quali com'à propria cagione ſi recano alla natura, a me pare, che nel giuoco di paſſadieci, alquale io co'l Signore Conte mio ſoglio alcuna volta giocare, poſſa il caſo conſiderarſi: perche la grauita del Dado è cagione, che ſenza dubbio concorre al ſuo mouimento; e l'eſſer più ò men graue, e d'angoli eguali, ò diſeguali, di ſuperficie piana, ò alquanto curua, ſaran tutte cagioni, che, potendo alterare il ſuo mouimento, potranno alla natura recarſi: onde ne gli effetti loro maggior parte potria dirſi c'habbia il caſo, che la fortuna, & il medeſimo à me pare, che ſi poſſa affermare del giuoco della palla, del pallone, e del palla e maglio, ne' quali noi vediamo alcuni effetti tal'hora mirabili, che anzi al caſo, ch' alla fortuna poſſono recarſi. *Ann.* Coteſto

par vero: nondimeno, perche tutti questi giuochi son maneggiati dalle mani degli huomini, il moto delli quali è più tosto volontario, che naturale, signoreggia più in lor la fortuna, che'l caso, e si dicono giuochi di fortuna, se ben ne gli instrumenti del giuoco il caso può hauere alcuna parte. l'occasioni ancora del giuoco, i principi, e i fini tutti alla volontà si riducono, com'à cagion per se, & alla fortuna com'à cagione accidentale. *Marg.* Ditemi anco, ch'io vengo al terzo dubbio, credete, che di questi giuochi si possa formar alcun'arte simile a quelle, ch'atti congietturali, o fortunose habbiã nominate? *An.* Gli effetti del giuoco maggiormente dipẽdono dalla fortuna, e dalle cose estrinseche, che gli effetti delle arti congietturali non fanno, onde non pare, ch'egualmẽte si possano ridurre ad arte: se ne può nondimeno formare alcuna osseruanza, ò peritia, laqual se pur sarà arte, sarà arte imperfetta molto, haurà nondimeno sue regole non certe, e necessarie, ma tali, ch'al giocatore riusciran vere, non ardisco dire il più delle volte, ma molte volte. *Marg.* Se'l più delle volte vere non riescono, come sopra loro alcuna osseruatione potrà fondarsi? perche su le cose, che di rado auuengono, nõ si fonda osseruatione alcuna. *Ann.* Su gli effetti, che di rado auuengono, non si può in alcun modo formare

al-

alcun'arte, o alcuna osseruatione; ma quei del giuoco, sopra quali l'osseruatione de' giuocatori è fatta, nõ son tra quelli, ch'auuengono di rado, ma o per lo più auuẽgono, o almeno tante volte, quante i contrari loro; e, se per alcuna ragione debbono più spesso auuenire, si possono ad osseruation ridurre; e la ragion si toglie non da alcuna animosa superstitiosità del giuocatore, il qual più a spade, ch'à coppe, ò più a cuori, ch'à picche sia affettionato: ma dal numero delle carte scartate, e da quelle, che son nel mazzo, e dalla congiettura di quelle, che deue hauere in mano il nemico: perch'è ragioneuole molto, che più facilmente soprarriui alcuna di quelle, delle quali è maggior numero, e più difficilmente di quelle, delle quali resta nel mazzo numero minore: ma, non bastando, ch'ella soprarriui, se nõ soprarriua tal, che dia la vittoria, va il giuocatore argomentando dalle carte scartate, da gl'inuiti fatti, dal modo dell'inuito, e dell'accettare, e dal volto, e da gli atti del nimico etiandio, le forze proprie, e quelle dell'auuersario, misura i resti, e considera anche la prosperità della fortuna, e con queste cõsiderationi si muoue ad inuitare, a fuggire, a cacciare, a star sù la difesa, e la ditta altro non è, che la prosperità della fortuna, la qual si conosce a molti indici, de'

quali alcuna certa ragione non si può ren dere: ma in quella guisa, che i Nocchieri da vna nuuoletta lontana nel volto del Sole,e dalla Luna,da vn lampo,da un pic ciol mormorar de' venti, dal cader delle stelle,dall'apparir de' delfini, dal volar di alcuni augelli vanno argomentando tem pesta, o serenità, laquale alcuna volta se- gue secondo il loro auuiso, alcuna non segue, in quella guisa ancora il giuoca- tore fa vari pronostichi della fortuna fu- tura; percioche, non essendo la prospe- rità della fortuna altro,che fauoreuol con corso di molte cagioni accidentali, l'una delle quali così suol dietro l'altra seguire, come l'vna onda và dietro all'altra,quan- do il giuocatore è stato fauorito dal pri- mo fauore,aspetta ragioneuolmente il se- condo, e dopo il primo danno a gran ra- gione del secondo suol dubitare: questa è quella,che ditta,o disditta si dice, la qua- le come, che sia effetto di fortuna, può nondimeno recarsi, come tutti gli altri effetti di fortuna si recano, al fato, & a quella catena delle cagioni superiori, la- qual non operando necessariamente nel- le cose di qua giù, non toglie il libero ar- bitrio: ne impedisce la fortuna: laqual co- sa essendo considerata,per quanto io ima gino, da gli antichi, con molto maggior misterio ordinarono i giuochi de' lor da-

di,

di, che non sono i nostri ordinati: perche io ho letto in Arist. *Qui toto die talos iactitauerit, interdum Venerem iaciet.* Et ho letto in Suetonio alcune Epistole d'Augusto, oue egli parla del trattenimento, che si prendea co' dadi. Dalle quali cose io raccolgo, che ne' dadi fussero i segni celesti significatori di qualche leggiadro senso occolto, e di qualche profondo misterio, dẽtro a' cui secreti non oserei in alcun modo di porre il piè, perche, quando io son fuori del Liceo, ho bisogno di chi mi guidi: ma pure, perch'io sono stato su l'vscio delle Scuole di Pithagora, se ben a dentro nõ son penetrato, direi, che dalla ragion de' numeri, con laquale egli era solito di filosofare, si potrebbõ forse trarre molte secrete cagioni de gli effetti mirabili del giuoco: voglio nondimeno, che mi gioui di lasciar tutta questa parte alla speculatione del Sig. C. Annibale, laqual fu da lui, in quel ragionamento, che hebbe con le tre Principesse, più tosto accẽnata, che dichiarata. *Margh.* Voi tal diletto mi porgete ragionando, che da niun giuoco giamai mi ricordo d'hauerlo preso eguale: perche'l diletto, ch'io prendo de' vostri ragionamenti, non è mescolato d'alcuna noia, oue la dolcezza del giuocare per lo più di alcuna amaritudine è accompagnata. *Annibale.* Chi sempre vincesse, alcuna noia nel giuoco non sentirebbe,

perche la vittoria è oltre ad ogni altra cosa dolcissima. *Margherita*. Forse anco quella souerchia dolcezza offenderebbe il gusto di quegli animi, che non sono affatto auari: e forse la speranza, e'l timore, che precedono, rendon molto più grata la vittoria, quando soprarriua. *Annibale*. La vittoria non si sente se non nel fine del giuoco, nel qual godendosi quasi del frutto di tutto il giuoco, si sente vn piacere perfetto: ma, mentre si giuoca, la speranza, e i timori accompagnati fanno vna mistura simile a quella, che da gli amanti è sentita: onde a me pare che i prosperi giuocatori a' prosperi amanti possano assimigliarsi, i quali lietamente seruendo alle Donne loro, non si possono nondimeno addimandar felici, sino a quel tempo, che della cosa desiderata non sono possessori. Ma mi pare, che'l nostro ragionamento habbia hauuto il suo fine, e la sua perfettione insieme co'l giuoco di questi Signori: perche vedete, che già si son leuati da giuocare, e che'l Conte mio cognato più ricco de' danari del giuoco, che niun'altro, fa altrui parte de' danari guadagnati, con volto si ridente, che si può comprendere, che non meno gli piaccia il donare, che'l vincere: presagio certissimo della buona riuscita, che s'aspetta di questo valoroso fanciullo, ilqual, non men bello d'animo, che di corpo, tira a se con i-
stupore,

ſtupore, e con diletto gli occhi di tutti i riguardanti.

Qui hebbe fine il ragionamento del Pocaterra, e della ſignora Margherita Stella, & a queſte parole il ſignor Conte Annibale nel volto era diuenuto, che niuna porpora ſparſa ſoura l'auorio ſarebbe coſi vaga a riguardare: ma, non potendo ſoſtenere l'applauſo delle dolci lodi, che da gli altri tutti in quel propoſito gli erandate, vſcì della camera, & conceſse a gli altri il poter di lui ſenza ſuo roſsore ragionare.

IL FINE.

LETTERA DEL SIG. TORQVATO TASSO.

E con alcuna mia attione hò confermata la fama malignamente volgata della mia pazzia, certo è stato, col drizzare, dopo la mia fuga, il viaggio ad altra parte, che alla Corte di V.E. percioche in alcun'altro luogo, ò con pericolo, ò almeno con indegnità, & incommodo mi sarei riparato. Ne deueua io sperare di trouare altroue, o maggior conoscenza di me, o maggior cortesia ne' conoscenti, o in Patron più generoso, più efficace pietà delle mie sventure, o più pronta protettione della mia innocenza. Si che, il lasciare rifugio altrettanto vicino, & sicuro, quanto commodo, e conueneuole, per andare a ricouerarsi con disagio, o almeno senza de-

coro

coro in parte lontana, & mal sicura, era se non di follia, argomento almeno d'imprudenza, & di sciocchezza, con tutto ciò, oue gli altri huomini, conoscendo di hauere cosa stoltamente operato, n'hanno vergogna, & pentimento, a me da quella mia mal considerata risolutione risulta, in vece di penitenza, e di rossore, compiacimẽto, & consolatione: percioche, essendo io capitatto non doue volea, ma doue deuea venire, & hauendoui trouato il porto, oue io credea essere in mezzo il corso in alto Mare, chiaramente conosco, che i miei passi sono stati guidati dalla prouidenza di Dio, & a me deue essere tanto più caro l'essere quiui gionto per Diuina prouidenza, quanto più infallibilmente quella, che questa, conduce sempre le cose à buon fine, ch'ell'hà disegnato. Et in vero, che, se io fossi qui venuto con intentione di essere raccolto da V. E. sotto la sua protettione, gran contentezza haurei riceuuto, vedendo seguire gli effetti cõformi alle mie speranze, & trouando in lei cortesia conforme al mio desiderio: ma contentezza senz'alcun dubbio, & senza paragone molto maggiore sento, & ch'ella habbia non solo preuenuti, ma superati i miei desiderij, & che quasi in vn punto habbia suegliate, & adempite in me le speranze: dico, ch'ella l'hà adempite: perche nelle cortesi dimostrationi d'affettione, &
di

di pietà vſate verſo di me , & nella promeſſa fattami di prendere la mia protettione, fondo io non la ſperanza, ma la certezza della ſalute, della quiete, & dell'honor mio, aſſai, & anzi è il tutto per me, ch'ell'habbia promeſſo, del reſtante, ſe io dubitaſſi, ò s'io ſperaſſi con quelle ſperanze ordinarie, che ſi ſuol hauere delle coſe incerte, torto farei alla amoreuolezza, alla prudenza, all'auttorità, alla prontezza dell'E. V. & dimoſtrerei me ſteſſo indegno non ſolo di quanto è per fare, ma di quanto ſin qui hà fatto in mio fauore. Si che s'aſſicuri, che io viuo ſicuriſſimo ſotto la ſua protettione, nè ſolo ſicuro, ma lieto: percioche non tanto m'increſce d'eſſere ſtato coſi fieramente, & iniquamente percoſſo dalla fortuna, quanto mi piace di eſſerne ſolleuato dalle mani dell'E. V. &, ſe non ci era altra ſtrada di condurmi à lei, & di collocarmi ſotto l'ombra del ſuo fauore, che queſta coſi dura, & coſi aſpra delle perſecutioni, mi gioua di eſſerui arriuato per queſta; & ho non ſolo per tolerabili, ma per felici, & per fortunati quelli affanni, che m'hanno condotto ad eſſer ſuo; quel che ſempre deſiderai, ancora quand'io era in men cattiua fortuna. Onde ardirò di vſurpare quelle famoſe parole di Themiſtocle: Era rouinato, s'io non rouinaua. Laſcierò dunque da parte la lunga, & pietoſa hiſtoria delle mie ſciagure, come non

mai

mai souuerchia percioche quel poco, che V. E. hà inteso de' miei casi, è stato à bastanza, per muouere il suo magnanimo cuore à porgermi aiuto: nè cercherò di suegliare altra pietà nell'animo suo di quella, che senza mio artificio vi s'è desta per se medesima, perche godo fra me stesso, che in questa sua nobil, & cortese attione niuna mia industria habbia parte, ma tutta sia sua, & tutta proceda dall'altezza, & dall'humanità dell'animo suo. Ringratierei ben'io volontieri V. E. di quello, che hà fatto, & di quello, ch'è per fare à mio beneficio, se io sapessi imaginarmi parole, ò concetti atti à tal ringratiamento. Ma che posso, ò debbo dirle? Non posso, nè debbo vsare con lei quei termini, che vsano i Seruitori verso i Patroni, & li beneficiati verso i benefattori, & gli obligati con coloro, a' quali hanno l'obligo, percioche, si come la mia miseria era senza paragone, & senza essempio, cosi conuiene à me trouare nuoui termini, per significare quel che debbo à V. E. che me ne libera. Dirò dunque, che, si come (sua mercè) io sorgo da stato cosi vile, & cosi vergognoso, & cosi miserabile, & risuscito nella fama, & nella opinione de gli huomini, nella quale io era totalmente morto: mi pare d'hauer da lei vna nuoua vita riceuta. Si che io riconoscerò V. E. non solo come Signore, & Benefattore, à chi molto

deb-

debba; ma quasi (se è lecito a dirlo) come Creatore, & poco mi parerà di dire, se dirò di essere suo obligatissimo seruitore, molto beneficato da lei, non aggiongendo d'esser sua Creatura. Tale dunque farò professione d'essere: & in tal concetto supplico, che per lo inanti vogli ella tenermi, & fare, che da gli altri io sia tenuto. Prẽdendo la possessione di me, & del mio libero arbitrio, del quale le dò liberamente la Signoria. Et con questo le bacio humilmente la mano. Rendẽdola certa, che queste parole sono state da me prima impresse nel cuore, che scritte nella carta.

IL FINE.

DELL'ARTE del Dialogo, DISCORSO

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

VOi mi pregate Padre molto Reuerendo nelle vostre lettere, ch'io voglia darui alcun'ammaestramento: e'l chiedere, se non m'inganno, de lo scriuere i Dialogi, perche son q̃lle medesme, nelle quali m'auisate d'hauer riceuuti quelle, della Poesia Toscana, e della Pace. E se propriamente ragionate io non posso compiacerui, perche tanto a me didiceuol sarebbe la persona di maestro, quanto a voi quel-

la di ſcolare : nè rifiutandola io temo di poterne eſſer biaſimato , come Giotto, perch'egli ricusò conueneuole honore, io non accetto vfficio non conueniente: Ma ſe volete honorarmi con queſto nome,& ammaeſtramento chiamate l'opinione, io la ſcriuerò;perche niuna coſa debbo tenerni celata,la qual poſſa giouar'a gli altri, o pur'à me ſteſſo: Et allhora ſtimerò buone le mie ragioni, che dal voſtro giudicio ſaran confermate. E ſe delle regole auiene quel, che delle leggi: sì come altre leggi hanno i Genoueſi diuerſe da quelle de' Vinitiani, ò de' Raguſei; così potrebbono hauere altri precetti nell'artificio del bene ſcriuere. Ma io non gli voglio dar queſto nome, nè voi gliele ſcriuete in fronte; percioche io l'hò raccolte in vna operetta aſſai breue per aſſomigliar'alcuni Dottori cortegiani, i quali non potendo ſoſtener perſona così graue veſtono di curto. E s'in queſto habito potranno ſenza faſtidio eſſer lette da gli amici, e da parenti, non v'increſca di leggere. Nell'imitatione, ò s'imitano l'attioni degli huomini, o i ragionamenti; e quantunque poche operationi ſi facciano alla mutola, e pochi diſcorſi ſenza operatione, almeno dell'intelletto: nondimeno aſſai diuerſe giudico quelle da queſti: e degli ſpeculatiui è proprio il diſcorrere, sì come degli attiui l'operare. Due ſaran dunque i primi

mi generi dell'imitatione, l'vn dell'attione, nel qual son rassomigliati gli operanti; l'altro delle parole, nel quale sono introdotti i ragionanti. E'l primo genere si diuide in altri, che sono la Tragedia, e la Comedia, ciascun delle quali patisce alcune diuisioni; e'l secondo si può diuider parimente. Et Aristide vn de' più famosi Greci, i quali scrissero, e non parlarono, così parue, che gli diuidesse dicendo, che Platone hauea comicamente rappresentato Hippia, Prodico, Protagora, Gorgia, Euthedemo, Bonisidoro, Aghatone, Cinesia, e gli altri: E ch'egli medesimo chiama le sue leggi Tragedia, e si confessa ottimo tragico ma tra moderni v'è, chi gli diuide
,, altramente, facendone tre specie, l'vna
,, delle quali può montare in palco; e si
,, può nominare rappresentatiua, per-
,, cioch'in esse vi siano persone introdot
,, te a ragionare . . . . cio è
,, in alto, com'è vsanza di farsi nelle Co
,, medie, e nelle Tragedie: E simil manie
,, ra è tenuta da Platone ne i suoi ragio-
,, namenti, e da Luciano ne' suoi. Ma
,, vn'altra ce n'è, che non può montare
,, in palco, percioche conseruando l'au-
,, tore la sua persona, come historico
,, narra quel, che disse il tale, e'l corale, e
,, questi due ragionamenti si possono do
,, mandare historici, o narrattiui, e tali
,, son per lo più quelli di Cicerone. E

c'è

„ c'è ancora la terza maniera ; & è di
„ quelli, che son mescolati della prima,
„ e della seconda maniera conseruando
„ l'autore la sua prima persona, e narran
„ do, come historico; e poi introducen-
„ do à fauellar δραματικῶς come s'vsa
„ di far nelle Tragedie, e nelle Come-
„ die; e può, e non mõtare in palco, cioè
„ non può montarui in quanto l'autore
„ conserua la sua persona & è, come l'hi
„ storico: e può montarui in quanto s'-
„ introducono le persone rappresentati-
„ uamente à fauellare: e Cicerone fece
„ alcuni ragionamenti si fatti. E quan-
tunque questa diuisione sia tolta da gli
antichi, e paia diuersa dall'altra, nondi-
meno l'intentione forse è l'istessa; perche
la Tragedia si diuide in quella, che si dice
Tragedia propriamente, e nell'altra, nel-
la qual parla il Poeta, e Tragedia si fatta
compose Homero. E questa diuisione
perche è fatta in due membri, è più per-
fetta: nondimeno i Dialogi sono stati det
ti Tragici, e Comici per similitudine;
perche le Tragedie, e le Comedie propria
mente sono l'imitatione dell'attione:
ma'l Dialogo è imitatione di ragiona-
mento, e tanto partecipa del Tragico,
e del Comico, quanto in lui si scriue del-
l'attione: però Tragici si posson chiamar
sopra tutti gli altri il Critone, e'l Fedo-
ne, nell'vn de' quali Socrate condannato
alla

alla morte ricusa di fuggirsene con gli amici, nell'altro dopo lunga disputatione dell'immortalità dell'animo bee il veleno. E Comico è il conuito, nel quale Aristofane è impedito dal rutto nel fauellare, & Alcibiade vbriaco si mescola fra conuitati. Ma'l Menesimo par misto di queste due specie, percioche Socrate battuto dalla Maestà Aspasia è persona Comica: ma lodando i morti Ateniesi inalza il Dialogo all'altezza della Tragedia: pur questi medesimi Dialogi non son vere Tragedie, ò vero Comedie: perche nell'vne, e nell'altre le quistioni, e i ragiouamenti son descritti per l'attione: ma ne Dialogi l'attione è quasi giunta de' ragionamenti; e s'altri la rimouesse il Dialogo non perderebbe la sua forma. Dunque in lui queste differenze sono accidentali più tosto, ch'altramente; ma le proprie si torranno dal ragionamento istesso: e da' problemi in lui contenuti; cio è dalle cose ragionate, non sol dal modo di ragionare: perch'i ragionamenti sono, ò di cose, ch'appartengono alla contemplatione, ò pur di quelle, che son conueneuoli all'attione. E ne gli vni sono i problemi intenti all'elettione, & alla fuga, ne gli altri quelli, che risguardano la scienza, e la verità: la onde alcuni Dialogi debbono esser det-

ti ciuili, e costumati, altri speculatiui: e'l soggetto de gli vni, e de gli altri, ò sarà la quistione infinita, come la virtù si possa insegnare; ò la finita; che debba far Socrate condennato alla morte. Et percioche gran parte de' Platonici Dialogi sono speculatiui, e quasi in tutti la quistione è infinita, non pare, che lor si conuenga la Scena in modo alcuno, nè meno à gli altri, che son de costumi, perche son pieni d'altissime speculationi. Anzi più tosto non si conuiene ad alcun Dialogo, se non forse per rispetto dell'elocutione, la quale alcuna volta pare histrionica, sì come disse il Falereo, auenga che nella Scena si rappresenti l'attione, ò atto, dal quale son denominate le fauole, e le rappresentationi Grammaticè. Ma nel Dialogo principalmente s'imita il ragionamento, il qual non hà bisogno di palco: e quantunque vi fosse recitato qualche Dialogo di Platone, l'vsanza fù ritrouata dopò lui senza necessità. Perche s'in alcuni luoghi l'elocutione pare accommodata all'histrione, come nell'Eufidemo, può leggersi dallo scrittore medesimo, & aiutarsi con la pronuncia. Ne gli conuiene ancora il verso, come hanno detto, ma la prosa, percioche la prosa è parlar conueniente allo speculatiuo, & all'huomo ciuile, il qual ragioni de gli vffici, e delle virtù. E i sillogismi, e l'induttioni, e gli entimemi,

mi, e gli essempi non potrebbono esser conueneuolmente fatti in versi. E se leggiamo alcun Dialogo in versi, come è l'amicitia bandita di Ciro prudentissimo non stimerem lodeuole per questa cagione, ma per altra; E direm, che'l Dialogo sia imitatione di ragionamento scritto in prosa senza rappresentatione per giouamento de gli huomini ciuili, e speculatiui: E ne porrem due specie, l'vna contemplatiua, e l'altra costumata; e'l soggetto nella prima specie sarà la quistione infinita; nella seconda può esser l'infinita, ò la finita; e quale è la fauola nel Poema, tale è nel Dialogo la quistione; e dico la sua forma, e quasi l'anima. Però s'vna è la fauola, vno dourebbe esser'il soggetto, del quale si propongono i problemi. E nel Dialogo sono oltre di ciò l'altre parti, cioè la sentenza, e'l costume, e l'elocutione: ma trattiam prima della prima. Dico adunque, che la quistione si forma della dimanda, e della risposta: e perche'l dimandare s'appartiene particolarmente al dialettico, pur che lo scriuere il Dialogo sia impresa di lui: ma'l dialettico non dee richieder più cose d'vno, ò pur vna cosa di molti; perche s'altri rispondesse non sarebbe vna l'affirmatione, ò la negatione: e non chiamo vna cosa quella, c'hà vn nome solo, se nõ si fa vna cosa di quelle: come l'huomo è animal con due piedi.

di, e mãſueto; ma di tutte queſte ſi fà vna ſola coſa: ma dell'eſſer bianco, e dell'eſſere huomo, e del caminare, come dice Ariſtotele non ſe ne fà vno: però s'alcuno affermaſſe qualche coſa, non ſarebbe vna affermatione ma vna voce, e molte l'affermationi. Se dunque l'interrogatione dialettica è vna dimanda della riſpoſta, ò vero della propoſitione, ò vero dell'altra parte della cõtradittione: e la propoſitione è vna parte della contradittione; a queſte coſe non ſarà vna riſpoſta, nè vna dimanda. Ma s'al dimoſtratiuo non s'appartiene il dimandare, à lui non conuerrà di ſcriuer Dialogo: E par, ch'Ariſtotile aſſai chiaramente faccia queſta differenza nel primo delle prime reſolutioni fra la propoſition dimoſtratiua, e la dialettica, dicendo, che la demonſtratiua prende l'altra parte della contradittione; percioche colui il qual dimoſtra, non dimanda, ma piglia: ma la dialettica è dimanda della contradittione: nondimeno nel primo delle poſteriori egli dice, che s'è il medeſimo l'interrogatione ſillogiſtica, e la propoſitione e la propoſitioni ſi fanno in ciaſcuna ſcienza, in ciaſcuna ſcienza ancora ſi poſſon fare le dimande: la onde io raccolgo, che ſi poſſan fare i Dialogi nell'Arithmetica della Geometria nella Muſica, e nell'Aſtronomia, e nella morale, e nella naturale; e
nella

nella diuina Filosofia, & in tutte l'arti, & in tutte le scienze si posson far le richieste, e conseguentemente i Dialogi. E se hoggi fossero in luce i Dialoghi scritti di Aristotile non ce ne sarebbe per auentura dubbio alcuno. Ma leggendo quei di Platone, i quali son pieni di propositioni appertenenti a tutte le scienze, potremo chiaramente conoscere l'istesso: nondimeno si come il dimandare è proprio al dialettico, così a lui si conuiene il Dialogo più, che a tutti gli altri: la onde Aristotile nel capitolo seguente pare, che faccia differenza fra le Matematiche, e i Dialoghi, dicendo, che se fosse impossibile mostrar dal falso il uero, sarebbe facile il risoluere; perche si conuerterebbono di necessità. Ma si conuertono più quelle, che son nelle Matematiche, perche non riceuono alcuno accidente: e'n ciò son differenti da quelle, che son ne' Dialoghi: e Dialoghi chiama i parlari dialettici, i quali son composti della dimanda, e della risposta.

Al dialettico dunque conuerrà principalmente di scriuere il Dialogo, o a colui, che uuol rassomigliarsi. E'l Dialogo sarà imitatione d'vna disputa dialettica: Ma perche quattro sono i generi delle dispute, il dottrinale, il dialettico, il tentatiuo, e cõtentioso. L'altre dispute ancora si possono imitare ne' Dialoghi: E forse in quelli

d'Aristotile erano tutte quattro; ma in quelli di Platone si trouerebbono similmente; perche Socrate per via d'ammaestramento ed'essortatione parla con Alcibiade, con Fedro, e con Fedone; e come dialettico disputa con Zenone, e con Parmeniade, e come tale riproua Hippià, Gorgia, Trasimaco, e gli altri Sofisti; e talhora gli tenta: ma i Sofisti son contentiosi, e vaghi di gloria; come appare nell'Euthiemo detto altramente il litigioso; nondimeno questi quattro generi, non sono così partitamente distinti da gli interpreti di Platone i quali porgono tre maniere de' Dialogi: l'vna, nella quale Socrate essorta i giouanetti, nell'altra riproua i Sofisti: la terza e mescolata dell'vna, e dell'altra; la qual senza dubbio e più soaue e per la mescolanza: ma chi volesse scriuer Dialogi secondo la dotrina de Aristotile, & arrichir di questo ornamento le schuole Peripatetiche potrebbe scriuerle in tutte quattro le maniere: ma principalmente son lodeuoli le due prime, la dotrinale, e la dialetica, l'artificio della quale consiste principalmente nella dimanda vsata con molto artificio da Socrate ne' libri di Platone, come appare nel primo Dialogo, nel quale Socrate richiede ad Hipparcho quel, che sia la cupidigia del guadagno; e'n tutti gli altri simi-

miglianti non eccettuando quelli, ne' quali sotto la persona di forestiero Atheniese da le nuoue leggi d'vna Città: e'n quelli di Senofonte ancora con arte molto simile Socrate chiede à Cribotulo, se l'Economia è nome di scienza, come la medicina, e l'architettura. E nel Tirrano Simonide ad Hierone, che differenza sia fra la vita reale, e la priuata: e dalla risposta, ch'è fatta, prendono occasione de insegnare: Ma da questo artificio si dipartì M. Tullio, il quale nelle partitioni oratorie pone la dimanda in bocca non di quel, ch'insegna ma di colui ch'impara: & egli medesimo ci dimostra la diuersità fra i Greci, e i latini in quelle parole di Cicerone, figliuolo uuoi dunque, ch'io ti dimandi scambieuolmente in lingua latina di quelle cose, medesime, delle quali tu mi suoli addomandare nella Greca ordinata mente? la onde pare, che la dimanda fatta dal discepolo sia deriuata da Cicerone, e l'artificio sia proprio de' Romani, il quale s'vsò dal Posseuino, e da altri nella dottrina Peripatetica, perche forse è più facile; ma è non così lodeuole, nè fù, ch'io mi ricordi vsata da gli antichi; e per questa ragione M. Tullio nelle quistioni Tusculane più s'auuicina all'arte de' Greci, percioch'egli commandaua, ch'alcun de' suoi famigliari ponesse quel-

li, che gli pareua, & egli contradiceua alla conclusione in questo modo, Auditore, la morte mi pare esser male. M. à quelli che son morti, ò à quelli, c'han da morire? La quale è vecchia, e Socratica ragione da disputar contra l'altrui opinione: tutta volta il por la conclusione ha dello Scolastico: e però dice d'hauer poste ne' cinque libri le schuole de' cinque giorni. Tanto potè l'amor della filosofia in vn vecchio Senator Romano Padre della patria; il qual quistionaua secondo il costume de' Greci, forse per ingannar se stesso in questo modo, e consolarsi ne la seruitù. Ma non si dimenticò ne' libri dell'Oratore di quel, ch'era conueneuole à' Romani Senatori; la onde Crasso, & Antonio in altra maniera introduce à fauellare: Ma fra tutti Dialogi Greci lodeuolissimi sono que' di Platone, percioche superano gli altri d'arte, di sottilità, d'acume, d'eleganza, e di varietà di concetti, e d'ornamento di parole. E nel secondo luogo son que' di Senofonte; e que' di Luciano nel terzo. Ma Cicerone è primo fra Latini; il quale volle forse assomigliarsi à Platone: nondimeno nelle quistioni, e nelle dispute alcuna volta è più simile a gli Oratori, ch'à dialettici. Ma nel secondo luogo non sò, chi segli auici-

ni,

ni, ò chi si possa paragonare a Greci; e nella nostra lingua coloro, ch'hanno scritto Dialogi per la maggior parte hanno seguita la maniera men' artificiosa; nella qual dimanda quel, che vuole imparare, non quel, che riproua. E s'alcuno s'è di partito da questo modo di scriuere, merita lode maggiore; e tanto basti della prima parte ch'è la quistione.

Ma perche, come habbiam detto, il Dialogo è imitatione del ragionamento; e'l Dialogo dialettico imitatione della disputa, è necessario, ch'i ragionamenti, e dispntanti habbiano qualche opinione delle cose disputate e qualche costume, il qual si manifesta alcuna volta nel disputare; e quanti deriuano l'altre due parti nel Dialogo, io dico la sentenza, e'l costume; e lo scrittore del Dialogo deue immitarlo non altramente, che faccia il Poeta; perch'egli è quasi mezo fra'l Poeta, e'l dialettico. e niun meglio l'immitò, e meglio l'espresse di Platone, che descrisse nella persona di Socrate il costume d'un'huomo, da bene, ch'ammaestra la giouentù, e risueglia gli ingegni tardi, e raffrena i precipitosi; e ricchiama gli erranti, e riproua, la falsità de' Sofisti, e confonde l'insolenza, e la vanità; amator del giusto, e del vero; magnanimo non che mansue-

to nel tolerar l'ingiurie, intrepido nella guerra, costante nella morte. Ma in quella d'Hippia, e di Gorgia; e d'Euthemo, e de gli altri sì fatti si descriuono gli auari, & ambitiosi, & amatori di gloria, i quali non hanno vera scienza d'alcuna cosa; ma parlano per opinione. In quella di Menone, e di Critone descriue il buon padre, e'l buon amico: E'n quella d'Alcibiade, di Fedro, e di Charmide i costumi de' nobili giouani son descritti marauigliosamente. Oltra queste parti del Dialogo ci sono le digressioni, come nel Poema gli episodi. E tale è quella d'Eaco, e di Minos, e di Radamanto nel Gorgia; e quella di Theath. De nome] de gli Egitti nel Fedro; d'Ero Pamp. ne' Dialogi della Republica. Ma perche a bastanza s'è ragionato del soggetto del Dialogo, e della sentenza, e de' costumi di coloro, che sono introdotti a fauellare, resta che parliamo dell'vltima parte, la quale è l'elocutione: e se crediamo ad Artemone, che ricopiò l'epistole d'Aristotile bisogna scriuer col medesimo stilo il Dialogo, e l'epistola; perche il Dialogo è quasi vna sua parte. Ma Demetrio Falereo dice, che il Dialogo è imitatione del ragionare all'improuiso: ma l'epistola si scriue, e si manda in dono in qualche modo: però dee esser fatta, e polita con maggiore studio. Tutta-

uolta

uolta nè Platone, ne M. Tullio pare, che sempre hauessero questa consideratione: perche ne' Dialoghi l'elocutione dell'vno, e dell'altro non è meno ornata, che quella dell'epistole; e'n tutti gli altri ornamenti, i Dialoghi paiono superiori; e ciò non par fatto senza molta ragione: conciosia cosa, che i Dialoghi di Platone, e di M. Tullio sono imitatione de' migliori, e nell'imitationi si fatte le persone, e le cose imitate debbono più tosto accrescere, che diminuire, come ci insegna Demetrio medesimo, il qual vuole, che la magnificenza sia nelle cose, se il parlare è del Cielo, ò della Terra. Oltre di ciò là, doue egli parla del periodo, ne fa tre generi, il primo historico, il secondo dialogico, il terzo Oratorio: e vuole, che l'historico sia nel mezzo dell'uno, e dell'altro, non molto ritondo, ne molto rimesso. Ma la forma dell'oratorio sia contorta, e circolare, e quella del dialogico più simplice dell'historico, in guisa che a pena dimostri d'esser periodo. I quali ammaestramenti sono stati meglio osseruati da' Greci, che da M. Tullio, che imitò Platone solamente: perche egli così nel periodo, come in ciascun'altra parte ricercò la grandezza più di Senofonte, e de gli altri; la onde usa le metafore pericolosamente in

luogo delle imagini, che sono vsata da Senofonte: e somiglia colui, il quale camina in luogo, doue è pericolo di sdrucciolare, compiacendo à se medesimo, & hauendo molto ardire, si come è proprio delle nature sublimi. Talche fù detto di lui, ch'egli molto s'inalzaua soura il parlar pedestre; e ch'il suo parlare non era in tutto simile al verso, nè'n tutto simile alla prosa, e ch'egli lasaua l'ingegno non altramente, ch'i Rè facciano la podestà. Et in somma niun' ornamento di parole, niun color retorico, niun lume d'oratione par, che sia rifiutato da Platone. Ma s'in alcuna parte del Dialogo debbiamo hauer risguardo a gli auertimenti di Demetrio, è in quella, nella qual si disputa; perch'in lei si conuiene la purità, e la simplicità dell'elocutione, e'l souerchio ornamento par, ch'impedisca gli argomenti, e che rintuzzi, per così dire, l'acume e la sottilità. Ma l'altre parti debbono esser ornate con maggiore diligenza: e douendo lo scrittore del Dialogo assomigliare i Poeti nell'espressione, e nel por le cose inanzi a gli occhi. Platone meglio di ciascuno ce le fà quasi vedere. il qual nel Protagora palando d'Hippocrate, che s'era arrossito essendo ancora di notte, soggiunge, già appariua la luce, onde

de il color pareua eſſer veduto: e la chiarezza, ch'euidenza è chiamata da Latini, naſce dalla cura vſata nel parlare, e dall'eſſerſi ricordato ch'Hippocrate era da lui veduto di notte. E nel medeſimo Dialogo leggiamo con marauiglioſo diletto, che l'Eunucho portinaio, perche i Sofiſti gli erano venuti a noia; ſerra con ambe le mani la porta a Socrate, & al compagno; & a pena l'apre vdendo, che non erano di loro. E ci piace il paſſeggiar di Protagora, e de gli altri, che paſſeggiando con tanto ordine aſcoltauano il ragionare. E ci par di vedere Hippia ſeder nel trono, e Prodico giacere auuiluppato. E con piacer' incredibile leggiamo ſimilmente, che due giouanetti appoggiati ſoura il gombito deſcriueſſero cerchi, & altre inchinationi della Sfera. E che Socrate pur col gombito dimandaſſe di chi ragionauano. Ne con minor' eſpreſſione ci pone inanzi à gli occhi Charmide, e gli amici, e quaſi veggiamo gli eſtremi, che ſedeuano da queſta parte, e da quella; l'vno cadere, e l'altro eſſer coſtretto a leuarſi. Ma ſopra tutte le coſe c' empie di compaſſione, e di marauiglia il venir di Critone alla prigione inanzi al giorno; e l'aſpettar, che ſi deſtaſſe Socrate condannato alla morte. E poi ch'il medeſimo raccoglia la gamba, la

quale era stata legata, e grattandosi discorra del dolore, e del piacere, l'estremità de' quali son congiunte insieme: e distendendosi, e postosi a sedere soura la letitia dia principio a maggiore, e più alta contemplatione. E nel medesimo Dialogo tempera il dolore, quando scherza con le belle chiome di Fedone, le quali doueuano il giorno tagliarsi: e nella descrittione parimente è marauiglioso: Et se leggiamo i ragionamenti di Socrate sotto il platano, e quelli del For. Ateniese all'ombra de gli alberi frondosi, mentre col Lacedem. e col Candiano vanno all'antro di Gioue, ci par di vedere, & ascoltare quello, che leggiamo. Queste sole perfettioni di Platone veramente marauigliose, le quali se ben saranno considerate non ci rimarrà dubbio alcuno, che lo scrittor del Dialogo non sia imitatore, ò quasi mezzo fra'l poeta, e'l dialettico. Habbiam dunque, che il Dialogo sia imitatione di ragionamento fatto in prosa per giouamento de gli huomini ciuili, e speculatiui, per la qual cagione egli non hà bisogno di scena, o di palco: e che due sian le specie, l'vna nel soggetto, della quale sono i problemi, che risguardano l'elettione, e la fuga; l'altra speculatiua, la qual prende per subietto quistione, che appar-

appartiene alla verità, & alla scienza, e nell'vna, e nell'altra non imita solamente la disputa, ma il costume di costume di coloro, che disputano, con elocutioni in alcune parti piene di ornamento, in altre di purità, come par, che si conuenga alla materia.

IL FINE.

LETTERA DEL SIG. TORQVATO TASSO.

Nellaquale paragona l'Italia alla Francia.

MI pregate (molto Illustre Sig. Conte) se però i preghi sono quelli, che hanno forza di astringere l'altrui volontà, ch'io voglia scriuerui diffusamente il mio parere intorno a' costumi, & a' paesi della Francia: & aggiungete a' vostri commandamenti gli stimoli del Sig. Ascanio, per tormi con la potestà del ricusare, la cõmodità ancora del differire: ma souuerchia era veramente meco ciascuna instanza: percioche alla pienezza dell'affettione, & della riuerenza, che io vi porto, si cõ

uiene

uiene non solo darui ciò, che chiedete, ma darloui ancora nel migliore, & più espedito modo, che a me sia possibile: onde, per auuanzare in qualche parte la uostra dimanda, & precorrere la vostra volontà, non solo ui scriuerò ciò, che mi pare semplicemente della Francia; ma ciò, che di essa giudico in paragone dell'Italia, e la cagion di ciascuna mia opinione: & certo, che conosco di essere stato troppo incontinente nel desiderio, che io ho di sodisfarui: percioche i paragoni sono di loro natura odiosi: il render la ragione di ciascun suo parere è cosa difficile, & pericolosa molto; nè io son tale, o per cognitione di lettere, o per esperiēza di cose vedute, che meriti di essere giudice: ma, comunque sarà chiamata questa mia impresa da gli altri, o ardire, o temerità, o sciocchezza, assai sarà ella felice, & ben impiegata, se voi la prenderete in grado, & argomenterete da essa il desiderio, che hò di seruirui: che se delle cose, delle quali sono poco meno che ignorāte, ragiono così liberamēte per cōpiacerui, quanto più uolontieri m'adoperò in quelle (se pure alcuna ue n'ha) nelle quali io mi conosca di valere alquāto, doue sarà col vostro piacere acccompagnata la mia riputatione, o almeno nō cōgiunta la mia uergogna. Chiunque considera alcuna puincia, o in se stessa, o in paragone d'alcun'altra, a due maniere di co-

ſe deue hauer riguardo,a quelle,che ſono in lei naturali,& a quelle, che accidentali poſſono eſſer chiamate. Naturali dico le coſe,che ſono ſi proprie di vna Prouincia che nõ ſi mutano per la mutatione di Prin cipato,o di Religione,o per lunghezza di tempo,ſe non molto di rado, & con gran de sforzo di natura,come di Sicilia leggia mo,che di Terra ferma,diuenne Iſola. Ac cidẽtali chiamo quelle, che non ſono per pétue di alcuna Prouincia, ma di vna in vn'altra trapaſſano,ſecondo la varietà de' Gouerni,& delle Religioni,ſecondo il cõ mercio, che ſi hà vicendeuolmente cõ le genti ſtraniere. Fra le Naturali riporremo (& ciò ſia per eſſempio)la qualità del Cie lo,il ſito,& fertilità delle Terre. Fra le Ac cidentali li ſtudij della pace,& della guer ra,& l'vſo dell'Arti mechaniche. Ma la prima maniera di coſe in due guiſe può ca dere ſotto la conſideratione altrui, ò in ſe ſteſſa,o in quãto opera alcuno effetto nel la diſpoſitione de gli habitatori,& queſto modo di cõſiderare par, che ſia ꝓprio del Politico,come di colui, che hà ꝑ oggetto il bene,& la felicità de gli habitãti. Però Platone,parlando del ſito della Città,nel la quale vuole introdurre la perfetta for- ma del gouerno,loda il ſito montuoſo,co me quello,che fa gli huomini robuſti, & biaſima la propinquità del Mare, potẽdo facilmẽte l'vſo delle gẽti ſtraniere altera-

re,

re, & corrompere la purità de' costumi di q̄lle Città, le quali giacciono su la Marina.

Hor, douendo io, Signor Cōte, paragonar l'Italia, & la Francia, cōuiene, che secondo queste regole da me poste ricerchi le conditioni di ciascuna. Non crediate pe rò, che io voglia filosofare troppo seueramente, preponēdo il paese mezzanamēte fertile, & delicioso al vaghissimo, & abondantissimo, & i luoghi alpestri, & solitarij a' maritimi, & frequentati, come prepose Platone: nè meno riuocherò in dubio, se la vicinità del Mare sia da eleggere, ò nò, come riuocò Aristotele: ma parlerò di q̄sta materia, come huomo di Corte, & di Mondo, togliendo dalle contēplationi di quei saggi quel solo, che dalla opinione de gli huomini Ciuili può essere riuocato tāto più, che io cōsidero dette Prouincie, nō inq̄to in quelle si può introdurre la p̄fetta forma di vn giusto, & trāquillo Principato: ma più tosto secondo che ciascuna di loro è habile all'accrescimēto delle ricchezze, e dell'Imperio. Ma, prima che io passi più oltre, e bene, che io dichiari, qual paese intenda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome come fanno i Geografi il vocabolo di Gallia: pche, conuenendosi loro hauete riguardo più tosto a' Termini, che pone la Natura, che al posseditore di quei stati, danno per cōfino a questa Prouincia dalla parte di Oriente

il

il Reno: nè meno ristringerò questo nome a quella picciola parte di questo Regno, che specialmente si chiama Francia, & da altri Francia Contea, o l'Isola di Francia: ma abbraccierò sotto esso tutto ciò, che hora è dal Rè posseduto, ne parlerò nondimeno in generale, per dar più perfetta forma a questo discorso, rimettendomi delle cose non vedute, o alle relationi, ò a gli scritti di coloro, la cui testimonianza è approuata.

Cominciando dunque delle cose, che in niuna Prouincia sono perpetue, come da q̃lle, che per natura sono prime, & considerandole in quella guisa, che ho detto esser più propria del Politico, essaminerò due, parti, oltre le quali nõ rimane per auuentura, che essaminare; l'Aria, & la Terra: & sotto il nome della Terra abbraccierò i Fiumi, & l'altre acque, che scaturiscono da lei, & i Mari, che la inondano: perche Arist. parimẽte sotto questa voce tutto ciò, che si raccoglie nell'vltimo globo, è vso di cõprendere. Egli non è dubio, che ciascun paese, secondo che più, o meno all'vno degli estremi del nostro emispero si và auuicinãdo, o al Polo, o all'Equinottiale, più ancora, o meno produce gli huomini atti alla speculatione, & alle attioni Ciuili, & militari: pche gli huomini, che nascono ne' paesi, che soggiacciono al Mezogiorno, se ben vagliono d'ingegno, hauendo

do poca quãtità di sangue, sono timidi, & deboli, & inetti a i pericoli, & alle fatiche della guerra, dico, naturalmẽte, perche so bene io quanto possa la disciplina, & che in virtù di lei, ouunque nasce huomo, nasce soldato: onde in queste istesse Prouincie Australi sono stati buonissimi soldati, come i Carthaginesi. Le regioni all'incõtro, che sono sottoposte al Settentrione, producono gli huomini di gran nodrimẽto, & di molto sangue, & però robusti, & guerrieri; ma di spiriti grossi, & ottusi, & di ingegno stupido, & poco disposto alla speculatione, & a gli vfficij della Ciuiltà; & i Fisici recano le cagioni di questi effetti al mal tẽperamento dell'Aria, & all'eccesso del caldo, & del freddo. Ma le Regioni di mezo, per la temperie dell'Aria fanno gli huomini non deboli, & paurosi; come quelle di Mezo giorno, nè temerarij, e d'ingegno rozo, & materiale, come le Settentrionali, ma con nobile mescolamẽto prudẽti, & forti, di mano, & d'ingegno, & al guerregiare, & al filosofare disposti. Et tali sono sopra tutte le Prouincie del nostro Mondo, la Grecia, & l'Italia, se però l'esperiẽza, confermata dalla ragione, nõ si riproua; &, come che l'vna, & l'altra sia stata Madre di huomini, in ogni maniera di liberale essercitio eccellenti, i Greci nõ dimeno, che più piegano verso il Mezo dì hanno superato di sottilezza d'intelletto

nel-

nelle discipline, & nelle arti, & gl'Italiani, che sono più volti alla Tramontana, sono stati superiori prudéza, & di generosità nelli studij militari, & Cittadineschi. Hor, paragonando la Francia alla Italia, dico, che la Frācia, per essere alquāto più remota da questo mezo, è conseguentemēte meno atta a generare gli huomini in questo temperamento di prudéza, & d'ardire, & in questa viuacità di ingegno speculatiuo, che nō cerchiamo, anzi, si come ella più inchina verso vno de gli estremi, così ancora gli huomini sono più inchinati all'impeto, & alla ferocità, discostādosi dalla prudenza, & dalla grauità de i costumi. Ma molti non concederanno questo, perche vogliono, che il Cielo della Francia sia più tiepido dell'Italiano, prouādosi qui il Verno molte fiate freddi assai minori, che nell'Italia, & particolarmēte nella Lombardia non si sentono, & di qui potranno argomentare, che, dipendēdo questo temperamento dal Cielo, il quale opera ne' corpi nostri, & per consequenza ne gli animi, i Francesi siano per cōseguēza di più acuto ingegno de gl'Italiani, & meglio ne gli animi loro si troui questa mediocrità di audacia, & di timore, & di mansuetudine, & di ferocità. A queste obiettioni rispondo, che l'Aria, & la Region Francese in sua natura è più fredda dell'Italiana, come quella, che è alcuni Gradi più lō-

tana

rana dal camino del Sole: (parlo paragonando le parti più Settentrionali della Francia alle più Settentrionali dell'Italia, & le più Australi dell'vna alle più Australi dell'altra) & di ciò è indicio apertissimo il color delle carni, & de' capegli, che è più viuace, & più biondo ne' Francesi, si come in tutti li paesi freddi suole auenire, & oltre ciò gl'Alberi nimici del freddo più commodamente allignano nell'Italia, che in questi paesi non fanno. Ben è vero, che nella Francia quasi tutta piana, & aperta, & esposta d'ogni intorno à tutti i venti, (il che dell'Italia non è) spesse volte auuiene, che soffiando per alcun tempo continuo i Venti caldi nella maggior asprezza del Verno, sogliono intepidire il rigore del freddo: ma, quando all'incontro continuano i fiati Settentrionali, i freddi sono continui, & insopportabili, come per due mesi di quest'anno gli habbiamo prouati. Quando ancora instabilmente hora succedono i Venti Aquinolari à gli Australi, hora gli Australi à gli Aquinolari, instabile è parimente la qualità della stagione: & io per me ho visto alcun giorno tanta mutatione dalla mattina alla sera, che mi pareua senz'alcun mezzo essere dal Gennaio all'Aprile trapassato.

Chi potesse dunque, come fauoleggiano i Poeti, rinchiudere per vn Verno intero

tero tutti i Venti, nelle spelonche di Eo-
lo,ò ne gli Otri d'Vlisse,si che nell'Italia,
& nella Francia fosse vna lunga, & stabi
le tranquillità, allhora senz'alcun dubio
si conoscerebbe,quanto il Cielo Francese
sia più freddo dell'Italiano, se non forse,
oue la vicinanza de' *Monti* il fa più fred-
do in qualche luogo d'Italia, che ne' pia-
ni della Francia.ma,concedendo ancora,
che i freddi, & i caldi siano meno intensi
nella Prãcia,non ne segue però,che il Cie
lo sia migliore in rispetto della virtù de
gli habitanti,concorrendo a questa bon-
tà dell'aria molte altre qualità oltre le p̃-
dette. Et qual temperamento si può tro-
uar in tanta instabilità,& in vna si spessa
vicissitudine di caldo,& di freddo? & se
questo Elemento,che si circonda, & per
tãte vie entra,& penetra ne' nostri corpi,
alterando loro,opera qualche cosa ne gli
animi nostri,(come si deue credere) si dee
credere ancora,che l'inconstanza di q̃sto
Clima sia in buona parte cagione dell'in
constanza di questa Natione, laquale io
per me non attribuisco loro,se non quan
to l'Historie ne fauellano.Ma,poi che ra-
gioniamo de' venti,non tacerò, che que-
sta Regione, essendo così signoreggiata
da loro,riceue da tal seruitù vn commo-
do non picciolo,che al soffio de' Venti si
riuolge in lei vna quantità di Molini grã
dissima,massimamẽte nelle parti più aper
te,

te, come sono la Francia Contea, & la Ciampagna, & l'altre tali, di maniera, che quelle commodità di macinare, che gl'Italiani non hanno, se non nell'opportunità de' Fiumi, & tra le acque, è qui su le mura di Parigi stesso, & quasi in ciascun'altro luogo circonuicino. Hora, che si è veduto, come l'aria Italiana, & Francese cõcorre alla virtù dell'animo, rimarrebbe, che si hauesse riguardo a gli effetti, che l'vna, & l'altra di loro opera ne' corpi; le virtù de' quali principalmente sono quattro, sanità, bellezza, robustezza, & agilità: Ma, perche questa vltima parte è di minor importanza, che la prima, & io temo, che questa mia lettera nõ cresca nella grãdezza d'vn volume, mi basterà, quasi di passaggio, senza punto fermarmici, toccarne alcune cose, Vogliono, che l'aria Francese sia più sana, particolarmente come quella, che sueglia più l'appetito, & aiuta meglio alla digestione, ma, siasi la colpa ò dell'aria, ò del modo del viuere, quì sono gli huomini ordinariamente di vita più breue, che in Italia. segue la bellezza, & a formar questa intieramente concorrono tre conditioni, vaghezza di colori, grandezza, & proportione, di membra. Nella piaceuolezza de' colori sono superiori i Frãcesi, & specialmente le dõne, le quali per lo più sono bellissime di viuacità di carne, & di gentilezza di lineamẽti.

La

La procerità de' corpi è attribuita da Cesare, & da gli altri Historici a' Francesi: & à me souuiene d'hauer letto in Polibio, che, dopò vn fatto d'armi passato fra Romani, & Francesi, i cadaueri de' Francesi erano riconosciuti da gli altri alla grandezza de' corpi; & così par, che la ragion naturale, tolta dalla freddezza, & dalla sottilità dell'aria, ne mostri, che douesse essere: ma, qual se ne sia la cagione, hora non sono maggiori de gl'Italiani: & nella proportione similmente mi paiono assai diffettosi i Nobili della giouentù Francese; percioche in vniuersale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo: ma di ciò per auuentura la cagione non si deue riferire alla qualità del Cielo, ma alla maniera dell'essercitio: percioche, caualcando quasi continuamẽte, essercitano poco le parti inferiori, si che la Natura non vi trasmette molto di nodrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti, che sono da mouimenti frequentatissimi affaticate: Della robustezza, & agilità de' Francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. Vostro sia dunque, Signor Conte, il giudicio, & di coloro, che si sono trouati molte fiate à simil paragoni.

Segue al ragionamento dell'Aria il discorso della Terra, la quale si considera, ò come ella è commoda, & vtile, ò come ella

ella è piaceuole à gli albergatori suoi. Sotto l'vtile, tre considerationi si raccogliono, che ella sia atta al nutrimento della Città, alla conseruatione, & all'accrescimento delle sostanze. Il primo capo partiene alla fecondità del paese, il secondo alla fortezza del sito, il terzo all'opportunità di esso nel muouer guerra alle Nationi straniere, & nell'hauere con esso loro commercio di mercantia. Et, cominciando all'abondanza del nodrimento, ella consiste in due cose, & ne' frutti, che produce la Natura, & ne gli animali. In quãto al numero de gli animali, & bontà delle carni, non è dubio, che, secondo la proporrione della grandezza di ciascuna di loro, la Francia nõ auanzi di molto l'Italia: & particolarmente ottimo cibo sono le carni de' Castrati, & de buoi: ma, se io volessi minutamente parlare de' Volatili, & de' Pesci, de' quali questa Prouincia, & particolarmente questa Città è copiosissima, sarebbe mestieri, che io fossi molto megliore conoscitore de' giudicij della gola, che in effetto non sono: dirò solo, che, si come nella quantità, & qualità de gli Armenti, & delle Greggi la Francia è superiore di gran lunga, così ancora credo, che de' Pesci, & de gli Vccelli non ceda all'Italia: parlo sempre in vniuersale; che credo ben io, che il Ferrarese, in quanto alla bontà de' Faggiani, & delle

Per-

Pernici, non troui paragone alcuno in q̃sti paesi. Seguono i Frutti della Terra, & in quella parte, che pertiene a' Grani, (p quanto dicono i prattici, che io per me ne sono semplice relatore) se la Fräcia hà vãtaggio, come vogliono, che veramente l'habbia, questo nõ auuiene, perche le sue Campagne siano più feconde, che i piani ò pur le Maremme d'Italia: ma più tosto, perche nissun paese vi hà qui, che fertile non sia, oue in Italia molti se ne trouano alpestri, & sterili affatto. De' vini non so, che mi dica, perche i Chiarelli, i Grechi, & le Lacrime sono troppo famosi: & oltre a ciò quest'anno è corsa in Francia vna stagione così maligna, che non vi è vino alcuno, che non sia brusco, ò verde, come essi sono vsati di dire. ma, per quanto da quelli de gli anni passati posso conoscere, i vini Francesi sono & più generosi, & più maturi, & più digestibili de gl'Italiani, & quello, che è somma loda, hanno molta virtù, & pochissimo fumo. onde nõ sò, come possano piacer tanto ad alcuni. essendo appunto il rouerso della natura loro. ma ciò, che desidero nel vino, vn nõ sò che, che ò lusinghi, ò morda la lingua, & palato, ò faccia l'vno, & l'altro effetto insieme, confesso l'imperfettione del mio gusto, al quale sono più grati i Vini dolci, & raspanti d'Italia, che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni)

ni) d'vn medesimo sapore, si che malageuolmente distinguerei l'vn dall'altro. Del l'herbe, & di quelli, che più propriamente frutti dichiamo, che ancor essi annouerano fra i parti della Terra, & di quelli in particolare, che sono proprij dell'Estate, non so, se qui sia minore la copia, ò piu scarsa la bontà: & l'Italia è in ciò tãto superiore, che non vi è luogo a comparatione: & quello, che è difetto grãdissimo, priui sono questi paesi delle Oliue, ornamẽto, & trastullo delle Mense, il cui liquore è non solo vtilissimo all'vso della vita, ma ministro ancora delle vigilie de' studiosi: che, se la Prouenza è di tutte queste cose abondante, non è però, che l'altre parti della Francia; quasi tutte inopia non ne patiscano. Ma marauigliosa sopra tutto è stata la prouidẽza della Natura in questa Prouincia, nella moltitudine, & nel compartimento delle Riuiere, dalle quali è accresciuta oltramodo l'abondãza di questi paesi: perche, non essendo ogni Terra atta a pdur q̃to basti alla moltitudine de' suoi habitanti, & essendo in alcun luogo sopra bondãza di quelle cose, delle quali altroue è difetto, in guisa sono disposte queste Riuiere, che scãbieuolmente ciascuna parte, con l'vso delle Nauigationi, può, mandãdo fuori il souuerchio, riceuere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo dalle Alpi, parte da' Pirenei, & dal Cemeno, si

raccogliono parte nell'Oceano, & parte nel Mediterraneo: di maniera, che dall'vn Mare all'altro, interponendoui poca fatica di vettura per Terra, hora seconda, hor contra'l corso de' fiumi, è quasi continua la nauigatione. Ne meno è mirabile il magistero della Natura nelle leggi, che ella ha imposte a questi fiumi: percioche molti di essi sono fiumi Regij, & di perpetua grandezza, &, contenendosi dentro a loro aluei, non passano se non molto di rado quei cõfini, che le sono stati prescritti (dico) dalla Natura, non dall'industria de gli huomini, che con ripari, & argini cerchi di ritenerli; &, se pur tal'hora inondano, non fanno danno molto graue. In questo delle Riuiere molto inferiori son i nostri paesi: percioche non vi è nauigatione dal destro al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non ò conducendo le vettouaglie su per lo dosso dell'Apenino, ò girando vn grãdissimo tratto di Mare, & pochi Fiumi (trattone il Pò) vi sono commodamente nauigabili; gli alti accresciuti di forze auuentitie, & più tosto torrenti, che fiumi, compẽsano l'vtile delle nauigationi col danno delle inondationi; & il Pò stesso in queste parti è dannosissimo, si che vi toglie tal'hora il frutto delle fatiche, & le sperãze di molti anni.

Hora, passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia, percioche

che

che è in Isola tra dui Golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da vn lato; & ha per entro molti passi alpestri, & difficili: onde assai sicura sarebbe da' diluuij de' popoli stranieri, s'ella medesima nõ aprisse, & spianasse loro le strade. Ma la Francia all'incontro ha i confini apertissimi alle feroci Nationi di Germania; &, essendo quasi tutta piana, & larga, facilmente potria da ogni inondatione di genti essere in breue tempo trascorsa. ne tacerò (benche non habbia proposto di parlarne) quanto il sito d'Italia sia non solo più forte; ma faccia etiandio gli huomini più forti, & più faticosi, che la Francia non è atta a fare. E la Francia, come habbiamo detto, quasi tutta pianura; perche, se ben si sale, & si scende spesso, le ascese, & discese sono sempre facili, & lieui, & molte volte a pena sensibili. oue l'Italia è partita, quãto dura la sua lunghezza, dall'Apennino, & di quà, & di là ha il piano tal'hor largo, & aperto, tal'hor distinto, & compartito da Colline, & da Monticelli: la quale mescolanza di piano, & di Monte rilieua non poco al valore de gli habitatori: percioche per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli huomini, che albergano ne' luoghi piaceuoli, & piani, sono non dirò imbelli, ma mansueti, & pacifici; & gli altri habitatori de' Monti han-

no natura robusta, & bellicosa; & gli vni, & gli altri, quando siano vicini fra loro, danno, & riceuono vicendeuolmēte alcuni beneficij: perche questi porgono aiuto d'armi, & di forze, quelli di vettouaglie, & d'industria d'arti, & di ciuiltà di costumi: di maniera, che, cōgiungendosi la mansuetudine con la ferocità, viene a farsene vn marauiglioso tēperamento, quale noi veggiamo ne gl'Italiani, oue ne' luoghi totalmente alpestri, & malageuoli, & separati dal cōmercio del piano si troua la gagliardia, & la ferocità scompagnata da ogni humanità, & industria ciuile: & di ciò siano essempio gli Suizzeri, la virtù de' quali ancor che si debba riconoscere dalla disciplina; nō è però da negare, che il sito non sia di molta importanza, veggendosi, che la loro virtù da' tempi di Cesare fino a' nostri è continuata, bēche forse sia molte volte mutata la disciplina; ma nella Francia, che ha il paese tutto piano, ò leggiermente rileuato, il popolo è vilissimo, che, se i nobili sono impetuosi, & arditi feritori, questo si deue attribuire in tutto, oltre a quella generosità, che inferisce la nobiltà negli animi nostri, alla disciplina loro, la quale conosciamo esser tutta riuolta a stabilire con essercitio continuo il vigore de' corpi, & a confermare con l'vso de' cōtinui pericoli l'audacia degli animi. Ben è vero, (cosa che dagli antichi

tichi Politichi fù auuertita) che ne' paesi piani la Nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella, che può piu cõmodamente nodrir caualli, & essercitarsi a qsto modo di guerreggiare, & per ciò sourasta ella al popolo; & a i gouerni popolari sono piu atti i luoghi montuosi, che i piani, si come per il contrario il Principato d'vn solo, ò de' pochi, più facilmente s'introduce; & si conserua nella pianura. Era la terza in ordine l'opportunità del sito, inquãto appartiene all'accrescimento dell'Imperio, & delle ricchezze. la Francia è non ne' cõfini, ma ne' luoghi interiori dell'Europa, & per questo non ha alcun facile trapasso nelle altre due parti del Mondo l'Asia, & l'Africa, nè potrebbe così tosto traportarui l'Arme, nè traportate mantenerleui; &, se pur la Francia ha vicini gli altri paesi Aquilonari, & Occidentali, ciò nõ è di tãto momento alla dilatatione dell'Imperio: percioche que' paesi, oltra che sono piu astretti, & forse men ricchi, sono habitati da genti bellicose, & quasi indomabili, onde assai gloria riportò Cesare gia vincitore della Francia d'hauer fatto il Põte sul Reno, & posti i piedi ne' lidi d'Inghilterra, &, per quãto raccogliamo dall'historie di Frãcia, è stata più volte occupata, & da' popoli di Germania, & da gl'Inglesi; ma non si legge, (che io mi ricordi) che gente partita di Frãcia occupasse paese al

cuno dell'Inghilterra, ò d'Alemagna, se non quanto si fa mentione in Cesare di alcune Colonie mandate da' Francesi oltra il Reno molto innanti la sua venuta in quel Regno. Ma l'Italia, sendo collocata nell'estremità dell'Europa, & però nõ diuisa dall'altre Regioni di quella, si stende con vna delle sue fronti assai vicino all'Africa, & la guarda quasi minacciando. l'altra sporge nel seno Adriatico, & per quello, & per l'Arcipelago ha felicissimo il tragitto nella Grecia, & ne' Regni dell'Asia, onde pare così situata dalla Natura, acciò ch'acquisti l'Imperio dell'vniuerso. Et, si come ha maggior commodità di guerreggiare, così ancora ha più commodo il traffico, che non ha la Francia, più commodamente (dico) può & riceuere le Mercantie dell'Asia, & dell'Africa & mandarle loro, ma non già con tanta ageuolezza trasportarle da vn suo longo ad vn'altro, come la Francia, per rispetto delle Riuiere; delle quali di sopra si è fatta mentione. Ma nouella commodità ha riceuuto la Francia dalla nauigatione de' Portoghesi, da i quali l'è somministrato ciò, che prima da Venetia con maggior incommodo côueniua, che accettasse: ma non però è più facile questo commercio alla Francia, che quel di Leuante all'Italia, quando le guerre, & le difficoltà, che nascono da coloro, che sono signori de

Ma-

Mari, non l'impediscono, lequali cose hora non habbiamo in consideratione, trattando semplicemẽte della natura de' luoghi. Seguiua la bellezza del paese. Certo, in quanto all'amenità, che procede da' Fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all'Italia: ma non concorro già nell'opinione di coloro, da' quali la vaghezza di questi Paesi è tanto dilettevole giudicata: perche non credo, (che in ciò non dò tãta fede al mio giudicio, che non sò, quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi nell'asprezza d'vn paese, nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi prouo in me stesso, che gli occhi si compiacciono della diuersità de gli oggetti, & che godono, che gli sia interrotto il passo da' Colli, & dalle Valli, & da' Virgulti, & da gli Arbori, & che più la sterilità, & rigidezza dell'Alpi, facendone paragone alla vaghezza de gli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piaceuolissima, le quali conditioni non trouo fra' paesi, che hò visti, se non in alcune parti della Borgogna, & in quella parte del Lionese, che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura (saggia imitatrice della Natura) mescola l'ombre à i colori, se non perche cõ la comparation di questo oscuro i colori maggiormente si spicchino, & appaiano piu viuaci, & piu rileuati. Onde io per me

stimo, che chiunque loda quella nuda solitudine', & quella semplice conformità, che si vede nel gran camino, tutto è nella Campagna, & ne' Contorni di Parigi. & ne' paesi piu vicini a lui della Normandia, & nella Piccardia, loderebbe anco non le pitture del Buonaroto, o di Raffaelo, ma quelle più tosto, oue maggior copia di Porpora, ò di Azzurro oltramarino fosse disteso. Ben è vero, che io intendo marauiglie del paese di Lorena, & della Prouenza. ma, se a questi tali si possono contraporre la Riuiera di Salò, & di Genoua, & quel tratto di Spiaggia, che si stende da Gaeta à Reggio di Calabria, tanto celebrate da gli Scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro, che gli vni, & gli altri hanno visti, & considerati, a me però gioua di credere, che non senza altra cagione i Poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero, che'l Mar Napolitano fosse albergo delle Sirene: ma, ouunque sia il vantaggio de' particolari, nell'vniuersale oserò di dire, che la Natura volse dentro a' cōfini d'Italia mostrare vn picciolo ritratto dell'vniuerso: & per questo ciò, che ella haueua sparso, & disseminato in varie parti del Mondo, quiui tutto dentro vn breue spatio ricolse, & comparti, onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun'altra è l'Italia. Eccoui, Signor Con-

te,

te, minutamente discorso, in quali cose io reputi, che la Natura habbia auuantaggiata vna di queste Prouincie dall'altra. Rimarrebbe hora, che io fauellassi di quelle conditioni, che io ho chiamate accidentali, perche si mutano con la mutatione delle Religioni, de' tẽpi, & de' Principi, nelle quali, secondo questi scambiamẽti, hor l'vna, hor l'altra Prouincia può essere superiore. & questo ragionamento si diuiderebbe in due parti, nelle cose, che caggiono sotto le attioni de gli huomini ciuili, & in quelle, che s'inducono dall'industria de gli Artefici.

Il primo capo abbraccierebbe le leggi, & i modi di trattar le Paci, & le Guerre, il culto della Religione, & i Riti, & le Cerimonie tutte.

Nell'altro si conterrebbe la cõsideratione dell'Arti, così di q̃lle, che sono necessarie al viuere, ò al ben viuere, come di quelle, che sono state trouate per pompa, & p lussuria de gli huomini. Io per me credo, che, in quãto a quest'vltimo capo, in molte cose superi la Francia, & in molte sia superata. *Ma*, se io volessi p ciascuna di loro arditamente discorrere, conuerrebbe, che io hauessi maggior esperiẽza nelle cose & della Frãcia, e dell'Italia: & maggior otio di considerarle, & di scriuerle: ma, p nõ tacere di tutte, parlerò della maniera de gli Edificij, come di parte importãte molto.

& che con altra maestria, & altra leggiadria non siano edificate le Città Italiane, non è chi dubbiti. Taccio della Fortezza delle Muraglie publiche: perche questo medesimamente è chiaro. In quanto alle case de' particolari, lascio stare, che queste di Francia siano per l'vniuersale di legno, & senza giudicio alcuno di Architettura fabricate; io non trouo in loro quella commodità, della quale erano lodate, se però fra i commodi non si ripongono le Scale *Lumache*, le quali, con loro strettissimi riuolgimenti, fanno girare la Testa attorno: aggiungi, che le Camere sono per lo piu scure, & malinconiche: & aggiungi, che non vi è alcuna continuatione di stanze, che faccia commoda forma di appartamento, Tali sono ordinariamente le case de' priuati. Ma mirabile è veramente la Francia per le Chiese, cosi per lo numero di esse, che è quasi innumerabile, & nelle Città, & nelle campagne, come per la grandezza, & magnificenza di ciascuna: indicio certissimo dell'antica diuotione di questa Prouincia. Ma, ben che le Chiese habbiano del ricco, & del sontuoso, vi si ammira piu tosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte dell'Architetto: percioche l'Architettura è barbara, & si conosce, che è stato hauuto solo riguardo alla sodezza, & alla perpetuità, & niente

niente all'eleganza, & al decoro, oltre di ciò, quasi tutte sono occupate dal Choro, il quale, essendo collocato nel mezzo delle Chiese, impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella possa vnitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura, & di scoltura se non roza, & disproportionata; se forse tra le pitture non vogliamo porre le finestre di Vetro colorite, & effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammiratione, non che di lode, così per la vaghezza, & viuacità de' colori, come anco per lo disegno, & artificio delle figure: & in questa parte hanno i Francesi, che rimprouerare gl'Italiani: perche l'vso dell'arte de' Vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa, & per delicia de' Beuitori, è da loro impiegata nell'ornamento delle Chiese di Dio, & nel culto della Religione: nè minor vaghezza aggiungono alle Chiese di Francia i Campanili, i quali (si come anco le Chiese) sono coperti d'vna sorte di Pietra, ò di Tufo, che, imitando il Piombo naturalissimamente, fa vna apparenza molto vaga, & di spesa molto maggiore. Concludo in somma, che, quanto le Chiese di Francia auanzano nel numero, & nella grandezza di fabriche massiccie, & durabili, tanto le nostre sono superiori nell'architettura, &

nell'ornamento de' quadri, & nelle statue: parlo in vniuersale, che, chi a' particolari vorrà hauer riguardo, non è dubio, che in quella parte ancora, che partiene alla magnificenza, & alla grandezza de gli edificij, il Domo di Milano, & forse alcun'altra d'Italia trappassa tutte le Chiese di Francia, delle quali io hò notitia, & in particolare questa tanto celebrata di nostra Dama di Parigi. Ma, poi che siamo condotti nella mentione di Parigi, non vi dispiaccia, Signor Conte, che io trauiando ricerchi, se alcuna Città d'Italia è tale, che meriti di essergli paragonata: ne parlerò di Roma, o di Napoli; perche quella venerabile per la Maestà del Pontificato, & per le vestigie dell'antica grandezza, & questo chiarissimo per la piaceuolezza, & commodità del sito, & per la moltitudine de' Baroni, & de' Caualllieri, sono però cosi in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono venire a questa comparatione. Milano, che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente; cosi di frequenza di habitatori, & di moltitudine di mercantie, & di ricchezze, come ancor di vaghezza, & di opportunità di sito, non essendo egli diuiso da vna Riuiera grande, & nauigabile, come è Parigi. Ma forse non è, Venetia indegna d'esserle agguagliata:

ta:

ta: percioche, se ben ell'è minor di circuito, & men copiosa di persone, & meno ricca di mercantie, è però molto più riguardeuole per moltitudine di Palagi, & di Edificij superbissimi, per la quantità delle Naui, delle Galee, & de gli altri legni da guerra, & da carico, & per la qualità del sito, il quale auanza l'altre marauiglie. E' Parigi poco forte di mura: nè già possono dir Parigini (huomini oltre à tutti gli altri vilissimi) ciò, che dissero gli Spartani, il petto de gli huomini esser la fortezza della Città. Ma il sito di Venetia, munito dalla prouidenza della Natura, assicura da tutti gli assalti, & da tutte l'ossidioni quella Città. si che, contraponendo il peso di quelle qualità, nelle quali Parigi, & Venetia, ò perde l'una dall'altra, ò è superiore, difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene, che, chi potesse sottoporre quasi in un Theatro l'una, & l'altra di queste Città à gli occhi di persona straniera, ma giudiciosa, maggior marauiglia prenderebbe quel tale dalla vista di Venetia, che di Parigi: ma noi, per lo fastidio, & per lo disprezzo, in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine: & altri, perauentura vinto dall'affettione, che porta al paese natiuo, l'antepone à tutti gli altri, nel numero de' quali io dubito nō esser po

sto.

sto, parlando contrario all'opinion de' molti: ma, se alcuno vi è, il quale non si lasci vincere in guisa dalla nouità delle cose non più vedute, che disprezzi quelle, che hà famigliari per lungo vso, & insieme si guardi dall'altro estremo, cioè dal souerchio amore di se stesso, à giudicio di questo tale io sottopongo molto volontieri il mio giudicio: nè già mancherà sì fatto giudice, oue voi siate, Signor Conte, ilquale siete vso di misurar le cose non dalla vostra passione, ò dalla apparenza di esse, ma dalla verità, & natura loro.

Sarebbe hor tempo, che io chiudessi il mio discorso col paragone degli instituti, & della disciplina Francese, & Italiana: ma, per la poca cognitione, che hò sin'hora de' costumi, & delle leggi di Francia, non sodisfarò in questa parte nè al vostro volere, nè alla volontà, che hò di sodisfarlo, la quale di ogni vostro picciolo desiderio fà mia ardentissima cupidità, oltre che la conditione delle cose non patisce, che si faccià questa comparatione: percioche il meglio, & il più dell'Italia è soggetta à Re straniero, parte n'è gouernata dalla Chiesa, parte da Venetiani, & parte da Principi Feudatarii, ò da Repub. raccommandate, de' quali ciascuno è diuiso di voleri, & di consigli, & diuerso di forma di gouernare: onde non si può d'Italia fare vna vnita consideratione. Ma la Fran-

cia,

cia, sottoposta à Re solo, & naturale, & perciò più conforme à se stessa, (chi non hà riguardo à' presenti tumulti della Religione) è sì come in questa parte più felice, così anco, per quanto m'imagino, in molte cose meglio instituta, & meglio gouernata. Nondimeno tre costumi di Francia, de' quali io hò notitia, à me non possono se non dispiacere. Il primo è barbarissimo molto, che il popolo in alcune parti ordinariamente nodrisce i bambini di latte di Vacca: che se di Medolla di Leoni, ò d'altri animali feroci, come si finge d'Achille, & di Ruggiero, sarebbe più comporteuole: però che il Bue è animale seruile, & tolerante, non solo delle fatiche, ma delle percosse etiandio, & il nodrimento, che in quella età si riceue, imprime vn non so che della sua qualità ne' corpi, & ne gli animi ancora teneri de' Fanciulli, &, se i Medici, ò Politici non accettano per nudrici le Donne inferme, ò quelle di maluagi costumi, quanto meno accetterebbono gli Animali Bruti? Ma, sì come abhorrisco questa vsanza della Plebe; così non lodo quella de' Nobili, che ciascuno habita ritiratamente ne' suoi Villaggi, & lontano dalle congregationi delle Città: perche, lasciando da parte, che l'huomo sia animal Ciuile, & di compagnia, & che per niun'altra cagione sia lodeuole il ritirarsi dalle adunanze de gli altri, se non

per

per attender alle contemplationi, dirò, che il nobile, pratticando per il più co' serui, & co' villani, si auuezza d'vna maniera di viuere imperiosa, & diuiene insolente; & l'ignobile nella Città non vsando con coloro, ne' quali è alcuna gentilezza, si cõferma in quella bassezza d'animo, & di costumi, ch'è loro impressa dalla viltà del nascimento. So, che questa vsanza è commune alla Germania, & all'altre nationi straniere, & so, che si può rispondere, che i nobili, & spesso nelle corti, & sempre passando d'un villaggio all'altro, conuersano īsieme: con tutto ciò ne accetto l'auttorità, ne mi appago delle ragioni: & parmi di conoscere, che l'errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere i Magistrati per superiori. Il terzo costume, che io non lodo, è, che le lettere, & particolarmente le scienze abbandonate da' nobili, caggiono in mano della plebe: perche la filosofia (quasi Donna Regale maritata ad vn Villano) trattata da gl'ingegni de plebei, perde molto del suo decoro naturale, & di libera, & inuestigatrice delle ragioni, diuiene ottusa, & scema dell'auttorità, & di Regina moderatrice de gli animi, ministra delle arti sordide, & dell'ingordigia dell'hauere. Di questo molto prima s'accorse Platone nella sua Repub. & io hora per l'esperienza conosco esser verissime le sue ragioni.

Et

Et qui, Signor Conte, sarà finito quanto, che io con esso voi haueua proposto di ragionare: il che se sarà da voi considerato, come parere di huomo ancora inesperto, & scr tto tumultuariamente ne' disagi della Corte di Francia, trouerà, se non lode, almeno scuse del nostro giudicio; oue, scompagnato da queste considerationi, teme, che vi porgerebbc troppo larga occasione di riprenderlo.

IL FINE.

IL MALPIGLIO, ouero DELLA CORTE,

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCVTORI.

Vincenzo, e Giouanlorenzo Malpiglio. Forestiero Napolitano.

Oi siamo a buona hora auisati della vostra venuta. F. N. E da chi sì tosto l'hauete inteso? *Vin.* Da mio figliuolo, il quale è stato il primo a saperlo, perche desideraua di venir con esso uoi a diporto. F. N. Non

Non volete condurlo, e compiacerlo in questo. *Vin.* Non possiamo hoggi andarui, perche non habbiamo il cocchio: se forse con qualche barchetta non volessimo passar'à san Giorgio; ma'l desiderio di mio figliuolo non era tanto di vedere il monistero, ou'è stato molte volte, quanto l'vdirui ragionare in qualche materia, e particolarmente della Corte, e forse per riuerenza non ve l'hà palesato: ma spesso meco, e con la madre s'è doluto di non hauere occasione. *F. N.* Poco da me ne potete vdire: perche in questa corte sono anzi nuouo, & inesperto, che nò: e nell'altre hò si rade volte vsato, che molto m'auanza, che ricercarne. *Vin.* Oue manca per auentura l'esperienza, abonda l'ingegno, il sapere, e la dottrina, si che a niun'altro egli si potrebbe auuenire, da cui più credesse d'intenderne. *F. N.* S'egli nõ cerca i prattici cortigiani, ma coloro, che ne parlano, o scriuono per alcuna scienza; molti potrà ritrouarne, a' quali io sono tanto inferior di sapere, quanto minor d'età: ma fra tanto può leggere i libri di coloro, c'hanno formata l'idea del Cortigiano. *Vin.* egli ha letto il Cortigiano del Castiglione, e lo hà quasi a mente, e forse meglio, che l'epistole di Cicer. ò le comedie di Terentio: ma desidera d'intender cose nuoue, hauendo vdito dal nostro Samminiato, che le Corti si mutano a' tempi. *F. N.* Chi forma

l'idea,

l'idea, non figura alcuna imagine, che si muti con la mutatione fatta degli anni; ma isguardando in cosa stabile, e ferma, la ci reca ne' suoi scritti, quale nel pensiero l' hà formata. Nè stimo già, che'l Castiglione volesse scriuere à gli huomini de' suoi tempi solamente, tutto ch'egli alcuna volta faccia per gioco mentione di que' più vecchi Cortigiani, i quali al tempo di Borso portarono lo sparauiero in pugno per vna leggiadra vsanza, perche la bellezza de' suoi scritti merita, che da tutte l'età sia leta, e da tutte lodata, e mentre dureranno le corti, mentre i Principi, le donne, e i caualliери insieme si raccoglieranno, mentre valore, e cortesia hauranno albergo ne gli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione: ma s'alcuna cosa e forse, la qual si cambi, e si vari co' secoli, e con l'occasioni, non è di quelle, che son principali nel Cortigiano, la onde io non posso se non lodar vostro figliuolo, c'habbia più tosto voluto per suo famigliare il formator delle Corti, che lo scrittor delle comedie. *Vincent.* se per l'adietro egli volentieri leggeua il Cortigiano, per l'auuenire nol lascerà giamai; poiche da voi tanto è commendato, al quale non soglion piacere tutte le cose, che piacciono à gli altri. F, N. Molte sono le cagioni, per le quali honoro la memoria del Castiglione, e mi riserbo di parlarne

ne con maggiore opportunità. *Vincent.* Ma pur in questo libro alcune particelle furono già da voi notate, lequali mio figliuolo non vorrebbe vdire da alcun'altro, che da voi; perche la verità delle cose, le quali passano di lingua in lingua, molte volte si perde, come l'altre, che sono trasportate di luogo in luogo. F. N. La mia è balba, com' vdite, ma pur'assai vera, e fedel'interprete dell'animo: la onde ciò; che dentro l'intelletto scriue, ò dipinge, ella si sforza di mandar fuori con parole assai popolari, alle quali ne son mescolate alcune raccolte da libri, non per istudio posto da me ne parlare, ma per vsanza, ch'io hò di leggere, ò di scriuere: e per questa cagione non ragiono se non famigliarmente con gli amici, co' quali hò ragionato altre volte in questo soggetto. Ma le cose richiamate in dubbio furono assai poche in comperatione di quelle, ch'io lodai, le quali son molte, e di quelle poche non ben mi ricordo, perche la mia indebolita memoria è simile ad vna pittura, nella qual se pur v'è alcuna imagine formata, li colori ne son caduti, e bisogna rinouarli, e percioch'auuiene assai spesso, che non solo il simile ci riduce in mente il simile, ma il contrario, il contrario molte volte l'opinioni de gli altri mi fanno ricordar le mie, delle quali mi dimentico ageuolmente.

te. Non è dunque marauiglia, ch'io ne diuenga sollecito inuestigatore. *Vin.* Mio figliuolo vorrebbe esser hoggi participe di que' medesimi ragionamenti domestici, i quali solete far con gli amici, perche se maggior cosa volgete nell'animo hora nõ ardirebbe di pregarui, che la manifestiate. F. N. La materia propostami è così ampia, che non si può tutta ristringere in vn breue discorso; e'l fare elettione delle cose più importanti è difficile altretanto, quanto il narrarle tutte parimente: ma di quali egli vorrebbe, che particolarmente si ragionasse? *Vin.* Questo a lui medesimo richiedete, che se vergogna nol ritiene, certo per hauerne picciol desiderio non si rimarrà di risponderui. I. N. Piacciaui dunque Signor Lorenzo, ch'io sappia la vostra intentione. G. L. Io vorrei spetialmente sapere, come s'acquisti la gratia de' Principi, e come si schiui l'inuidia, e la maliuoglienza de' cortigiani. F. N. Non è mica picciola dimanda, perche nella gratia del Principe, e nella beneuolenza dei cortigiani tutte l'altre cose paiono esser contenute: ma questo a che fine, di ragionarne solamente, o pur d'operare. G. L. D'operar più tosto. I. N. Dunque uolete esser cortigiano? Voi non rispondete? *Vin.* Vorrebbe, e si vergogna di palesarlo. perche teme, ch'io non me ne sodisfaccia, al qual piacerebbe più tosto, ch'egli atten

desse

desse à lo studio. G. L. In vero non mi spiacerebbe l'esser cortigiano; perche io sono alleuato in questa Città, nella quale il valor de gli huomini risplende più chiaramente nelle corti, che in altro luogo: ma nondimeno mi sarebbe graue di tralasciare gli studij; perche mi pare, che nelle corti simili à questa accrescano molto d'ornamento à caualieri. *Vin.* E della caualleria s'è inuaghito parimente. G.L. In questo proposito haurei caro particolarmente intendere quali sono l'operationi del Caualiero. F.N. Le operation di Caualiero chiamate, se non m'inganno, il caualcare, il correre alla quintana, & all'anello, il giostrare, il combattere alla sbarra, e nel torneamento. G. L. Queste. F.N. Ma non vi paiono ancora operationi di Caualiero quelle, che fa il liberale donãdo, e'l magnifico albergando, & edificando, e'l forte esponendosi a' pericoli della guerra? G.L. Oltre tutte l'altre mi paiono attioni di caualliero, e questa hò creduta sempre, che fosse la cagione, per la quale alcuni cortegiani non solamente hanno seguito il Principe nelle guerre, ma con sua licenza mẽtre egli in pace gouernaua il suo stato sono andati ricercandole. F.N. Dunque gli essercitij del corpo, e'l valor dell'animo, e le uirtù de' costumi saranno quelle, ò Sig. Giouanlorenzo, che faranno il cortigiano assai grato al suo Principe. G.L. Saranno.

ranno. F. N. Ma nelle corti si stimano le virtù egualmente, ò l'vna più dell'altra. G.L. Io stimo, che sian più stimate la fortezza, e la liberalità, perch'elle più giouano à ciascuno. F. N. E perauentura le più stimate son quelle che prendono l'animo del Signore, perch'è ragioneuole, ch'egli ami più coloro, de' quali si fà maggiore stima. G. L. Assai mi pare ciò ragioneuole. F.N. Hor vorrem noi, che s'esserciti il corpo solamente del cortigiano, ò quella parte dell'animo, la qual'è soggetta alle passioni, ò l'intelletto ancora? G.L. L'intelletto parimente. F.N. Dunque si debbono apprender le matematiche scienze, e la Filosofia de' costumi, e la naturale, e la diuina, & hauer buona cognitione de gli historici, e de' poeti, e de gli Oratori, e dell'arti più nobili, come sono quella dello scolpire, e del pingere, e l'architettura: e di tutte queste cose il Cortigiano dee tanto sapere, che non possa alcuno riprenderlo d'ignoranza, perch'in tal guisa egli sarà molto honorato dal Principe, e la beneuolenza seguirà l'honore. G.L. Niuna altra cosa mi pare così vera, perche l'amar quel, che non si stima, non par, che proceda mai da giuditio, ma sempre da passione. F.N. Ma l'eccellenza di tutte queste arti, e di tutte quelle virtù è degna d'alcuna inuidia? G.L. Anzi di molta. F.N. Quelle cose medesime dunque, le quali acquistan

ſtan la beneuoglienza de' Principi, generan l'inuidia cortigiana: la onde non ſi potendo l'vna, e l'altra conſeguire, non ci debbiamo curar d'eſſer' inuidiati dalla corte, ò non conuiene con tanto ſtudio ricercar la gratia de' Signori. G.L. Gran difficoltà è queſta: ma ſenza l'vno, e l'altro non iſtimo, che'l cortigiano poſſa giamai eſſer felice. F.N. Dunque per altre vie, che per queſte di tante virtù, di tãte ſcienze, e di tante coſe apparenti, e riſguardeuoli dee procedere il cortigiano a due fini così diſgiunti, ſe pur le coſe diſgiũte ſi poſſono congiungere per artificio. G.L. Queſto era quello a punto, ch'aſpettaua d'intendere. F.N. Io, come hò detto, ſono quaſi ſmemorato, però nõ mi ſouuengono tutte le coſe da me penſate altre volte, ma ricercandole ſoglio richiamarle nella memoria; e ſe vi piace, mi potrebbe aiutare in queſta inueſtigatione, altramente ſe ne potrebbe ſmarrire alcuna. Hor cominciamo da queſto lato; Non vi pare, che la corte ſia vn'adunãza, ouero vna compagnia? G.L. Certo. F.N. E dell'adunanze alcune ſon fatte per diletto, come quelle del carneuale, nelle quali ciaſcun porta la ſua parte della cena, e ſi sforza di ſuperar ciaſcuno nella bontà delle viuande, e de' vini pretioſi: altre ſono raccolte inſieme per vtilità, come le compagnie di mercanti; ma queſta del-

la corte, quantunque ad alcuni sia molto vtile, à molti piaceuole: nondimeno non è congregata per vtile, ò per diletto simplicemente, ma per altra cagione. G. L. Così stimo. F. N. Ma qual'altra può esser, che l'honore? G. L. Niun'altra a mio parere. F.N. Ma chi dicesse, che fosse il seruitio del Principe. G. L. Direbbe quasi il medesimo, perch'altri serue i Principi per honore. F. N. La corte dunque è cōgregation d'huomini raccolti per honore. G. L. E veramente. F.N. Ma lo honore s'acquista nelle Republiche ancora, nelle quali il padre vostro, e gli auoli con la giustitia, e col valore, e con l'altre virtù Cittadine cōseguirono i principali magistrati, e furono più volte ne' supremi gradi della ciuil dignità. G. L. Io sono così amico alla buona fama de nostri maggiori, ch'assai volentieri confermo quel, che voi dite non senza verità, ma cō molta cortesia. F. N. L'honor dunque si ricerca nella Republica, e nella Corte. G. L. Nell'vna, e nell'altra. F. N. Ma se la Republica, e la corte sono l'istessa adunanza, l'honore, il quale si propone per fine, dourebbe esser il medesimo: e se le cōpagnie son diuerse, diuerso parimente sarà l'honore. G. L. Pare assai ragioneuole. F. N. Dunque concedendo quello, che si conosce chiaramente, la Republica non esser corte, mi concederete, che non sia l'istesso

so honore quel, che nell'vna, e nell'altra è ricercato: e voi l'honore della Republica, anzi gli honori non desiderare, ma bramare que' della corte. E se questo è vero, non vorrei, che nel vederli fosser da noi presi gli vni per gli altri. G. L. E facil cosa, che io gli prenda in iscambio, come auuiene de' simili. F. N. E conueneuol dunque, che procuriamo di separarli in guisa, che la somiglianza non c'inganni, e la dissimilitudine ancora non vi spauenti dal vostro nobile proponimento. Ditemi dūque nō credete, ch'i Cittadini desiderino gli honori della Republica? G. L. Sogliono molti, e quasi tutti desiderarli. F. N. E quali sō più desiderati i minori, ò pure i maggiori, e i supremi? G. L. I maggiori, e i supremi. F. N. Ma coloro, ch'ottengono gli honori, e le dignità supreme, commendano a gli altri? G. L. Così auuiene. F. N. Dunque il desiderar sourano honore nella Republica altro non è, che desiderio di commandare. G. L. E desiderio di commādare secōdo le buone leggi, e come si cōuiene a gli huomini, che son cresciuti in libertà; pche s'alcuno in altra guisa tētasse di cōmandare, haurebbe spesso in vece d'honore l'infamia, che soglion dare le Republiche a tirāni, & a gli altri vsurpatori. F. N. Nè io altramēte intēdo, quantūque molte volte le Republiche mutino forma in meglio, e si cōceda p vtilità publica au

torità fourana a' Principi prudentissimi, come fù . . . . . . la quale autorità molti hanno cercata, molti non rifiutata, adoprandola per beneficio di coloro, à quali si commanda. G. L. Così in molte Republ. molte volte è succeduto. F. N. Ma'l desiderio d'honore, il qual sospinge il cortigiano alla gratia del Signore è desiderio di cõmandare, ò di seruir più tosto? G. L. Anzi di seruire, che di commandare. F. N. Il Signor Lorenzo Malpiglio dunque figliuolo di tanti Illustri Cittadini, i quali han commandato a gli altri leggitimamente, non hà il medesimo desiderio di honore; ma desidera di seruire: essend'egli d'animo generoso, non è verisimile, che lasciato l'honor del commandare seguisse questo, che si ritroua nella seruitù, se lo splendor d'alcuna rara virtù non l'abbagliasse, o più tosto non l'illustrasse: percioche questi medesimi, i quali seruono a' Principi, commandano assai volte ad huomini eccellenti, & à Signori con maggiore, e più libera autorità di quella, che nelle Republiche è cõceduta. G. L. Nelle Republiche si serue, e si commanda parimente; percioche coloro, che sono nell'infimo ordine, seguono i commandamenti del primo; & alcuna volta quelli, che inãzi commandarono, vbbedíscono dapoi: a quelli, che prima vbbedirono, al fine cõmandano a gli eguali: anzi quelli stessi ch'a-

ch'ascendono a' magistrati supremi, sono come serui delle leggi. F.N. Ma la seruitù diuersa l'vna chiamerà più tosto libertà; bēche habbia qualche simigliāza di seruitù: l'altra seruitù, q̃tunq; in molte attioni dimostri la grādezza del principato. G.L. assai mi pare, ch'i nomi alle cose habbiate cōpartiti. F.N. Ma l'honor che in queste maniere di vite, nasce di virtù. G.L. Nasce senza fallo. F.N. Ma se fosse diuersa la virtù dell'vna e dell'altra, come si dubita, noi debbiamo cercar q̃lla del cortigiano. G.L. Quella pare, e non altro. F.N. E forse meglio la conosceremo, se cō l'altra, ch'è del Cittadino, faremo di lei paragone. Hor quale stimate voi, che sia la virtù, che si ricerca principalmente al buon Cittadino? G.L. Alcuni han creduto la fortezza, e la liberalità, le quali son tāto honorate, come testimoniano le statue dirizzate a valorosi, l'orationi funebri, e i versi, e gli altri segni d'honore publici, e priuati. F.N. E la virtù suprema del cortigiano pare a voi la fortezza, o pur'alcuna altra? G.L. La fortezza parimente, la qual'è propria virtù del Caualiero, è quella, è cui più si cōuiene il saper' adoperar l'armi per honor proprio, e per seruigio del suo Principe. F.N. Nondimeno la fortezza così ciuile, come cortigiana per difetto di prudēza è precipitata molte volte in casi molti pericolosi, come a' tēpi antichi (che mi gioua ta-

cer de' nostri) quella di Flaminio, e di Minutio, e di Paulo, ò pur di Regolo istesso: G.L. Così auuenne. F.N. Hà dunque bisogno di guida, e di freno, e di chi la regga, e l'indrizzi, e questa è la prudenza, senza cui la fortezza è cieca, e temeraria, ò più tosto non è vera fortezza. G.L. La fortezza a me par simile a destrieri generosi, che quanto sono più feroci, tanto hanno maggior bisogno di morso. F. N. Tutta volta chi pare a voi più nobile il cauallo, o, caualiero, il guidato, ò la guida, lo sfrenato, ò chi pone il freno? G.L. Non si può negar, che non sia maggior nobiltà in coloro, che gouernano, ch'in quelli, che son gouernati. I. N. La prudenza dunque, ch'è scorta della fortezza è più nobil virtù, e questa nel Cittadino è ciuile, e nel cortigiano perauuentura è cortigiana prudenza. G. L. Facilmente mi persuadono le vostre ragioni. F. N. E la differenza, ch'è fra l'vna, e l'altra, è quella, che si piglia dal fine; percioch'il cortigiano hà per fine la riputatione, e l'honor del Principe, dal qual si deriua il proprio, come riuo da fonte, e'l Cittadino la conseruatione, e la libertà. G.L. Assai questa differenza distingue l'vna dall'altra; e ce le fà conoscere in quella maniera, che le monete d'oro, e d'argento sono conosciute per la diuersità dell'imagine impressa. F.N. Ma oltre questa prudenza eccene alcun'altra, ò pur l'vna basta

nella

nella Città, e l'altra nella corte? Et accioch'io meglio mi dichiari, io vi chiedo, s'alla pruděza del Cittadino s'appartiene il far sue leggi, e'l riformarle, & a quella del cortigiano il segnar le suppliche, e'l conceder le gratie non altramēte, ch'egli fosse il Signore. G. L. Questa sarebbe nell'vno, e nell'altro imprudenza odiosa. F. N. Dunque oltre questo è necessaria la prudenza del Principe, la quale in cōparatione dell'altre virtù è quasi architetto per rispetto de gli operari. G. L. Necessaria senza dubbio. F. N. La prudenza dunque del Cortigiano consisterà nell'essercitare i commandamenti del Principe. G. L. Così mi pare. F. N. Ma l'essecutore, e'l ministro inquanto egli è tale, è sempre inferiore a colui, che gli commanda. Dunque dee il cortigiano in guisa operare ciò, che gli è imposto, che dimostri prudenza inferiore non sol di persona inferiore: e molte volte è disdiceuole, ch'egli spij le cagioni di quel, che gli è cōmandato, ò che voglia più saper di quel, che gli conuiene: ma con la sua piaceuolezza, e con la destrezza modera la seuerità delle commissioni, e come i venti prendon qualità da luoghi, onde passano diuenendo tepidi per camino; così le seuere commissioni per l'accortezza del cortigiano sogliono parer men dure, e spiaceuoli il più delle volte. G. L. Assai

per mio parere sarà lodato il cortigiano, ch'in questo modo saprà vbbedire, e già veggio, come insieme si possa acquistar la gratia del Prencipe, e la beneuoglienza de' seruitori, la qual da principio mi pareua assai malageuole da conseguire. F.N. L'inferiorità dunque manifestata nella pronta vbidienza, e nell'humiltà di non contradire, e quella, che fà grato al Principe il Cortigiano. G.L. Così stimo. F.N. Ma perche colui, che di prudenza è superiore, per niun'altra cagione par, che debba esser riputato inferiore, essendo l'intelletto quello, al quale dalla natura è conceduto il principato, ogni maggioranza d'indegno suole essere odiosa al Principe: la onde quando ella sia nel Cortigiano, come auuiene alcuna volta, dee più tosto esser coperta con modestia, che dimostrata con superba apparenza. Dũque appari il Cortigiano più tosto d'occultare, che di apparere. G.L. A me pare così difficile l'apparere quel, ch'io non sono, come il celar quel, ch'io sono; nondimeno perche celando celerò molte imperfettioni, e discoprendo non discoprirei alcuna mia perfettione, prenderò partito più volẽtieri di nascõdermi, che manifestarmi. F.N. Questo nascondersi nõdimeno si può fare cõ alcuno auuedimẽto: p lo quale la picciola parte, che si dimostri, generi desiderio di q̃lla, che si ricopre, & vna cer

ta

ta stima, & opinion de gli huomini, e del Principe medesimo, che dentro si nasconda vn non sò che di raro, e di singolare, e di perfetto: il ch' par, che più si conuenga a gli amatori del Principato, ch'a quelli del Principe: perch' debbono mantener la sua riputatione, accioch' i cõsigli habbiano auttorità gli altri fanno il principal fondamento soura l'amore, e soura la beneuolenza. G. *L.* Io amerei meglio essere vn giorno simile ad Efestione, che molti anni eguale a Parmenione; la onde niun mio difetto mi curerei di celare al Principe sì veramente, ch'egli insieme conoscesse la fede. *F.* N. Questi sono due modi, e per così dire, due strade, per le quali si peruiene quasi egualmente alla gratia del Principe: ma l'vna è propria de i consiglieri, e de' secretari, l'altra di compagni, e di quelli, che seruono alla persona: e se questi per quella, ò quelli per questa caminassero, non ci giungerebbono così ageuolmente. Ciascun dunque deue elegger quella via, che più gli si conuiene, hauendo riguardo alla nobiltà, alla ricchezza, all'industria, al valore, & all'altre conditioni datele dalla natura, e dalla fortuna. G. *L.* Conoscitor di se stesso dunque dee essere il Cortigiano. *F.* N. La cognition di se stesso dee preceder tutte l'altre; ma chi se medesimo conosce, e conosce il Principe, non

può in modo alcuno ingannarsi, tutto che al Principe non si manifesti. G. L. Il nascondersi al Principe non è argomento di beneuolenza. F. N. E nondimeno segno di riuerenza, perch'il discoprir tutte le passioni dell'animo si fa con molta domestichezza; la quale alle persone più graui, come sono consiglieri, e secretari par meno conueniente: e s'alcun ve n'è mai, il quale con la cognitione, e con la beneuolenza serrando, e disserrando soauemente s'apra l'animo del Principe in modo, che tolga tutti gli altri da i secreti, facilmente è sottoposto all'inuidia. G. L. Questa vorrei sapere, come si potesse schiuare. F. N. L'inuidia è del Principe verso i Cortigiani, ò del Cortigiano verso il Principe, ò pur del cortigiano verso il cortigiano. G. L. Io credo, che'l Cortigiano non soglia mai inuidiare il Principe, o'l Principe il Cortigiano, ma che solamẽte porti inuidia l'vno all'altro cortigiano. F. N. Nondimeno ò sia fastidio ò riuerenza quella mestitia, che genera l'apparente eccellenza, per la qual Pompeo pareua contristarsi alla presenza di Catone, dee schiuarsi dal Cortigiano non solamente quando egli ragiona con gli altri, ma quando è inanzi al Principe istesso, nè si può meglio fuggire, che ricoprendo, ò come dice alcuno, tacendo. G. L. Io ninn'altro migliore ne saprei ritrouare. F. N. Dunque occultando il cortigia-

tigiano, ſchiua la noia del Principe: & occultando ancora par, ch'egli poſſa celarſi dall'inuidia cortigiana. G. L. Con l'arti medeſime. F. N. Nè ſolamente la dimoſtrata cognitione delle ſcienze diuine, & humane, e quella dell'hiſtoria, e della poeſia, e dell'arte Oratoria: ma l'opinion del valore ricercata armeggiando ambitioſamente, e la ſouerchia pompa, e l'importuna liberalità, e la Magnificenza, che non prende, ma cerca l'occaſioni, ſogliono ſpeſſo generare inuidia. G. L. Infelice dunque in queſta è la vita de' Cortigiani. F. N. E s'alcuno è fra Cortigiani, il quale ſia più dotto, che nella corte non par neceſſario, non deue amar le conteſe, e le quiſtioni in quel modo, che ſi fà nelle ſchuole de' Filoſofanti, perch'anzi buon loico, che buon Cortigiano ſi dimoſtrerebbe. G. L. Così mi pare. F. N. Dunque la prudenza è quella virtù, che ſupera nelle corti tutte le difficultà, ò la cognitione delle coſe naturali, ma queſta è propria del Filoſofo, quella del Caualiero, i quali ſe pur ſon Cortigiani, non debbon molto ricercar'à gli altri nelle lettere, ò nell'armi, perche facendoſi eguali in queſte coſe ſuperano con la prudenza, ch'è la principal virtù delle corti. G. L. In queſto modo voi riſtringete in vna le molte virtù del Cortigiano, e l'altre non ci hauranno luogo. F. N. La virtù del Cortigiano è tutta la

virtù, ma fra le particolari virtù maggiore è la prudenza, e questa non è disgiunta dall'altre: ma come il Capitano conduce seco la sua schiera, così la prudenza è seguita dalle virtù de i costumi, delle quali è lume, e guida, e quasi imperatrice. G. L. Ma forse non si mostreranno, quantunque siano sempre doue è la prudenza. F. N. Non tutte egualmente, nè sempre si manifestano, ma sì come nelle pitture con l'ombre s'accennano alcune parti lontane, altre sono da colori più viuamente espresse, così auuerrà parimente delle virtù, che sono con la prudenza: percioche la fortezza, e la magnanimità, & alcun'altre si veggono adombrate, e paiono quasi di lontano discoprirsi: ma la Magnificenza, la liberalità, e quella, che si chiama cortesia con proprio nome; e la modestia è dipinta con più fini colori, c'habbia l'artificio del Cortigiano, anzi viua più tosto: parimente le virtù del conuersare, io dico la verità, l'affabilità, e la piaceuolezza. G. L. Io veggio non solo il disegno, ma l'imagine del Cortigiano, e'l ritratto già colorito. E se l'altro del Castiglione fù per quella età, nella qual fù scritto, assai caro dourà essere il vostro in questi tempi, in cui l'infinger'è vna delle maggior virtù. F. N. Ma può egli infingere il verace? G. L. Veggaselo Socrate, e Giotto, a' qua-

a' quali niuna falsa accusa, niuna calunnia, niuna frode può torre il nome di verace, ma solamente souerchia modestia. F. N. Hor credete voi, ch'alcuna mediocrità sia mai souerchia? G. L. Veggio quel, che volete conchiudere, che s'ella è souerchia, non è mediocrità, nè virtù. F. N. Per auentura lo stringere altrui in questa guisa; non s'appertiene à coloro, che ragionano della corte, nella quale, se niuno eccesso è laudeuole, questo, col quale si scemano le proprie laudi, oltre tutti gli altri merita lode, & honore: come Cortigiano dunque vi concederò facilmente Sig. Lorenzo, che'l simulare in questo modo sia virtù di corte, non solamente Socratica. G. L. E di queste particolarmente, che sono in fiore, delle quali io non hò molta certezza, ma pur n'hò sentito ragionar molte fiate. F. N. L'addattar le cose antiche a' tempi nostri è laudeuol molto, purche si faccia acconciamente: nondimeno potrebbe parer'à cortigiani cosa odiosetta, anzi che nò; se alcun dicesse di non saper nulla, e riprouando sempre quel, ch'è detto da gli altri, volesse rimaner al disopra in tutte le questioni: e l'huom si reca a minor vergogna di cedere à chi fà qualche professione di sapere, e può farla, chi la può sostenere. G. L. E questi, che la possono sostenere, si veggono tutto di nelle tauole de' Princi

pi. F.N. Ciò, che voi dite, è vero: nondimeno chi disputa nelle corti, & aspira in tutti i modi alla vittoria, e con tutte le persone egualmente senza risguardo, e senza consideratione di tempi, e di luoghi, è più tosto vago della gloria, che desidera il dialettico, che dell'honor cercato dal Cortigiano, ilqual non solamente nelle dispute, ma in tutte l'attioni della vita dourebbe contender cedendo in quella guisa, che fanno alcuni esperti lottatori, i quali piegādosi a quella parte, doue gli tira l'auuersario con questo piegheuole artificio più facilmente il gittano per terra. G.L. Assai piaceuoli dunque saran que' contrasti d'ingegno, che son conuenienti a cortegiani. F.N. Ma vogliam ritornare a quel, che di sopra diceuamo, che la corte sia vna ragunanza, come fanno coloro, i quali hanno dimenticata alcuna cosa, ò gli sopragiunge non pensata necessità. G. L. Come vi piace. F.N. Noi diceino, che la corte è vna congregatione d'huomini raccolta per honore. G.L. E vero. F.N. Ma questa congregatione vogliam presuppoi re, che sia perfetta, o imperfetta. G.L. Perfetta. F. N. E s'ella è perfetta, è basteuole a se stessa, ò pur non basta a se medesima. G. L. A babastanza contiene in se stessa tutto ciò, che l'è necessario. F.N. Ma tutte l'arti, che son necessarie alla vita ciuile, son parimente necessarie al cortigiano. G.L. Parimente.

F.N.

F. N. Quelle ancora, che si ricercano per ornamento, come son la pittura, e la scoltura, anzi forse tanto più quanto essendo la corte più risguardeuole, deue abondar di più nobili ornamenti. G. L. Cosi stimo. F. N. Tutti gli artefici dunque sono nelle corte. G. L. Sono. F. N. E se gli artefici, che son parte della Città, son parimente della Corte. G. L. parimente. F. N. Dunque il sartore sarà non solamente sartore, ma cortigiano, e'l calzolaio, e l'orafo, e'l pittore, e lo scultore, e ciascun'altro. G. L. In questo modo stesso. F. N. E gli artefici della corte son più, o meno eccellenti. G. L. più eccellenti. G. L. più eccellenti senza dubbio. F. N. La corte dunque è vna raccolta di tutte l'eccellenze di tutte l'arti, e tutte l'opere, le quali sono fatture. la onde parte de Cortigiani a contemplare, parte all'operare, al fare saranno intenti. G. L. nobilissima adunanza, e bellissima raccolta è questa veramente. F. N. E i poeti, e gli Oratori, e i musici, e gli altri, che fanno professione delle mathematiche, o pur della filosofia naturale sono in quel modo Cortigiani, che son Cittadini. G. L. In quel modo stesso. F. N. Ma propriamente cortigiano è colui, che attende all'attione, & al negotio, e questo è il prudente, al quale nelle corti si appartiene il commandare intorno a tutte l'arti, e tutte le scienze non altramente, che faccia l'huom ciuile nella Città. G. L.

Assai

Assai ragioneuolmente mi pare, che questi vfficij in questo modo si corrispondano. F. N. Color dunque, che son volti alla contemplatione delle cose grandi, e sublimi, tutto che non siano Cortigiani propriamente, tanto dourebbono esser partecipi della prudenza, e delle maniere laudeuoli della corte, quanto bastasse à farli più cari al Principe, & à ciascun'altro. G. L. Così mi parrebber' assai gratiosi F. N. E quelli ancora, ch'essercitano l'arti, participano della prudenza de' superiori. G. L. In questa maniera l'arti, quantunque ignobili, prendono qualità, e gentilezza dalla corte F. N. Niuna marauiglia dunque è Signor Gian Lorenzo, che voi siate inuaghito di lei, che raccoglie il meglio, e quasi il meglio non sol della Città, ma delle Prouincie, e de' Regni, e scegliendo il perfetto, s'alcuna cosa riceue di non perfetto, cerca d'aggiungerle perfettione. G. L. Et io con gli altri imperfetti auuicinandomele posso acquistarla. F. N. Potete ageuolmente, nè perche siate Lucchese vi sarà negato luogo fra Lonbardi: auegna che la corte sia adunanza di varie nationi, le quali non vsano vna lingua solamente, ma con gli Italiani sono mescolati i Tedeschi, i Francesi, i Boemi, i Greci, e quelli d'altre Prouincie, fra quali è gran concordia nel seruire al Principe: e s'alcuna contesa è in questo, è contesa di

gen-

gētilezza, e di cortesia. G. L. Le vostre paro le possono inuaghir quelli ancora, che n'hauessero l'animo lontano. F. N. Anzi più tosto l'affabilità del Principe dourebbe cōfortarui, il quale non dee far differenza fra le diuerse nationi, e se pur la fà giamai, è simile all'agricoltore, il quale hauendo piantate ben mille maniere d'alberi, fà maggiore stima de' peregrini. G. L. Questa ò sia bontà de Principi, ò merito di chi serue, è certo accompagnata da molta gratia. F. N. Però non debbon'in alcun'modo diffidare i giouani cortigiani che vengono di lontane parti, e sì come il sol nascente, e l'altre stelle matutine paiono aggrandirsi per la copia de' vapori, così per lo fauore acquistato nell'età giouenile sogliono essere in pregio maggiore, si veramente, che'l valore, ò la diligenza porga occasione al fauore. G. L. A raro valore non dourebbono mancar rare occasioni. F. N. E'l sole Occidente ancora hà maggiore apparenza, & à questa similitudine tutte le cose accrescono la riputatione: i giouani dunque per la beneuolenza, i uecchi per la riuerenza sono più stimati: ma l'età interposita fra l'vna, e l'altra, è riputata per l'operatione, è forse più sottoposta all'inuidia: però debbiam ricordarci di tutte quelle cose, le quali sono atte a schiuarla. G. L. Io ne farò conserua nella memoria, quantunque sia lontano
da

da questa età, quanto dall'esser cortigiano. *Vin*. A mio figliuolo non manca il tempo, & hora dee pensare più allo studio, che alla corte: nondimeno questi ragionamenti li saranno stati in vece di studio: perche molte cose può hauere apprese, ch'egli non sapeua. F. N. Più tosto le dourebbe essere quasi uno sprone, perche egli prima impari le scienze, e poi di seruirsene in quella guisa, che si conuiene a gentil'huomo di corte, nel quale non è tanto necessaria la eccellenza delle lettere, quanto la prudenza, e l'accortezza di saperle a tempo manifestare, nondimeno l'una senza l'altra pare imperfetta.

IL FINE.

IL CATANEO,

overo

DEGLI IDOLI,

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCVTORI.

Il Sig. Mauritio Cataneo, Forestiero Napolitano.
Il Sig. Alessandro Vitelli.

Vesta fonte, quantunque non sia quella marauigliosa di Tiuoli, nè alcun'altra, la quale o per artificio della natura, o per natura dell'arte diuenga più famosa a' tempi nostri: ma come amici di nouità,

si miserabile seruitu, che l'Aquile ritornando a que' nidi antichi, da' quali prima spiegarono il volo, ricoprano con l'ombra dell'ale non sol Costantinopoli, ma l'vno, e l'altro Imperio; e l'vno, e l'altro Hemispero. Rimango nondimeno stordito dal souerchio suono, come gli habitatori dello Egitto, la doue cade il Nilo d'alto precipitio: e se pur è picciola questa comparatione, e conuiene, ch'io mi leui di terra per trouar similitudine, che le si conuenga; L'armonia, che fanno i corpi celesti, mouendosi non riempie i sensi altramente di quello, che habbia fatto quella di tanti versi, e di tante prose in tante lingue, con tanti stili, e con tanta felicità de' lodati, e de' lodatori: con tanta gloria de' celebrati, & de' celebratori. A. V. Voi dunque solo pareste muto ne l'armonia del mondo. F. N. Muto nò, perche fui tra i primi, che pregassero Iddio per la vittoria de' Christiani, nè poi rimasi fra gli vltimi, che 'l ringratiassero: ma dubitai di iscriuer le sue laudi, e le sue gratie. A. V. la uostra voce dunque si disperse ne' venti. F. N. Non si disperde cosa, che non si perda, nè si perdono quelle voci, che portano a Dio le nostre preghiere: ma suspicai, che le carte non fossero, come l'arena del mare, lequali picciol tempo ritengono i vestigi impressi, o di non iscriuere in fogli somi-
gliant

ne del buon Poeta Francese, che loda similmente i Reali di Francia, F. N. Grande incontro gli diede il Casteluetro, e sentenza finale. A. V. tuttauolta non è andata innanzi: i litiganti di lingue diuersi, e nati sotto varij principi non sono stati ancora giudicati al tribunale medesimo; o più tosto con la diuersità de' fauori non fu riconosciuta più l'eccellenza del primo, che del secondo; nè sò quãdo sarà fatto questo giuditio. F. N. Ce ne starem dunque fra tanto al parer del Casteluetro, ò pur il richiamaremo in dubbio marauigliandoci, che l'huomo acuto il quale hauea tanto biasimato il Caro perche hauea chiamati Idoli i Valesi, e i Farnesi, non s'accorgesse, che tutta la Cãzona, o più tosto amendue le Canzoni dell'vno, e dell'altro Poeta, altro quasi non contenessero, che'l paragone fra le famiglie di questi Signori e gli Idoli antichi, e se pur idoli vorrem chiamare gli Dei de Gentili; perche Idoli son propriamente l'imagini, nelle quali erano adorati dal volgo sciocco, che non s'accorgena dell'inganno, & attribuiua alla creatura quel, ch'è proprio del Creatore: ma co munque si chiamino le compositioni sì fatte non accrescono grandezza alle cose laudate; ma più tosto par; che lor tolgano auttorità, e riputatione, e se pur fanno qualche honore; il fanno di quella sorte,

ch'è

ch'è meno conueniente. M.C. Niuna cosa perauentura ha fatto il Caro, che non l'habbiam fatta altri Poeti famosi, & altri più venerandi scrittori, che non sono i Poeti: perche a' tempi antichi Gregorio cognominato il Theologo in vna oratione sopra la morte di Basilio Magno suo compagno fa comparatione fra la sua stirpe, e quella de' figliuoli di Pelope, di Cecrope, d'Alcmena, e d'Eaco, e d'Hercole, le quali si credeua, che discendessero da Gioue. La onde non è molto dissimile in questa parte al Poeta Francese, & al Toscano, che agguaglia i figliuoli di Francesco, a' discendenti di Saturno. *F.N.* A me non dispiace, che si faccia la similitudine, ma ch'ella sia fatta nel modo usato da' due Poeti, & approuata dal Giudice loro: perche la grandissima laude nelle famiglie Reali, è congiunta con quella de gli Idoli: o non discompagnata almeno dal loro vituperio: come si puo conoscere in molti luoghi, & in quel particolarmente.

Di questa madre generosa, e chiara
Madre ancor essa di celesti Heroi,
Regnano hoggi fra noi
D'altri Gioui, altri figli, & altre suore:
Et uia più degni ancor d'incenso, e d'arare
Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi:
Ma ciascun gli honor suoi

Ripon

Ripon ne l'humiltate, e nel timore
Del maggior Dio.

perche, se non m'inganno; ci sono due sconueneuolezze, l'vna, che stimò l'honor d'incenso, e d'altare, che son propri del vero Iddio, conueniente a gli huomini non santificati, l'altro, che chiamandoli più degni de figliuoli di Saturno presupponga, che quelli ne fossero degni, nè posson le parole seguenti toglierlo sconueneuole, perche dicendo il maggior Dio, è necessario, che stimi gli altri Dei minori; M. C. Questo è nomenon di natura, ma di podestate, per ciò fu dettto, che Mosè era dato per Dio à quelli d'Egitto: la onde essendo conceduta a grandissimi, e Christianissimi Rè di Francia podestà quasi diuina, e confermata co' miracoli, non parue al Caro disdiceuole, che in questa guisa fossero honorati. F. N. S'egli pur non accrebbe, non diminuì l'errore, e doueua diminuirlo, o in altra maniera dimostrar la vanità, e la maluagità de gli Dei Gentili, come dimostrò Gregorio, nel qual si legge, che Gioue fosse Mago, ma non è degno di minor consideratione quell'altro luogo;

Vera Minerua, e veramente nata
Di Gioue stesso, e del suo senno, e quella,
C'hora, è figlia, e sorella
Di Regi illustri, e ne sia madre, e sposa.

Perche non gli basta, che'l Re Francesco e Gioue sia simigliante, ma vuole, che sia l'istesso, e che sia vero Gioue, e vera Minerua Madonna Margherita, la quale douendo prender marito, e generar figliuoli, & hauer grande, e fortunata successione, non poteua conueneuolmente esser assomigliata a Minerua, che secondo le fauole de' Gentili visse casta, e vergine sempre. A.V. Era così pouero il Regno de gli Dei, che quel di Francia, il quale è ricchissimo non trouò piu conueneuol paragone di questo a Madonna Margherita, e ciò demonstra il Ronzardo ancora, che vi pone i Marti à centinaia, e doueua metterui a migliaia le Veneri, come parue, ch'accennasse il Caro. F. N Forse in ciò fu l'vno più verace, che l'altro discreto. ma vogliam considerar quel, che dica il Poeta Francese. A.V. Consideriamlo. F.N.

Mais quoque ru ie me trompe ou' pour le seur ie croy
Que Iupiter à fuit parrago auecmon Roi
Il n'a pour lui sans plus ritener que de vues
Des cometes, de vents, e des gresses mennes
Des neiges, des fumatz, e des pluues de l'air
E le ne scai que'l bruit, e'ntorrnè d'vn esclair.
E d'vn boluet de feu q'on appellè tonerz en:

Ne quai versi par, che non seemi solamente, ma quasi riuolga in gioco la possanza

di

di Gioue, e specialmente in quelli.

Egli non hà più ritenuto per se, ch'vn romore
intorniato d'vn baleno
Et vna ballotta di foco, che si chiama tuono.

La doue il Caro l'accresce la simiglianza mirabilmente in quelli altri.

Volte come tuona
Soura de' Licaoni, e de Giganti.
Guardate quanti n'hà già domi, e quanti
Ne percuote, e n'accenna, e con che possa
Scote d'Olimpo, e d'Ossa
Gli sueltì monti, e'ncontr' al Cielo imposti.
O qual fia poi spinto Tiseo la'udace
E i folgori deposti;
Quanta il mondo n'haurà letitia, e pace?

Ma forse il Poeta Francese non toccò questa parte giudicando, che al tempo d'Henrico la Francia non fusse piena d'empi, e di rubelli, i quali si possono assomigliare a' Giganti: ò se pur ve n'era alcuno, non essendosi armato contra'l suo Rè, fosse più conueneuole passarlo sotto silentio, e veramente questa vltima parte della canzone, conuerrebbe al figliuolo, non al padre, il qual non hebbe alcuna guerra con nemici del nome Christiano. Hor passiamo a gli altri, e diciamli con le parole Toscane, perche molti non amano le Francesi.

E non hai tu à punto altresi vna Minerua
saggia

Tua propria vnica suora ammaestrata da giouanetta
In tutte l'arti virtuose, la qual porta in suo scudo,
Io dico dentro al suo cuore de' vitij inuitto,
Come l'altra Pallade, la testa di Medusa.
Che trasforma in sasso l'ignorante persona,
Ch'osa d'appressarlesi, e vuol lodare il suo nome.
E non hai tu à punto in luogo d'vna Giunone
La Reina tua sposa de' bei figli feconda?
Il che non hà punto l'altra, perch'ella disutile
Al letto di Gioue, e senza più ha conceputo
ch'vn è Marte, e vn ch'è Vulcano, e l'vno, ch'è tutto gobbo.
Zoppo, e sciancato, e l'altro tutto colera,
Il qual vuol per lo più far guerra à suo padre,
Ma quelli, che tua sposa ha conceputo in abbondanza,
Son belli, e diritti, ben nati, i quali sin da sua giouane fanciulezza
Sono ammaestrati di renderti vn'humile vbidienza.

A. V. Belli son i concetti senza dubbio, ma le parole non m'empiono gli orecchi di quel suono, ch'io sento nelle rime del Caro; per lo quale è piaceuolissimo al giuditio del senso quel, che per altro potesse dispiacere all'intelletto. F. N. De' versi auien quello, che suol auuenire del

del fior della giouentù, nella quale non è bellezza, che trapassa, e sfiorisce con gli anni simili alla primauera, perche se non sono belli, mutandosi le parole, e disciogliendosi il numero, perdono ogni gratia con la mutatione; ma in questi, tuttoche sian trasportati d'vna in altra lingua; rimane la bellezza delle sentenze, e quel conueneuole, che mi pare molto osseruato nelle debite lodi, che si danno a tante persone Reali, e particolarmente à Margherita, la qual poteua esser detta Minerua da chi non sapeua; che douesse hauer marito, e figliuoli. A. V. Vince dunque il Francese nel giuditio: ma l'altro nella diuinità, ò nella diuinatione, se così vogliam chiamare il pronostico, ch'egli fa dell'auenire. F. N. E certo grande ardir quel de' poeti, che voglian predir le cose future, che possono succedere, e non succedere: se nol fanno con quella prudenza, che supera quasi l'humano auuedimento: e rimira di lontano, quasi d'altra parte i fortunosi auuenimenti; laonde sarebbe più securo consiglio non dire alcuna cosa, che'l successo possa riprouare, come falsa: però si dee lodare la felicità dell'vn poeta, e l'accorgimento dell'altro, che disse quel, che poteua esser detto; e tacque similmente quel, che doueua esser taciuto. Ma, che direm, del paragone tra i figliuoli di Gioue, e Giu-

none, e quelli d'Henrico, e di Caterina? non vi pare, ch'egli sia fatto con quell'artificio ò poetico, ò cristiano, ch'egli sia, col quale honorandosi le cose de' Principi fedeli debbono esser disprezzate quelle de' Gentili. A. V. Senza fallo. F. N. Non dimeno, quand'egli dice,

Questo Gioue si tenga dunque ad alto
Con tutti i suoi Dei, perciochè cento egli non fa mestiero,
Che si paragoni à te, il qual ne mostri à vista
Di qual possanza è la tua maestà proueduta.

par che rimanga in alcune parole l'odore della gentilità: la onde il fine è conueniente a poeta de' secoli passati; ma non forse a nostri tempi, alla nostra religione, & a quel Regno di nobilissimo Rè difensore della fede, e della pietà cristiana. A. V. Altra maniera dunque debbiamo vsar per honorarle. F. N. Debbiamo, s'io non m'inganno. A. V. A me non dispiace quello, c'hauete detto; perche l'opinione, che s'haueua delli Dei Gentili già fece trauiar dalla via della verità tutti i popoli, e tutte le nationi: e benche hor non ci sia questo pericolo, nondimeno riempiendosi dell'antiche fauole posson perdere con la grauità, e con la riputatione la fede ancora: Ma de' Principi Gentili non mi par, che si possa affermare il medesimo, perche molti ne furono

rono giusti, valorosi, e prudenti, e col lume naturale indrizzarono tutte le loro operationi, onde chi gli rifiuta per argomento di poesia, par, che ricusi i doni della Natura. F. N. Non vi piacerebbe dunque, che l'historia de' Gentili fosse riprouata per questo vso, come le fauole? A. V. Non mi potrebbe in modo alcuno piacere, s'io non volessi insieme lodare, chi dicesse il medesimo di questo fiume, e di questi colli pieni di tanti gloriosi vestigi, e di tante antiche memorie, e di questo Cielo, che spira ancora vn non sò che di magnanimo, e di venerando non solo negli animi de' Cittadini, ma de gli habitatori. F. N. Non già chiamate voi historie de Gentili, quelle de' Romani solamente; ma quelle dei Greci, e degli Assiri, e de Medi, e de' Persi, e de gli Africani. A. V. Tutte le dico historie de' Gentili. F. N. E se nelle historie si trattano le cose vere, vero stimarete non sol ciò, che scriue Dionigi Hallicarnaseo, narrandoci l'antichità di Roma, ma quel, che ci racconta Diodoro Siciliano d'Arabi, e d'Ossiri, e d'Iside Dei dell'Egitto, ò di Gioue, e di Giunone, e d'Hercole, e di Bacco adorati da Greci. A. V. L'estreme parti dell'historie antiche son ascose nelle fauole, come l'estremità de' corpi humani nel velo, ò in altro, che ci soglia ricoprire. F. N. Ma non

essendo vere , sono almeno verissimili.
A. V. lo stimo, che questi fossero huomini amici della patria, liberatori della Grecia guastata dalle fiere , e da i mostri, & oppressa da Tiranni , i quali soggiogarono i paesi estrani, e trionfarono delle barbare nationi con pompa marauigliosa : ma dissimile à quella ; che fu veduta in Campidoglio, intorno a gli Scipioni , & a gli Augusti : e dell'vno, e dell'altro hò veduta la statua in Roma , la quale a poco , a poco se ne spoglia con dolor di tutti noi, che habitiamo , e mai non sento ragionar di questa materia, che io non mi commoua: la onde hora mi si appresenta la imagine di ciascuno, e mi par , che in quest'a maniera difendano la sua causa; Noi fummo huomini valorosi creduti Dei per lo nostro valore ; e per lo giouamento fatto a miseri mortali , che da varie calamità erano circondati, e mentre fiorirono le Città della Grecia, & hebbero quasi l'Imperio del mare , e passaro con gli esserciti nell'Asia ponendo il freno a potentissimi Re , & a popoli numerosi, fiorì parimente la nostra gloria , e ci furono drizzati i tempi , e consecrati gli altari in tutti i Regni dell'Oriente , e del Mezogiorno , e nell'Occidente anchora , doue l'un di noi vinse Gerione , & nel Settentrione s'adoraua il nostro nome : e prima che Roma cominciasse a sorge re

re furono all'vno di noi nell'Auentino instituiti i sacrifici: & all'altro dapoi che fù accresciuta la città; la qual diuentò Regina del mondo: però nulla scemò della nostra fama, benche ella soggiogasse la Grecia, e tutte l'altre prouincie, e facesse tributari tutti i Rè, e tutti i Tetrarchi della terra: ma crebbe, e si distesse co' longhissimi confini del potentissimo Imperio, e fummo adorati in questa nobillissima Città con Marte, e con Quirino; dal quale erano deriuati i Romani vincitori di tutte le genti. E quantunque con la mutatione de' tempi li Dei bugiardi habbiamo ceduto al vero Dio la sede altissima della religione, le nostre antiche statue sono conseruate, e siamo honorati ne' versi de' Poeti, e nell'orationi de gli huomini Illustri, e nelle rime anchora di questa noua lingua ci pare, che la nostra fama ringiouenisca; nella quale ci piace d'esser rassomigliati à' nuoui Cesari, & a nuoui Ottaui, & a nuoui Alessandri, come già fummo con gli antichi in quelle altre lingue, che son lette ne' libri di Vaticano, e'n Vaticano siamo honorati, e gloriosi, non solo in Campidoglio, così e piaciuto all'infinita prouidenza di colui, che non lascia alcuna buona opera senza giusto premio, creatore di tutte le cose, e donatore di tutti i beni, del
 qua-

quale non hauemmo vera cognitione, ma indrizzati dal lume della Natura viuemmo come forti, e costanti, e magnanimamente operammo: la onde in questa Reggia del mondo, che sempre raccolse il valor de' peregrini è conueniente, che risuoni la nostra gloria, la qual non ci contenta, perche non è la vera, ma pur ci consola, perche le nostre humane virtù non hanno altro guiderdone, che quel dell'honorata fama. Chi sarà dunque il seuero giudice de' Poeti, e de' Pittori, e degli Scoltori, che di nuouo ei condanni ad eterna obliuione: ò chi prenderà la difesa de' Valeri, de' Camilli, de' Fabi, e de' Cincennati, de' Serrani, de' Fabriti, Curi, de' Leli, e de gli Scipioni, che non la prenda per noi similmente? non ci possiamo raccommandare a Greci, che son diuenuti serui de' Barbari, & hanno con l'Imperio perduto ogni auttorità, ma ci raccomandiamo a Romani pieni ancora de gli antichi spirti, e del primo valore, e della generosa prudenza, i quali prenderan di noi quella deliberatione, che degli altri nati in questo paese. E se le statue debbono esser conseruate, non debbono esser condannate le historie, e le Poesie: ne questa nuoua calamità dee accrescer il dolore, c'habbiamo per la ruina di tante Città, e per la seruitù di tanti po-

po-

poli, che vissero in libertà, dalla quale sarebbe più conueneuole il pensare, ch'alla nostra distruttione, accioche sotto Roma trionfante risorgesse Argo, Tebe, Corinto, Atene, e'l *Licio*, e l'Academia, e di nuouo i *Lauri* di Parnaso verdeggiassero, e'l Platano facesse ombra à filosofanti: e l'Ilisso con onde, più quiete, e più trasparenti vdisse vn'altra volta vn'altro Socrate, più casto, e più religioso riuelare altri più marauigliosi, e più santi misteri della diuina filosofia. Questo è quello, ch'io parlo frà me stesso alcune volte; quando penso a' Poeti, & alle poesie; e quel, che mi pare, che tra Romani Caualieri se ne potesse ragionare, e stimo, che s'aspetti la sentenza non delle compositioni, ma si conuenga negare i premi del valore humano. F. N. Veramente nella causa de' nobili, e valorosi antichi, vn nobile, e valoroso giouine, che trahe l'origine di quel sangue, hà parlato con tanta eloquenza, che può muouere, non che dilettare i più seueri: ne fra noi si contende se gli huomini somiglianti sian meriteuoli di gloria; ma se vogliamo honorargli, come diuini, e mi pare, che la deificatione, della quale si parla nel commento, s'assomiglia à quella podestà marauigliosa de gli Idolatri d'Egitto, con la quale gli huomini facean gli Dei, e che i miracoli

della poesia , non sian minori di quelli dell'arte magica. M. C. Quanto son maggiori , tanto meno se ne dee contendere , benche Varrone stimasse vtile nelle Città , che gli huomini mentissero fingendosi figliuoli de gli Dei , perche l'animo humano con questa fede , c'hà nella diuina stirpe più facilmente ardisca di far le cose grandi ; e porge ancora maggiore ardire a gli altri : però quando Alessandro visitò il Tempio di Gioue Amone volle nudrire questa credenza nell'essercito ; e poi Scipione parimente adorandolo con tanto silentio , e con tanta diuotione in Campidoglio : ma questo artificio se fù mai lodeuole , ò lodato , fu tra Gentili solamente , i quali non conobbero la vera lode , perche non hebbero contezza del vero bene: ma tra Christiani e degno di biasimo , nè solo falso , & vtile, come giudicò Varrone , ma falso, e dannoso , come parue forse a S. Augustino , quantunque egli non determinasse la quistione. I. N. Puosi fingere alcuna cosa non inutilmente , laqual sia falsa insieme, e gioueuole ? M. C. S'ella sarà di quelle , che significa , non sarà falsa, perche falso non è quel , che significa. I. N. Come la chiamaremo dunque finta , ò composta , ò fatta di nuouo , e formata dall'igegno del Poeta ? M. C. Più tosto con alcuni di questi nomi,

mi, e più volentieri co' meno sospetti: perche'l finto, se non è il medesimo co'l falso, e molto simile. F. N. Ma la menzogna è vna fintione, & vna falsità? M. C. E senza dubbio. F. N. Tuttauolta alcune menzogne sono vtili, e si possono dir con giouamento altrui, e furono assomigliate alle medicine. M. Cat. I filosofi già fecero questa similitudine, e parlando con filosofiche ragioni per auentura non c'è n'è dubbio: ma in questa parte è diuersa l'opinione de' Theologi santi, e sicuramente ci possiamo attenere a quella, che scaccia ogni facoltà, & ogni bugia. F. N. la scaccia quistionando, ò pur operando per edificatione della Chiesa di Christo, ma noi parliamo del Poeta, il quale è simile a colui, che forma le parabole, è dee meritar loda a' nostri tempi, e nella nostra religione, e s'à lui non sarà lecito il fingere, non sarà lecito il poetare: ma s'è conceduto il parlar di cose non fatte, quasi fatte, che possono essere fatte, è senza dubbio conceduto il poetare. M. C. Se gli conceda, ma finga significando, che altro non saprei dire di quel, c'hò già detto. F. N. Ma se pur, chi significa non è falso, chi significa non finge, non potrà dunque significar fingendo, ma significare assomigliando più tosto: e se

à voi

a voi par lite de' nomi, à me par l'vn nome poco men sospetto dell'altro. M. C. Non segue, però dal parlar in questo modo, cosa, che sia disconuenneuole nel ragionare. F. N. Ma forse nasce alcuna difficoltà nell'operare. M. C. Se non ci fossero molte difficoltà l'ingegno del Poeta non haurebbe doue mostrarsi; nè che superare. F. N. Dunque con l'ingegno dee superar la difficoltà? M. C. Con l'ingegno, e co'l giuditio, e con l'arte. F. N. E noi parliamo hora particolarmente dell'artificio del lodare? M. C. Di quello, e non d'altro. F. N. Nel quale habbiamo già conchiuso, che non è conueneuole, che si prenda alcuna similitudine de gli Dei Gentili, nè se ne faccia alcuna mentione, se non come fece Gregorio in morte del gran Basilio manifestando la vanità, e la falsità loro. Mau. Cat. Niuno essempio migliore poteua ammaestrarci. F. N. Ma possiam fare i paragoni con gli huomini valorosi, quantunque fossero gentili. M. C. Non peruiene alla vera laude chiunque schifa il battesimo; La onde parue a Santo Agostino, che Platone non potesse compararsi à niuno Angelo del sommo Iddio, a niun Profeta, a niuno Apostolo, & in somma a niun Christiano, benche debba essere anteposto, se non à Romolo, & ad Hercole, almeno a Priapo, & a Linocefalo, oue

ro alla Dea Febre, i quali Dei pelegrini furono da Romani, come suoi consecrati; e noi mossi dalla sua reuerenda autorità possiamo affermare, che niun Semideo, niuno Heroe, niuno Re de' Gentili debba essere agguagliato con alcun Principe Christiano. *F. N.* Dunque si dee lasciar le compositioni sì fatte, e se pur elle si fanno in modo alcuno, i Principi debbono essere anteposti a i Gentili? *M. C.* Senza fallo. *F. N.* Ma facendosi il paragone si farà nelle virtù de costumi, come sono la fortezza, ò la magnanimità, ò la temperanza, perche nelle Teologiche non c'è comparatione. *M. C.* Non veramente. *F. N.* E s'in quelle fosse stato maggior il Principe gentile del Christiano, qual dourebbe esser l'artificio del nostro poeta: d'aggrandire la virtù del lodato in guisa, ch'ella paresse eguale, ò maggior dell'antica, o pur dimostrarla simile al vero? *M. C.* Questo artificio è più conueniente; e non ci mancano Principi, i quali in molte attioni hanno superati gli antichi, così volessero superarli in tutte, perche niuna virtù mai dourebbe esser discompagnata dall'altre: ne solamente la fortezza, ò la magnanimità porge materia di vera laude, ma la clemenza, e la mansuetudine, e la liberalità, e l'affabilità, e la modestia, che tacendo inuita i lodatori, egli co-
strin-

ſtringe co'l ſilentio a fauellare. F. N. S'egli dunque è più conueneuole, i Poeti moderni debbono aſſomigliarſi a' Pittori, che ritragono gli huomini, come ſono a punto. M. C. A quelli, e non a gli altri F. N. E poetando ſenza luſingare la ſuperbia di coloro, che ci viuono, ſi dee parlar della nobiltà, come del valore? M. C. Si dee, perche la nobiltà e'l più bello ornamento, c'habbia la virtù. F. N. Ma la nobiltà non ſi può lodare, che non ſi lodi parimente l'antica virtù. M. C. Ella non è altro, che queſto, e chi di lei non ragionaſſe, ma della ricchezza, ò della poſſanza, non loderebbe per auuentura la nobiltà, ma quelle coſe, che l'adornano, e l'accompagnano: e ſe pur ſono parti, ſono parti occidentali. F. N. Dunque lodando la nobiltà circondata da coſi larga ſchiera, e da così lunga pompa, com'è quella condotta dalle due compagne, ogni lode ſarà parimente marauiglioſa, M. C. Sarà, perche la ricchezza del parlare, e la copia dell'eloquenza non è inferiore ad alcun'altra. F. N. Ma gli huomini antichi condotti dalla virtù, & accompagnati da così nobile compagnia, ſaran dipinti, com'eſſi furono, ò maggiori, come ſogliono tirarſi quelle coſe, che debbono eſſere riſguardate di lontani. M. C. Gli antichi ſono lontani da noſtri tempi, e per queſta ragione al-
tra-

tiamente dourebbono esser ritratti da quelli, che ci sono vicini, e presenti. M.C. Dunque se le virtù d'alcuni posson conueneuolmente esser con molte lodi accresciute, son quelle de' morti, perche elle giouano più dell'altre a' figliuoli, a' nipoti, a' successori; & a tutti quelli, che prendono essempio da' trapassati, e tanto più s'infiammano all'operationi virtuose; quanto più l'attioni lodate sono grandi, e marauigliose. F.N. E se questi sono di quei ritratti, i quali non conuengono alla Chiesa, doue a pie de' Santi anzi piccioli, che non, sogliono esser depinti per humiltà, conuerranno almeno alle morbide camere, & a' palaggi reali; e saran rimirati con diletto, e con marauiglia de' risguardanti. M. C. Così douebbe auenir senza dubbio. F. N. E sì come altri pittori accrescono gli ornamenti de gli altari, e de Tempi: altri quelli de' Teatri, e de luoghi publici, ne' quali per diporto si raccoglie la moltitudine, e la nobiltà: così altri poeti saran riserbati per le sacre narrationi, altri per le ciuili, e per le militari: e saran tolerate negli vni alcune cose, che ne gli altri non sarebbono per auentura conuenienti. M. C. Così mi pare assai ragioneuole. F. N. Ma forse i poeti non sono in ciò più simili a' pittori, ch'à gli ornati parlatori: perche sì come non son'ap-

pro-

prouati i medesimi oratori dal gouerno popolare, e da quello de' pochi buoni, e da quel dell'ottimo Principe, ma tra'l popolo signoreggia, chi muoue, e diletta gli animi; & appresso gli altri sono in pregio maggiore que', che prouano con le ragioni; cosi dourebbe similmente auuenir de' poeti; perche à maggiori dourebbono esser più grati quei che danno migliori ammaestramenti. M. C. Dourebbono senza dubbio. F. N. Distingueremo dunque le specie della poesia, e compartiremo i poeti secondo le varie maniere de' gouerni. M. C. In questa guisa parrà la distintione assai buona. F. N. Ma distinguendo, chi seguiremo? Platone? che ne descriue cinque forme: l'vna perfettissima; l'altra ambitiosa, la terza auara, licentiosa, e popolare, la quarta, e l'vltima tirranica: o pur Aristotele? che tre buone dall'una parte, e dall'altra pone le tre maluagie. M. C. In quel più ui piace, perche v'è maggior diuersità nelle parole; che nell'opinione. F. N. Ma in qualunque d'essi distinguiamo, lasciarem da parte la tirannide, e la possanza de' pochi, e la sfrenata licenza popolare, che nell'ingiustitia molto assomiglia al Tiranno; perche tutte, se non buone, dourebbono esser sterpate; e s'alcuna ce ne è rimasa, non fa mestiero, che di lei

di lei si ragioni. M. C. Parliam dell'altre. F. N. Dunque volgendo il ragionamento alle migliori forme del gouerno; a quel di molti assegnaron la comedia, come sua propria a quella de' pochi valorosi, e de' prudenti la tragedia; & al principato d'vn solo i poemi Heroici, e l'altre compositioni, nelle quali si celebrano l'operationi de' principi, e de' caualieri. M. C. In questo modo sono assai conueneuolmente disposte. F. N. Ma forse a Principi alcune volte non spiacerà ridersi delle sciocchezze del volgo, & a plebei sarà buono ammaestramento, e vista marauigliosa il riguardar l'attioni de' grandi: comunque sia a Prencipi sarā conuenienti più di tutti gli alti poemi Heroici; e quelli, ne' quali si canta de gli Heroi. M. C. Così stimo, e le canzoni, come quelle del Caro, e del Ronzardo, mi paiono heroiche oltre tutte l'altre; onde più volentieri le chiamerei con questo nome, tragiche, come vsò di chiamarle Dante. F. N. Dante le chiamò con quel nome, che li parue assai proprio de' componimenti affettuosi, come son le Canzoni, nelle quali descriue la morte della sua donna; perche queste han quella simiglianza con la tragedia, che le altre, nelle quali son lodate l'attioni de' valorosi, col poema heroico. M. C. Dunque tragiche, &

& heroiche possono esser dette le canzoni. F. N. Sotto l'vn genere, e l'altro perauentura si contiene, come specie: ma quali chiamate heroiche, quelle in cui son descritte le soprane lodi de gli heroi? M. C. Quelle. F. N. e direm, che siano Heroi i figliuoli degli Dei, o pur l'anime separate dal corpo, che diuengono Demoni, come da Platonici s'afferma. M. C. Ne di questi soglio intendere, ne di quelli, quando fra noi cortegiani se ne ragiona: ma fra letterati non sò quel, che se ne questioni, fra quali crederei, che la falsa scienza in questa parte fosse disprezzata, e se pur si prezzasse, mi parrebbe, che'l poeta, il qual ne componesse Canzoni, sarebbe soggetto a quelle medesime oppositioni, c'habbiam fatte al Caro. F. N. Nè men chiamate heroi i Rhetori, e gli eloquenti, che se ne dica Platone in quel dialogo, in cui si ricerca la ragione di questo nome, e di molti altri: se forse alcuno ne la sua estrema vecchiezza non volesse persuadere alcuna opera heroica, ò pur contendere con gli Heroi con le operationi medesime: M. C. Bel contrasto sarebbe veramente, perche niuno è più bel trofeo di quel non sanguinoso, che drizza l'eloquenza. F. N. Pur le canzoni heroiche in lodando i Rhetori non sono ancora state fatte, e'l farle in questo soggetto sarebbe gran difficoltà. M. C. Ma senza dubbio, quando ra-

gioniam de gli Heroi, non intendiam di loro. F. N. Di chi dunque intendete, di quelli, che somigliano Codro, il qual volle morir per la patria, e s'acquistò fama immortale, e Brasida, e Milciade, e Cimone, e Temistocle, & Alessandro, e Mutio, & Horatio, & Epaminanda, & Agesilao, e Pirro, e Camillo, e Scipione, e Cesare la virtù de i quali parue, che di gran lunga trapassasse l'humana conditione. M. C. Di questi intenderei, pur non di questi soli, ma de' Martiri di Christo ancora, a' quali s'attribuì questo nome, e certo s'egli deriua d'Amore, come si dice, a niuno è tanto conueneuole, perche niuno amore fù così ardente, come quello, che gli spinse alla morte; la onde il vostro Poeta congiunse queste cose dicendo.

Che fece Mutio a la sua man feroce,
O che come Lorenzo in sù la grata,

F. N. La Carità dunque per questa ragione sarà virtù de gli Heroi. M. C. Senza dubbio. F. N. E se la virtu de gli Heroi è l'heroica, la Carità è l'heroica. M. C. Heroica senza fallo; ma d'altri Heroi. & in altro modo più marauiglioso, e diuino, che non conobbero le nationi Gentili. F. N. Pur questi Heroi non son parte d'alcuna Republica,

ca, o d'altra maniera di gouerno. M.C. Ne questi, ne quelli, de' quali habbiam ragionato, perche la virtù loro supera quella de gli altri senza propositione. *F.N.* E noi distinguendo le maniere della poesia, secondo le forme del gouerno non c'accorgemmo, ch'essi non capiuano in alcuna. M. C. Quantunque non vi capissero gli Heroi, vi capiua la pocha heroica, la qual'è non solamente letta da loro, ma da gli altri; è più uolentieri da coloro, che son più simili nella nobiltà, e nel valore. *F.N.* Dunque per questa ragione non debbiamo far nuoua distintione, ma essendosi ritrouata vna maniera propria di poesia a ciascuna forma di gouerno, a questa nuoua Republica de' Sacerdoti, & a questo sacro Regno, che diciam Pontificato nõ conosciuto da Aristotele, nè da Platone si dee concedere una specie di poesia così differente da tutte l'altre, come egli è diuerso da tutti gli altri principati, e da gli altri Imperi. M.C. Assai mi pare conueneuole. *F.* N. E perauentura è già ritrouata; e sono i salmi, e gli hinni, i quali canta la Chiesa Romana: ma dell'attioni di Costantino si potrebbono ancora fare i poemi per questa corte, i quali nondimeno sarebbono heroici quantunque fosse preso l'argomento dall'historia ecclesiastica; ma gli Heroi sono d'altra maniera? M. C. Sono a mio parere. *F. N.* Dunque farem questa con-

clusione,

clusione, che dell'historie ecclesiastiche si posson formar quei poemi heroici, si che saranno più conuenienti in questa corte ecclesiastica. M. C. Mi par, che si possa fare senza dubbio, e che non v'habbia luogo ingegno di Sofista per contradire. F. N. Ma l'altre corti, e gli altri Regni, a i quali scriuiam poemi, son parimente de' Christiani. M. C. Sono. F. N. E niuno scriue a Turchi, & a Giudei per acquistar beneuolenza; ma si come gli Hebrei scrissero a gli Hebrei, i Greci a' Greci, e i Romani a' Romani, così i nostri debbono scriuere a quelli della nostra lingua, e della nostra religione. M. C. Debbono. F. N. E s'Homero fù letto più volentieri da Greci, perche celebrò le vittorie de' loro antecessori cõtra Barbari, fra noi doueranno esser in maggior pregio quei poemi, ne' quali saran cantate le imprese de i Principi Catolici contra gli infedeli. M. C. Così mi pare. F. N. E Vergilio ancora dimostrò quanto importi nella battaglia fra Cesare, e Marc'Antonio, nella quale pone gli Dei Romani incontra quelli d'Egitto: ne sarebbe conueneuole, che i Gentili hauessero maggior risguardo alla religione de christiani. M. C. Non sarebbe. F. N. Da l'historie de' christiani dunque, e non d'altre debbono esser presi gli argomenti de' poemi, non lasciando gli altri rispetti della fauella, e della natione, o de' Regni, o
de'

de' Re,che'l Poeta vuol celebrare: e chi le tolse da' Pagani,o segui la fama dell'attioni fauolose, o fece errore nell'arte, e cosa men gioueuole,e men grata a Principi, & alle Republiche, perche s'al fine del politico si debbono dirizzar i fini di tutte l'arti,chi non risguarda in questo segno commune,non è buono artefice, e non vedendolo per imperfettione di giudicio, non dee mancar, chi gliele dimostri. M. C. Questo sarà legislatore, o riformator di leggi,o interprete, c'haurà risguardo alle regole ancora di poesia. F. N. Ma le historie Cristiane per la maggior parte non sono ecclesiastiche; dall'ecclesiastiche dunque prenderanno i soggetti conueneuoli per le Corti ecclesiastiche , e dall'altre , quelle ch'all'altre conuerranno.M. C. Così stimo.F. N. Dunque non si può lodare il Caro,che de' Principi Christiani , anzi Cristianissimi poetasse non altramente di quel,che sarebbe stato lodeuole a' tempi d'Alessandro,e d'Augusto.M. C.Niuna lode io gli negherei volentieri : ma non mi par , che si debba contradire alla ragione.F.N.Direm dunque amico il Caro, amico il Casteluero , ma più amica la verità,della quale ei faremo scudo contra gli oppositori , perche noi ragioniamo per verdire , Non per odio d'altrui,nè per disprezzo. M.C. Il ragionare in questa guisa può recar giouamento più tosto, che

mala

mala sodisfattione. A. V. S'a me si dee giouare, il qual sono il più giouane, e quello, c'hò minore esperienza de gli altri, vorrei, che mi fosse detto in qual forma di gouerno, ò'n qual corte si concederà luogo alle poesie amorose. F. N. Non certo nelle ecclesiastice; dell'altre non ardisco di paleśarui il mio parere, perche da ciascuñ lato mi par di conoscere molto pericolo. A. V. Tutti i ragionamenti, e tutte le cose può far sicura l'amicitia; però douete parlar sicuramente. F. N. Perche quì si discorre, non per riformare il mondo, ma per altra cagione, farò quanto cōmandate: e dico, che se'l poeta simile all'Idolatra non si dee lodar nelle Corti de' Sacerdoti, per la medesima cagione non par, che meriti lode, nell'altre Cristiane. A. V. Spesse volte si loda l'ingegno, e l'artificio del poeta, quantunque la cosa descritta non conuenga intieramente: la onde mi par, che debba auuenire delle poesie de' Gentili quello, ch'auuiene delle statue de gli Heroi, o pur delle pitture de gli Dei, le quali si conseruano per ornamento delle camere de' Principi. F. N. Io non sarei così crudele, c'hauessi condānata al fuoco la Venere d'Apelle, s'in questo secolo si fosse ritrouata, o altra simigliante, per artificio: ma se Titiano, o'l Saluiati hauesse voluto dipingere alcuna Dōna antica, l'harei cōsigliato, che dipin-

gesse Artemisia, o Clelia, o Portia, o la Vestal Vergine pia, che riportò dal fiume acqua col cribro, e l'haurei stimato più conueneuol ornamento de i palagi reali. A. V. E forse questa men volentieri, perche nel miracolo hebbe alcuna parte la falsa deità degli antichi. F. N. Più volentieri: così mi piacerebbe, che gli Idoli, e gli Idolatri fossero schiuati: & a voi che ne pare? A. V. L'istesso. F. N. Ma se debbiam schiuar gli Idolatri, fuggirem gli amanti, perche ciascuno amore lasciuo è specie d'Idolatria. A.V. Certo l'amante nell'adorar la sua Donna e simile all'Idolatra. F.N. E'n tutti i versi de gli amorosi Poeti le Donne sono chiamate Idoli. A.V. In tutti. F. N. E'n tutti si descriuono i miracoli d'Amore, e le marauiglie dell'amata bellezza. A.V. Così auuiene senza dubbio. F.N. Dunque si come i cibi, che si toglieuan da sacrificio de gli Idoli non doueuano esser mangiati in quel tempo, ch'a gli Idoli si sacrificaua, così in questo i versi, e le rime essendo consecrati ad vn nome vano, del quale il Poeta si faccia l'Idolo, non dourebbono esser letti da giouani particolarmente, i quali soglion gustarli, come delicatissimo cibo dell'intelletto. A.V. La Poesia dunque lasciua non sarà conceduta a ciascuno F. N. Non a mio parere; ma s'hauerà, come i veleni, de' quali è composto la

Te-

Teriaca, o pur altro rimedio; e l'adoprarla in questa guisa non s'appartiene a ciascuno, ma solamente a' medici degli animi, i quali conoscono, quanto facilmente si bea il dolce veleno amoroso: e senza licenza non dourebbon legger quelli, che sono infermi, ò possono ageuolmente infermare. A. V. Intendete forse de fanciulli, e delle giouani donne, a cui non dourebbe esser comceduto così piaceuol lettione così tosto, non di quelli della mia Età, i quali tutto il giorno vanno alle comedie, nè sò che possa lor nuocer il Petrarca, e gli altri Poeti somiglianti più tosto amorosi, che lasciui. F. N. Questa a punto e quella Età, nella quale più facilmente s'apprende l'amore, la onde a niuno altro il leggerlo è così pericoloso; del ch'egli auedendosi volle dal principio auertire il lettore in quei versi.

E ben veggio, hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo, onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna e'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

La onde s'alcuno il leggerà con questo auedimento, e con quelli altri, che insegna Plutarco in quell'operetta, che egli compose del modo, col quale debbono esser letti i Poeti, potrà schiuar' il

M 2 dan-

danno, e trarne il giouamento, ma pochi leggono con questo fine, e con queste cõsiderationi: e s'io volessi ragionarne, farei perauentura schernito da gli amanti, e da Poeti, perche gli vni, e gli altri hanno bisogno di freno; e si dourebbono dar non solamente regole alla poesia, ma leggi alle corti: ma volete, ch'io parli di questa materia, nella quale son troppo odioso? A. V. Seguire, quanto vi piace, ch'à me piace l'ascoltare. F. N. Habbiam conchiuso, che gli amanti, e i Poeti, i quali cantano d'Amore, sono quasi Idolatri, e formatori de gli Idoli, come già confessò il Petrarca medesimo dicendo.

L'Idolo mio scolpito in viuo lauro,

A. V. Dura conclusione; ma perch'è vostra, conuiene, che piaccia. F. N. E gli amanti son parimente Idolatri, i quali fanno suo Dio il suo tesoro A. V. Parimente. F. N. Et Idolatra è similmente l'ambitioso, che si fà Idolo dell'honore. A. V. L'ambitioso ancora. F. N. E ciascuno di questi appetiti: i dico l'amore, la cupidità d'hauere, e l'ambitione si diuide in molti altri; e tutti si volgono ad vn'obietto particolare, il qual s'imprime nella fantasia: dunque l'anima affettuosa è quasi vn tempio d'Idolatria; e la nostra imaginatione, e la pittura, nella quale sono impressi gli Idoli, & adorati non altramente, che se

fosser

foster Dei terrenni. A. V. Nuoui simolacri son questi, e nouo tempio. F.N. Anzi pur antichissimo, nè ce ne fù mai nell'Egitto alcuno, in cui s'adorasse tanta varietà dimostri, e con si diuerse forme, come son quelle dell'animo nostro: ma niun'altro vano, e falso Iddio vi si riuerisce più dell'Amore, a' quali non sò, ch'in *Menti* fosse dirizzato alcuno altare. A. V. Ben mi souuiene d'hauer letto quel cuore consecrato sù l'altar d'Amore: onde conosco, che voi ancora foste vn tempo Idolatra. F. N. No'l niego, e la vittima fù quella, che voi diceste; Amore il Sacerdote: la fiamma, quella de' miei desideri, e l'imagine della mia Donna simile a quella di Minerua, solo mi pareua, che mi potesse saluar di pericolo, e di morte. A. V. Però piu spesso doueuate inuocarla nelle vostre rime. F.N. Ella non fu cosi bene espressa, e colorita ne i miei versi, come nella memoria: nè sò quel, che ne gli altri possa auenire. A. V. Ciascun accresce le sue passioni. F.N. Ma chi purgasse l'animo con la filosofia, quello, che a me non fu conceduto di fare. *La* purgatione s'assomiglierebbe alla consecratione, che s'è fatta d'alcuni tempij in questa Città, nella quale è l'albergo della religione, perche quantunque in loro sian cessati quei profani sacrifici, che s'vsauano tra Gentili, e s'adori il vero

Iddio con vera pietà, e diuotione; vno hà riceuuto il nome di Minerua, vn'altro quel della Pace, nomi, che le furono imposti da' primi fondatori; nè così bene ci suol purgar la filosofia, che non ci lasci il nome della sapienza de' Gentili, e di quella concordia, che fù da lor conosciuta: e s'altro c'è migliore, e più santo modo, col qual si purghino gli animi nostri, ci sarà mostrato dal Signor Mauritio, & egli sarà il medico, ò pur l'vdiremo alle prediche del Padre Toledo. A. V. Fra tanto non vi sia graue, ch'io sappia quel, che filosoficamente se ne può ragionare. F. N. Il principio del purgar gli Animi è l'assomigliarsi a Dio. A. V. Tutti gli altri principij sarebbon cattiui in sua comparatione. F. N. E l'assomigliarsi si fà con la fuga del vitio, il quale è com'vna bestia di molti capi, e tutti possono auelenarci l'animo, però bisognarebbe conoscerli tutti, e conoscendosi la natura del male saran più facili i medicamenti. A. V. Fate dunque, che li conosciamo. F. N. Il primo, che ci s'appresenta nell'età giouenile, e'l desiderio del piaceuole; il quale è detto Amore, fatto Signore, e Dio da gente vana; che non è solo, ma accompagnato da tanti Amoretti, quanti son quelli, che vide la notte vn de famosi Poeti. A. V. Gli Amori son descritti molto belli, e non

ap-

appaiono le teste dell'Hidra, come furono da voi chiamati. F. N. Voi sapete, ch'Amore è *Mago*, ò l'vdiste almen ricordare, la onde non douete marauigliarui di queste trasformationi, e se vogliam purgarcene, nol risguardiamo in quello aspetto, che suole allettare, ma nell'altro, ch'è solito di spauentarci; e se con questa consideratione risguarderemo gli altri Amoretti, ci parrano tutti serpentelli dell'anima seluaggia. A. V. A così fiera vista ciascuno dourà ritrarsi F. N. Ma lasciam l'amore, e rimiriamo il desiderio dell'hauere, che si diuide similmente in molti desideri, quasi in molti capi; perch'altri desidera i cani da seguitare le damme, i cerui, e i caprioli è quelli, che ardiscono d'assalir i cinghiali nelle cacce, altri i caualli, sù quali possa correr nell'arringo, e combatterne torniamenti; altri gli vccelli da rapina, altri i giardini, e i palagi soura fiumi correnti, e soura fioriti colli, altri i cari vestimẽti, e i marauigliosi odori, che nascono in Arabia, e le pretiose pietre; che son portate dall'Oriente, e l'argento, e l'oro impresso di varie imagini, ciascuna delle quali somiglia quasi vn Dio dell'anima non satieuole, e questi raccoglie con ogni studio, e'n questi pensa il giorno, di questi sogna le notti, e per questi si consuma accrescendo il desiderio, quanto multiplica la facol-

tà: Hor lasciamo questo, e riuolgianci al-l'altro, che ci rimane. A. V. s'io ben me ne ricordo, è quel dell'honore. F. N. Quel dell'honore smoderato, intorno al quale germogliano molti altri, perche'n varie guise l'huomo vorrebbe esser honorato: nè ci basta, ch'altri porti opinione della nostra bontà, se non vi s'aggiunge quella del valore, e della prudenza: dunque altri vuole esser tenuto buon Caualliero, & odia mortalmente colui, che non mostra di stimarlo: altri buon Medico, e buon Teologo; altri gran Dottor di leggi: molti nella scoltura, e nella pittura, e ne gli altri men nobili artifici sono ambitiosi; ma la vanità d'alcuni poeti supera tutte l'altre. A. V. L'ambitione de' poeti può forse essere smisurata, ma perche non è dannosa, ma reca diletto, e giouamento, par che piu tosto debba esser nutrita con fauori, e con quelli altri modi, che sogliono accrescer le buone arti F. N. Comunque sia ogni desiderio dell'anima nostra dee moderarsi, ma più di tutti quello, ch'entra ne gli animi de' Cortigiani, e de' Principi stessi, i quali perturbano il mondo con l'ambitione, come fece Lodouico il Moro, che volle perturbare il buono e pacifico stato d'Italia, e diede principio a quei mouimenti, che volsero tanti regni sossopra, e disfecero tanti esserciti, e priuarono tante nobili stirpe

ſtirpe di natural ſucceſſione. A. V. Ci rimane altro da conoſcere nelle noſtre infermità. F. N. Oltre l'Hidra, la quale alcun pittore non ritraſſe giamai in guiſa, che al vero l'aſſomigliaſſe; nell'animo noſtro è il Leone; è queſta è la parte, che s'adira fiera, e ſuperba, e quaſi indomita per ſua natura, nondimeno aſſai men rea dell'altra: la onde s'auuiene, ch'ella ſia domata, è molto vtile alla ragione, e non hauendo alcun veleno in ſe ſteſſa ſi purga più facilmente. A. V. Dee almeno hauer la febre, come hanno i Leoni. F. N. Superba febre è quella dell'animo, chi facilmente ſi ſdegna, onde gentili, e delicati conuiene, che ſiano i medicamenti; altramente ella ricuſerebbe di prenderli; ma sì fatti non poſſono eſſer dati ſe non dalla prudenza, ch'è quaſi protomedico, e tutte l'altre virtù ſon quaſi purgationi dell'anima, la quale facilmente può riſanarſi nella giouinezza, perche non ha fatti gli habiti nel vitio, nè diſpoſitioni così ſtabili, come ſono quelle dell'età matura. A. V. Noi altri giouani dunque habbiam queſto vantaggio. F. N. Hauete ſenza dubbio; ma perche la virtù, che s'affatica nel purgare è imperfetta, io direi, che ne cercaſſimo altre di maggior perfettione, s'io non temeſſi, che'l mio ragionare veniſſe a noia. A. V. Anzi temete del contrario,

che'l tror car del ragionamento debba pa-
rer rincrescieuole. F.N. Io dico adunque,
ch'oltre le virtù ciuili, la quali diffiniscono
l'animo, e lo ripongono oltre l'indefi-
nito, e troncano i secondi mouimenti, ci
sono le purgatorie, che non sol troncano,
ma estirpano i secondi moti: e soura que-
ste son quelle dell'animo gia purgato, le
quali han gia domati i secondi, e sogliono
disbarbicare i primi & almeno moderar-
si; e soura tutte son l'essemplari, ad imita-
tione delle quali hà l'anima ragioneuole
alcune forme: & in questo modo, se non
m'inganno, l'animo, ch'era tempio d'Ido
latria, sarà purgato, quanto si può conosce
re per filosofica ragione: e s'innanzi la
purgatione furono gettati per terra, e spar
si gli Idoli fallaci, che v'erano adorati: da-
poi si debbono drizzar nuoue, e più sante
imagini, che già non vogliamo seguir l'er
ror di coloro, i quali sogliono lor negare
ogni honore, & ogni riuerenza. A.V. Niu-
no tempio senza imagine par, che possa
muouer deuotione, & inalzar l'animo al-
le cose celesti. F.N. Oltre quelle dunque,
che son nella parte superiore porremo
nella irragioneuol alcune imagini della
virtù, la qual non è Dea, ma dono d'Id-
dio: nè dee esser adorata, ma honorata: e
lor si volgera l'animo primieramente; e
da queste s'inalzerà con la contemplatio-
ne alle forme più simplici, le quali haurà
di-

dipinto l'intelletto agente, ch'è quasi il Pittore, e'l Poeta dell'anima, illustrandole tutti i fantasmi col suo lume immortale, nè fermandosi in queste si leuerà alla contemplatione d'Iddio con la fede, e con la religione, che stanno nella sommità della mente: & all'hora l'humana virtù sarà nel supremo grado, e più vicina alla diuinità, della quale è riceuitrice. A. V. Marauigliosa purgatione è questa senza dubbio, e tale, che par ci sia bisogno di celeste medico. F. N. Ma con quelli Idoli, i quali nel cominciar della purga furono ruinati, e disfatti non cadde perauentura l'Idolo dell'anima. A. V. Di lui sentij ragionare alcuna cosa, e lessi, che'l simulacro d'Hercole era nell'inferno, e l'anima in Cielo, ma non sò, qual misterio ci sia nascoso. F.N. S'Hercole fosse stato huomo contemplatiuo sarebbe riposto fra gli Dei tutto intiero, perche la contemplatione fa lor simili: ma si dice, che l'Idolo suo è nell'inferno per l'attione, la qual è cagione, che l'intelletto si conuerta alle cose inferiori, e voi sapere, che la fantasia è quasi vno specchio, però quando l'anima contemplando si volge tutta al Cielo, non lascia alcun simolacro nella imagine, laquale è di sotto; ma piegandosi alle cose terrene e forza, che vi rimanga: questo dunque dell'hu-

mana attione è l'vltimo simolacro, che re
sti nel mondo fra l'altre imagini dell'ani-
ma valorosa, la quale sel porta in parte
migliore, oue si fa l'vltima purgatione e
di là si passa all'eterna felicità. ma tanto
sia di ciò, quanto piace a i Teologi. A. V.
Dunque quanto piace al Signor Mauri-
tio, che dee esser vn di quelli, e non si ma-
nifesta. F.N. Questo vostro lungo studiar
non si può tener celato; ma niun Teologo
potrem ritrouare più amico dell'attione,
per la quale è così caro al suo padrone, e
così stimato dalla Corte, e da me così riue
rito. M. C. Vorrei, che l'attion mia vi po-
tesse tanto giouare, quanto la vostra con-
templatione potrà honorarui; ma non
tronchiamo il ragionamento F.N. Già, se
non m'inganno, habbiam purgato il tem-
pio, come per noi si poteua, e'l Poeta inte
riore ha scritto nel libro della mente i
suoi versi, a simiglianza de' quali dee scri-
uer l'esterior nelle Corti, che son varie, e
però diuersamente dee poetare. A. V.
Quantunque siamo in Roma, e cerchiam
quel, che si conuenga nelle lodi de' Prin-
cipi, de' Caualieri, perche la Canzone del
Caro mi risuona nella mente, e pensando
all'armonia delle sue parole mi par quasi
impossibile, ch'in altro modo si possa lo-
deuolmente poetare in questa materia. F.
N. Io come egli & altri, hò poetato, però
non potrei dirlo per esperienza quanta dif
ficol-

ficoltà ci sia di fare altramente, ma la ragione par, che me l'insegni. A.V. Perauentura ciò si farebbe con minor vaghezza di concetti, e di parolete, e forse con agrandir le cose assai meno; la onde si torrebbe molto di quello, che fà così cara, e così dilettevole le poesia: e s'alcun volesse inalzar' à principi moderni, & à grandissimi Rè quasi vna colonna consecrata à memoria immortale, come fù quella di Traiano, vi potrebbe scolpire nelle parti inferiori Bacco, & Hercole, e Teseo, & Alessandro, e quelli altri, che furono prima chiamati Heroi. *M*.C. Sarebbe lecita l'imitatione de' Gentili, almeno di Salamone, il qual nel mirabile artificio del Tempio, e del Tabernacolo volle, che si figurassero alcune imagini, tutto ch'elle fossero prohibite dalle sue leggi, & alla sapienza di quel Rè par, ch'ogni cosa debba concedersi, sì come non si potè negare al valore d'Herode, che non v'inalzasse l'Aquile de' Romani, co' quali era stato partecipe delle perdite, e delle vittorie: ma quantunque non si debban trattar queste materie securamente, si dee scriuere non quel, che sia conueneuole a difendere, ma quel, che sia necessario di lodare.

IL FINE.

IL GIANLVCA, ouero DELLE MASCHERE

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCVTORI.

Il Sig. Alberto Parma, Il Sig. Hippolito Gianluca, For. Nap.

TVtta Ferrara è piena di maschere, e voi solo ancora sete rinchiuso. F.N. Questo non è senza mio dispiacere, perche quãtunque io temperi tutti i fastidi della nostra vita con lettioni assai piaceuoli, per le quali

lequali alcune volte mi dimetico del mio stato, e della sorte, e quasi di me stesso, nõdimeno la solitudine lunga viene finalmente a noia; ma non hò desiderio d'ammascherarme. A.P. *Già* soleuate essere anzi de' primi, che degli vltimi; & hora è tempo, che viuiate non meno allegro. F.N. l'allegrezze sono conformi all'età degli huomini, si come i frutti alle stagioni; la onde quel, che diletta alla giouanezza non sol piacere all'età matura parimente: e gli essercitij della virilità sogliono esser fatiche intolerabili alla vecchiezza. A.P. si come al fine della Primauera, è simigliante nelle sue qualità il principio della state; e quando ella concede il luogo all'autunno è molto simile la temperatura dell'vno, e dell'altro: cosi la vostra età virile è ne confini ancora della giouanezza, nè si conosce la mutatione, onde vi dourebbono piacer quelle cose, ch'a giouani sono care. F.N. l'infirmità è quasi vecchiezza, però son più simile a vecchi ne miei desideri. N.G. Sarete assai tosto sano, e potrete riprendere le voglie giouenili a vostro piacere, e forse germoglieranno co' fiori, e con la herba della primauera. F.N. Si come i capegli canuti non diuengono mai neri, cosi mai non ringiouenìscono le voglie vna volta inuecchiate. A.P. Riuolgeteui ad Amore, come fece vn Poeta da voi lodato, e dite.

E que-

E questi capei tingi
Nel color primo accioche fuor la scorza.
Com'è vinto quel dentro, non dichiari,

F. N. Io dirò più tosto col medesimo Poeta.

Contedemi ò Signor, ch'io viua
Mio tempo estremo almen là, doue sia
Cortese, e mansueta Signoria.

H. G. S'io non credessi vederui innamorato di nuouo. F. N. Che torreste. H. G. Di seguire il vostro parere in ogni occasione. F. N. Ma se non v'attenete à consigli de' veri amanti, non douete stimar li buoni. H. G. non in tutte le cose. F. N. Dũque l'essere amante è imperfettion di giudicio. H. G. Non tutti gli amanti son tali, perch'alcuni dimostrano giudicio grandissimo nell'attione. F. N. E da questi ageuolmente vi lascereste persuadere. H. G. Senza fallo. F. N. Gli amanti sogliono persuadere l'amore, ò'l disamare? H. G. l'amare. F. N. Dunque con l'altrui consiglio diuentereste di nuouo amante, e tornereste a primi sospiri, alle prime lacrime, all'antiche passioni. A. P. Anzi piu tosto gli amanti sogliono per gelosia persuadere, ch'altri non ami, perche l'arte dell'amare è vna specie di caccia, e gli amanti somigliano que' cacciatori, che viuono di preda, ne riuelano in luogo, doue s'appiattano le fere. H. G. Questo poco importa più nell'vno modo, che nel-

nell'altro : ma voi presuponete, ch'io sia stato altre volte amante, e forse v'ingannate. F. N. Se prima non amaste il consigliero inamorato sarà cagione, ch'in questi anni diuegnate amante. Hora non e tempo di far questa deliberatione; ma più tosto se debbiamo ammascherarci. A. P. La maschera fù per la scena ritrouata, perch' ella assicurasse l'ardita licenza del fauellare, e del mordere altrui ricoprendo il viso de' morditori, i quali da principio l'vngeuandi feccia, che seruiua in quell'vso, nel qual'ella di poi s'adopero crescendo la pompa de gli habiti con l'artificio de' Poeti : la onde non ha bisogno di lei, chi non monta in palco. H. G. La ragione sarebbe assai buona per gli antichi; hor son mutate l'vsanze, e gli ascoltatori son mascherati, e smascherati gli histrioni; la onde non e souerchia la deliberatione. F. N. Questo e di quelli effetti; che segue l'amore : pero la determinatione dourebbe cominciare dalle prime cagioni. H. G. Molti, che non sono amanti si vestono di questo habito per vsanza, e per commodità. F. N. o più tosto molti, che dicono di non amare, ch'io per me non so conoscere qual commodita porti vna maschera, la qual impedisce il respirare, & vn'habito di caneuaccio, o di Romagnuolo. H. G. Voi biasimate le mascere Modonesi

non

non le nostre, sotto le quali con niuna difficoltà ci difendiamo da venti, e dal ghiaccio: la onde possono esser dette ragioneuolmente l'arme vsate contra'l verno. F. N. Se l'arme son così fatte, quasi ciascuno era armato, quando prima vidi Ferrara, e mi parue, che tutta la Città fosse vna marauigliosa; e non più veduta scena dipinta, e luminosa, e piena di mille forme, e di mille apparenze: e l'attioni di quel tempo simili a quelle, che son rappresentate ne' teatri con varie lingue, e con vari interlocutori: e non bastandomi l'esser diuenuto spettatore, volli diuenire vn di quelli, che eran parte della comedia, e mescolarmi con gli altri.

E ben veggio hor sì come al popol tutto
Fauola fui gran tempo, onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
E'l pentirsi, e conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

H. G. chi si pente non pensa di far nuouo errore. F. N. nè già penso di farlo; però se'l vestire in questa guisa è fallo, debbiam guardarcene. A. P. Come può stimarsi errore quel, che fanno i principi, i Caualieri, i Dottori, i Prelati, con l'imitatione de' quali a ciascuno è lecito di vestirsi questo habito; sì veramente che'l faccia con modestia. E. N. Dunque si può sicuramente imitare i migliori, e non solamente senza ripren-

riprensione ma con lode, A. P. Senza dubbio. E. M. E l'imitatione de' peggiori, e lodeuole egualmente. A. P. Non è. F. N. Merita nondimeno alcuna lode, o pur non la merita? A. P. molti sono lodati, perch'è ben'imitato da loro quel, che prẽdono ad imitare. F. N. e quel che ben'imitate e buo no imitatore. A. P. Quello e non altro a mio parere. F. N. Ma si può bene imitare il male? A. P. Molti hò veduti, i quali han bene imitate le cose tutte, quantunque fossero vili, basse, e cattiue. F. N. Ditemi, se vi piace quel, che sia l'imitare. A. P. s'io non m'inganno e l'assomigliare. F. N. Ma colui, ch'assomiglia diuien simile all'assomigliato, & imitando il male conuiene, ch'egli n'habbia simiglianza. A. P. Conuiene. F. N. Dunque il bene imitando il male, il bene s'assomiglia al male. A. P. Cosi auiene. F. N. e'l far, ch'il bene prenda sembianze di male può facilmente esser cagione d'ingannare. A. P. Ageuolmente. F. N. Si può dunque il bene prendere in vece di male, e'l male in vece di bene in quella guisa, che nelle comedie veggiamo l'un simile esser preso in iscambio dell'altro. A. P. si può: assai vicino è la similitudine fra le maschere, e le comedie, e l'errore è quasi l'istesso. F. N. Dunque l'imitator del male, ò de' peggiori, che vogliam chiamarlo, è contrario al filosofo, percioche l'uno ci insegna a distinguere il bẽ dal male, e l'al-

tro

tro confonde la distintione. A.P. Così mi pare per questa ragione. F.M. Ma è contrario parimente all'imitar de' peggiori, e s'ad vno solamente contrario, il filosofo, e l'imitator de' migliori sono l'istesso. A.P. O sono stati più tosto, che tali furono Homero, Sofocle, Euripide, Senofonte, e Platone medesimo, il quale non solo imitò l'attioni, e i discorsi de' migliori, ma formò l'idea di ciascuna virtù ne' suoi ragionamenti. F. N. Ma l'imitator de' migliori è buono senza fallo. A.P. Così mi pare. F.N. Dunque senza dubbio è reo l'imitator de' peggiori, ch'è l'apposto almeno in quella attione, e tanto peggiore quanto sono peggiori gli imitati, perch'alcune comedie rassomigliano in modo all'ordinaria vita de cittadini, che l'imitatione par de simili, o de gl'eguali: E s'Aristotile chiamò la comedia imitatione de' peggiori, intese della comedia vecchia, alla quale molto s'assomiglian nella maledicenza queste, che vendono il diletto à prezzo A.P. Veramente la comedia, che fù detta nuoua à differenza di quella Aristofane, e de gli antichi, è quasi maestra della vita ciuile: & à nostri tempi il Bibiena, l'Ariosto, il Tasso vostro padre, e'l Piccolomini hanno acquistata molta laude. F.M. Mio padre fece la sua non per elettione, ma per comandamento, e seruendo

me-

meritò lode, come fece in tutte l'altre operationi, perche bene vbbedì. E. forse quel, che si dee ben'imitare in alcune comedie, dourebbe più tosto dirsi acconcialmente, ò conueneuolmente. Ma l'vsanza, la quale hà fatto lecito l'imitare il male, hà ritrouati ancora questi nomi sconueneuoli. A. P. Mutiangli dunque, & vsiamgli conuenienti, se nel tempo delle maschere non gli vogliamo vsare quasi larue del vero. F. N. Ma chi prenderà questo ardire, se non ci vien di Modena, la qual'è con buona maestra di formarli, e nelle quale s'insegnano, e s'apprendono tutte le più lodate lingue; e si conosce il valore, e'l pregio di ciascuna, e da voi particolarmente, che di tutte sete padrone. Vsiamo fra tanto gli vsati, e se debbiamo imitare i migliori, come diceste, non gli imitiamo nel male, ò non diuegnamo imitatori de' peggiori non ce n'accorgendo. A. P. Io conosco, che vi spiace vestirui in quel modo, che fan questi, che sono chiamati Zani, ò Pantaloni; ò da Lecche chiedete dunque gli habiti, com'vsano i migliori, ch'io cercherò di trouarli. F. N. Volete forse, ch'io mi vesta di bigio, come faceua il Mutio Iustinopolitano, ò pur co' piedi scalzi, e cinto di corda cerchi di rassomigliare il Panigarola gridando, ò miseri mortali, in che spendete

dete le mal nate ricchezze, con le quali ſi può nutrire il pouero virtuoſo? A.P. Io nõ voglio queſto in modo alcuno perche ciò ſarebbe diuenir predicatore. F.N. Ma i predicatori ſon migliori? A.P. Non ſe ne dubita. F.N. Perche dunque c'è negato d'imitare i migliori ſcherzando? e ſe pur la maeſtà della noſtra religione non conſente, che ſi ſcherzi: queſti huomini, che danno conſiglio a Principi, & à Cauallieri nelle materie de onore dourebbono alinen contentarſi de eſſere imitati in maſchera. A. P. Coſi mi piace: veſtiteui di lungo, e caminate con grauità, e parlate di rado con voci ſoaui, come fanno i magnanimi. F. N. Dunque la toga de' Viniriani, ch'iò nõ chiamo col ſuo nome, perche'l ſuono ſpiaceuole non v'offenda, ò'l capuccio antico de' Fiorentini non ſarebbe diſdiceuole. A. P. Non mi pare. F. N. Tuttauolta la nouità dell'habito, o l'antichita più toſto rinouata tirerebbe à ſe mille occhi, & alcun direbbe, Che s'è queſto? che s'è queſto per auentura ci mouerebbe à riſo. A. P. Non è picciola operatione muouerci à riſo, nè poco gratioſa. F.N. E nondimeno fraudolenta, perch'il riſo è fraude, e ci debbiam guardare altrettanto di farla, quanto che ci ſia fatta. H.G. Veſtiteui dunque à voſtro modo. F. N. Io me n'andrò con la mia robba medeſima fodrata di pelle, & vn de' ſeruitori portera

que-

questi libri in vece di spada, l'altro la berretta, perche ne potrei hauer bisogno? Voi trouate il cappello, e la maschera. H.G. Son trouati. F.N. In questa maniera non imitarò alcuno de' migliori intieramente. H. G. Imiterete voi stesso, e chi è miglior di voi? F. N. Questa vostra è cortesia, o Sig. Hippolito, il quale vn di coloro ch'imitano i migliori nell'opere valorose, ne celate con la maschera alcuna cosa, di cui debbiate vergognarui, perche gli arringhi, le giostre, i torniamenti, ne quali il vostro valore è conosciuto sono le vostre nobilissime imitationi, e le pompe di questa corte agguagliarono tutte quelle fatte da Re, o da gli Imperatori, nè sono inferiori all'antiche descritte da Poeta, o da Historico: perche vi furono vedute non solamente l'operationi de Caualieri, ma le marauiglie ancora de gli Dei fauolosi, & io vidi la fama picciola da prima, e poi crescendo nascōdere il capo fra le nuuole, & vdì la sua trōba. H.G. Il Sig. Duca non lascia alcuna occasione di manifestar la sua grandezza: e'l suo valore, e quando non sono presenti le vere battaglie, ci mostra l'imagine di ciascuna. A. P. Due sono le maniere, con le quali si rassomiglia la guerra: l'vna questa, della qual parliamo; l'altra la caccia, e nell'una, e nel l'altra la caccia, e nell'una, e nell'altra s'essercita il Sig. Duca, e i suoi cortigiani. F.N.

e voi

euoi particolarmente Sig. Hippolito misurando i migliori imitate voi medesimo meglio, ch'io non so renderui quel, che v'è douuto, perche sete stato seco in quelle imprese, che gli hanno grãde honore, e gloria immortale acquistato, ma io non so; ne posso imitare i migliori in questa guisa, e l'amascherarsi, s'è degno di scusa non è meriteuol di laude. Starò dunque fra coloro, che si risguardano compiacere, e mi cõtenterò de essere scusato. H.G. Non è picciol diletto veder tanti caualieri con habiti così vari, e spesse volte così ricchi, armeggiare con tanto valore, e con tanta leggiadria; e tante donne piene di tanta bellezza, con si rari, e con si nuoui ornamenti. F.N. Fra i piaceri, della vista non sò qual si ritroui maggiore, e rimirando hor l'una hor l'altra.

Hor' in forma di Ninfa, hor d'altra Dea.

mi par; che l'imitatione trapassi tutte le similitudini, e tutte le marauiglie, ma qui sarebbe necessario, o Sig. Hippolito, il vostro consigliero, e forse quello, che rassomiglia il Panigarola, che in questo caso egli ci sarebbe conceduto per ritrarci da pericoli, che sono come acuti scogli ricoperti dall'onde tranquille. H.G. Già s'è deliberato, che debbiamo ammascherarci; l'altra deliberatione farem su la festa; non dubitate, che vi condurro in parte, dalla quale vi spiacerà il partire.

I L F I N E.

DEL GIVRAMENTO FALSO

DISCORSO DEL SIG. TORQVATO TASSO.

IL giuramento, è parlare confermato col nome d'Iddio, il quale è di due specie; nell'vna con la confermatione del nome d'Iddio s'afferma, o si niega alcuna cosa passata, o presente: nell'altra se ne promette alcuna futura, e perciochè niuna cosa si può promettere senza affermatione, o negatione, nella promessa ancora l'affermatione,

tione, ò la negatione si ritroua, e tale fra Gentili, molti de' quali così credeuano a' loro Iddij, come noi al nostro, fù quello d'Enea, e di Latino.

Esto nunc, Sol, testis, & hac mihi terra precanti,
Quam propter tantos potui perferre labores;
Et pater omnipotens, & tu Saturnia Iuno
Iam melior, iam diua precor, tuque inclite Mauors.

E quel, che segue. Et oltre queste due specie semplici se ne ritroua alcun'altra, la quale è mista d'affermatione di cosa passata, e di promessa, quale è quella di Sinone.

Vos aeterni ignes, & non violabile vestrum
Testor numen ait; vos, arae, ensesque nefandi,
Quos fugi, vittaque Deum; quod hostia gessi,
Fas mihi Graiorum sacrato resoluere iura
Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras,
Si qua tegunt, teneor patriae, nec legibus vllis
Tu modo promissis maneas, seruataque serues
Troia, fidem si uera feram, si magna rependam.

Nellequali specie tutte non men la negatione, e l'affermatione delle cose passate, che la promessa delle future può esser confermata col nome d'Iddio; onde ogni affer-

affermatione, o negatione di cose passate, o future, che col nome d'Iddio è conformata, e giuramento, quantunque inanzi, a Giudici confermata non fosse. E s'alcuna n'è fatta senza la confermation del nome d'Iddio, non dee esser Giuramento. E tali son quelle, che si fanno per la vita de' padroni, e de' figliuoli, e de' padri e dell'altre care persone, o per l'amore loro, e di queste fu vna quella del Petrarca.

S'io il dissi mai, ch'i venga in odio a quella,
Del cui amor viuo, e senza il qual vorrei.

Ma perche ogni affermatione, & ogni negatione o vera, o falsa in tutte queste specie di Giuramento si troua la verità, o la falsità; e la falsità non solo è rea, ma molto più rea nel Giuramento, che nell'altre semplici menzogne, come mi sforzerò di dimostrare. Ogni falso è opposto al vero, e s'il vero, e'l bene si conuertono, conuiene che sia opposto al bene: e quel ch'è opposto al bene, è male; il falso dunque è male. Ma perciò che il vero ò è prima, e per se vero, e tale è Iddio; o è vero o per participatione, e tali sono le seconde cose, che per participation di lui son vere: quello è grandissimamente falso, ch'è più opposto ad Iddio: e conciosiacosa chè quel, ch'è per se, e prima vero è per se, e prima bene, quel falso, che gli s'oppone, si come è prima, e per se falso, così è prima, e per se male, se pur si può dire, ch'egli sia in al-

cun mondo; ma quel falso, che a quel, che è vero per participatione, è opposto in consequenza a quello, che è bene per participatione. E si come è men falso, così è men male, e tanto sarà men falso, e men male, quanto quello, che sarà opposto di minor vero, e di minor bene participerà. E come i gradi della verità, e della falsità sono nell'essere, sono parimente nella negatione, nell'affermatione: onde quantunque ogni menzogna sia rea, quella nondimeno è più rea, che è congiunta con maggior falsità. Quella dunque, che niega, che sia Iddio, e quella, che l'attribuisce alcuno aggiunto (e si chiamerà il predicato) il quale non gli si conuenga, ò gliene toglie alcuno, che gli si conuenga, è peggior di tutte l'altre. Et in questo primo grado di falsità, e di malitia sono l'herese, e le bestemmie; nel secondo grado è quella, ch'usa il nome di quel, ch'è per se vero, ad opprimere il vero; percioche niun' uso del nome potrebbe esser più peruerso. Et ancora ch'il nome d'Iddio non sia quello, se gli attribuisce in quanto egli è vero nel più proprio suo, che gli si da, in quanto egli è; nondimeno; perche tutti i nomi, e gli aggiunti d'Iddio, in cui la verità non è diuersa dall'essenza sua, si conuertono. Assai abusa il nome d'Iddio, ch'il chiama per confermatione della falsità; onde quando pure alcuna delle

altre

altre menzogne per giouamento de gli huomini douesse esser tolerata, come quelle, con le quali i Capitani saluano gli esserciti, o quelle che dicono la madre per indurre i piccioli figliuoli a prendere le medicine: non pare, che il Giuramento falso debba esser sopportato. Oltre di ciò niuna particolare utilità si grande può seguire del falso Giuramento, che non sia molto maggiore il danno, che per l'essempio ne può risultare all'humana generatione, percioche il Giuramento è quello, che congiunge ne' trattamenti di guerra, e ne' commerci di pace non sol quelle genti, che vbbidiscono ad vn Principe medesimo, ma tutte quelle, che a' vari Prencipi sono soggette, quando habbiano la fede commune; e molti popoli, che sono diuersi nella religione, s'hanno commune il nome d'Iddio, il quale adorano, come hoggi i Christiani, i Turchi, e gli Hebrei, quantunque nel modo d'adorarlo sian diuersi, posson conuenire nel Giuramento: e per questa cagione nel Giuramento, che si fa tra Enea, e Latino, dapoi che Enea hebbe giurato.

. . . . . . Sequitur deinde Latinus
Suspiciens Cœlum tenditoque ad sydera dextram.
Hæc eadem Aenea terram, mare, sydera iuro,

Latonaque genus duplex.

I quali Iddij ad Enea, & a lui erano communi, e ne soggiunge alcun altro proprio.

. . . . . . *Ianumque bifrontem.*

Se'l giuramento dunque è quello, per mezo delquale le nationi d'una istessa religione, e quelle di diuersa in alcun modo si congiungono, non pare, che in alcun modo debba esser mai falsificato, onde non lodo colui, che appresso Euripide dice.

Lingua iurauit, mens iniurata manet.

Tutto che dal Sig. Don Ferrante Gonzaga Vice Rè di Scicilia, e Capitan di molto valore, e di molta prudenza fosse imitato, quando egli promettendo il perdono alle valorosissime Compagnie Spagnuole hauea deliberato nell'animo di decimarle. Dubbitar nondimeno si potrebbe, se'l Giuramento, il qual non si giura col consentimento della volontà, sia così fallo, come quello, nel quale la volontà consentendo promette: percioche, se la verità, e la falsità e solamente nelle parole; senza dubbio così e l'vn falso, come l'altro; ma se nell'animo è alcuna falsità, par, ch'in alcun modo si possa sostenere, che'l Giuramento, nel quale la volontà non consente, sia men falso. Chi nondimeno di queste cose più distintamente ha parlato, ha posto e la verità, e la falsità nella

la affermatione, e nella negatione delle parole;e'l bene, e'l male nelle cose;e nell' attioni anche potrebbe porlo, chi l'attioni delle cose volesse distinguere: talche si potrebbe più conueneuolmente dubbitare, s'ogni attione, ch'accompagna la falsità del giuramento, egualmente rea:& io in altra occasione ne dirò forse il mio parere.

IL FINE.

DELL'VFFICIO del Siniscalco,

DISCORSO

Del Sig. Torquato Tasso.

In persona d'vn Siniscalco eccellentissimo.

Vantunque molti stimano, che non si conuenga ad alcuno il lodar se stesso, e le cose proprie nondimeno io più tosto il contrario ardisce d'affermare: percioche la lode di ciascuna cosa a colui principalmente s'appartiene, il quale ha di lei maggiore cognitione: ma ciascuno conosce se stesso, e le cose proprie meglio de gli altri: la onde non essendo stato ancora lodato l'vfficio del Siniscalco, quanto era conueniente, io che molti anni l'ho essercitato, non hò voluto questa fatica rifiutare estimando, che ciò debba apportare non solo molto honore a quest'arte, ma grande vtilità a coloro, i quali non conoscendo quanto sia nobile, nell'altre di minor nobiltà hanno voluto affaticarsi. Dico dunque, che fra tutte l'arti nobilissima, e quella del ben viuere: ma l'arte de' Siniscalchi e la medesima, o pure vna sua parte, conciosiacosa ch'ella e sourapposta a' con-

reniti, i quali presono il nome dal viuere insieme, e soggiungono, che questi due nomi di Mariscalco, e di Siniscalco quasi gemelli sono stati impressi della nota, e del carattere stesso: onde chi della nobiltà del Siniscalco dubitasse, se ne potrebbe in alcun modo certificare risguardãdo in quel del Mariscalco, ilquale è così principale nel Regno, come è questo nella Corte d'alcun Principe. Oltre di ciò tanto ciascuna cosa è più nobile, quanto è più nobile la sua cagione: ma questa dalla magnificenza degli huomini è stata ritrouata, la qual virtù quanto sia grande, il nome suo medesimo cel può manifestare. Però quelli vffici, che dall'altre virtù sono stati ritrouati, come perauentura dalla parsimonia ne sono alcuni, & altri dell'industria, tanto di questo sono minori, e non risguardeuoli, quanto quelle virtù della magnificẽza. Appresso la nobiltà degli vffici da gli effetti loro sogliono essere misurati, ma gli effetti del Siniscalco sono grandi oltra misura; perche non solamente i nobilissimi conuiti, e i vari messi, e le delicatissime viuande, e gli apparecchi reali sono operationi di questo vfficio: Ma quel, ch'a pena par credibile, l'allegrezza, e la festa, e la piaceuolezza de' ragionamẽti, e la trãquilità degli animi da lui sogliono deriuare. E chi considera le cose, che questo vfficio sogliono accompagnare: conoscerà,

che

che meritano d'eſſere amate, e ſtimate grã demente: perche l'affabilità ſuole eſſer cõ lui congiunta, e la vigilanza, e la diſcretione, e la cognitione di varie coſe naturali, e ciuili; di maniera che niuna ce n'è appartenẽte alla natura, & all'hiſtoria de gli animali, e delle piante, a dell'herbe, niuna a' coſtumi diuerſi delle nationi, la ſcienza della quale nel diſcretto Siniſcalco non ſi ritroui. Nè tacerò, che ſe gli huomini inoſpitali debbono eſſer fuggiti, & abhorriti; è raggioneuole anco, che ſiano amati, e ricercati i Siniſcalchi, i quali con lieta fronte inuitano, & accarezzano i foreſtieri. E ſe la ruſtichezza di coſtumi, e la diſcorteſia ſono, ſe non i maggiori vitij, al meno i più ſpiaceuoli; la corteſia, e quella che ciuilità può domandarſi, ſono ſenza alcun dubbio i più piaceuoli; i quali ſono congiunti con l'arte del Siniſcalco, & in lei quaſi contenuti. Se vogliamo ancora hauer riſguardo alle coſe; che vanno innãzi, & a quelle, che dapoi ſeguono, ci parrà queſto vfficio oltre tutti gli altri lodeuoliſſimo, percioche le ſpeſe grandi, che dinanzi a' conuiti ſogliono eſſer fatte, in niun'altro vfficio ſi fanno. Maggiori ſono nondimeno quelle, che ſeguono, di quelle, che procedono; concioſiacoſache l'amicitie de Principi, e de gli huomini grandi ſogliono ſeguitare. E tanto è più nobile l'arte del Siniſcalco di quella del

Se-

Secretario, ò dell'Ambasciatore, ò pur del Consigliero, quanto le vere amicitie sono migliori delle finte: perche le lettere di cerimonia, e i consigli delle cose di stato, e gli vffici fatti per dimostratione d'honore, e di beneuolenza sogliono il più delle volte produrre le finte amicitie: ma tra l'ottime viuande, e i finissimi vini, e l'allegrezza de' cõuitati le vere sogliono esser fatte: la onde niuna amicitia più ferma hà perauuentura il Signor Duca di quelle; che in tal modo furono fatte, ò confermate da lui co' nobilissimi Principi Germani. E se il Capitano dell'essercito è ammirato per l'ordine della Caualeria, e della fanteria terra, e de gli instrumenti di guerra, degno di marauiglia e il giuditioso Siniscalco per l'ordine de' messi, e de' gentilhuomini, che seruono, e de' vasi d'oro, e d'argento posti per vso, e per ornamento de' conuiti. Ne perche quell'ordine sia terribile, questo piaceuole, dee meno essere stimato quest'ordine di quello; e forse questo à quello potrebbe esser' anteposto: percioche le cose amiche alla natura sono preposte à quelle, che le sono odiose: onde nella honoratissima Corte di Fràcia molte volte della medesima stirpe sogliono esser fatti i Generali, & i Siniscalchi. Chi dunque dubiterà se questo vfficio possa esser con sua riputatione essercitato da Gentilhuo-

tilhuomini, e da Caualieri priuati, poiche coloro, c'hanno commandato a gli eſſerciti, e molte volte riportano l'honore delle battaglie campali, non ſi ſono ſdegnati d'eſſercitarlo? Vltimamente, ſe l'autorità degli huomini ſuole apportar riputatione a quelle coſe, le quali per ſe medeſime non ſono d'alcun pregio, quanto maggiormẽte dee recarla a queſto vfficio, il quale è caro per ſe ſteſſo. S'alcuno è dunque, il quale non diſprezzi l'arte del ben viuere, e la magnificenza, la qual da tutti ſuole eſſer grandemente ſtimata, e nõ abhoriſca l'affabiltà, e la corteſia, ch'a tutti gli huomini ſono care egualmente, non ſia nimico della concordia, della pace, e dell'amicitia, & in ſomma non ricuſi la compagnia de gli huomini, e l'allegrezza, e piaceuole compagnia, non dee hauer l'animo da queſto vfficio lontano. A queſto inuita non ſolo l'vtile, e i commodi, che molte volte ſogliono mouer gli animi de' plebei, ma l'eſſempio de' Principaliſſimi, e l'honore, e la lode, e la beneuolenza, e l'amore, che ſono i maggiori premi, ch'à gli huomini ſogliono eſſer conceduti.

Il fine della quinta, & vltima parte, delle Rime del Sig. Torquato Taſſo.

F. Horatius Nardus
emit an. 1613